

## LA STANZA DEL VESCOVO

Piero Chiara

### I

Nel tardo pomeriggio di un giorno d'estate del 1946 arrivavo, al timone di una grossa barca a vela, nel porto di Oggebbio sul Lago Maggiore. L'*inverno*, il vento che nella buona stagione si alza ogni giorno dalla pianura lombarda e risale il lago per tutta la sua lunghezza, mi aveva sospinto, tra le dodici e le diciotto, non più in su di quel piccolo abitato lacustre, dove decisi di pernottare.

Trovandomi, come quasi sempre, solo a bordo, lavorai una mezz'ora per ormeggiare la barca in buona posizione, incappare le vele e prepararmi la cuccetta per la notte, sempre sotto gli occhi di un signore di mezza età, che fin da quando avevo gettato l'ancora nella melma del porticciolo aveva preso come passatempo lo spettacolo del mio arrivo. Cosa solita a quel tempo nei nostri porti, dove spesso sostavano villeggianti o padroni di ville annoiati, per i quali l'arrivo di una barca mai vista, d'un battello o d'una draga, bastava a dissolvere la malinconia di quel loro stare sul lago, dove speravano di trovare distensione e diletto, finendo invece col raccogliervi rompimento infinito di scatole se proprietari, depredamento d'albergatori se semplici soggiornanti, e tutti, verso sera, struggimento di cuore al pensiero delle spiagge marine, che tra *bunker* e fortini appena smantellati andavano già riempiendosi di nudi femminili, di friggitorie di pesce, di *dancing* e di cinematografi.

Il signore che mi guardava dall'alto del molo, appoggiato come un capitano di nave alla sbarra di ferro del parapetto, non poteva tuttavia venir assegnato a nessuna di quelle categorie di scontenti del lago che si accorgono, troppo tardi, di aver sbagliato scelta. Aveva l'aria di starci con gusto nel paese e di godere il silenzio che aveva alle spalle, dove le poche case lungo la riva, il ristorante, la tabaccheria e il botteghino sempre chiuso della Navigazione parevano dipinti su un telone, tanto erano privi di vita e di un qualsivoglia movimento di persone o di merci.

Dietro le case, una parete di lauri, magnolie, pini, acacie, canfore, e più sopra castagni e querce, incombeva sull'acqua dove stavo trafficando, rendendola cupa e verde come il fondo di uno stagno.

Sempre sotto lo sguardo pacifico del terraiolo che stava affacciato al parapetto, tirai sopra la barca il telo impermeabile col quale la coprivo di notte, poi feci forza sul cavo di ormeggio per approssimarmi con la poppa al terrapieno del porto. Mollai il cavo e con un salto fui a terra.

Arrivato in cima alla scaletta di granito che portava sul molo, mi trovai così vicino all'unico testimone del mio arrivo, che fu naturale per entrambi

salutarci con un cenno del capo e un "buonasera" a mezza voce, come si usa per civiltà e buona creanza anche fra estranei in montagna e in mare o comunque per acqua, quando si viaggia e si incontrano altri viaggiatori.

« Scusi » mi sentii chiedere quando già puntavo verso il *Ristorante Vittoria* « posso rivolgerle una preghiera? »

« Certamente » risposi voltandomi.

Senza ombra di sfottimento, il signore mi domandò: «A che tipo appartiene la sua barca? È un brigantino, una goletta, uno *sloop* oppure uno *schooner*?».

Non era la prima volta che mi venivano fatte domande simili nei porti del lago, perché in effetti la mia barca aveva l'aspetto pesante di una baleniera o d'un bragozzo e non era catalogabile fra le stazze riconosciute.

«È una barca da diporto con fiocco e randa a picco» risposi «progettata e costruita prima della guerra dall'ingegner Vittorio Quaglino di Intra, che l'aveva concepita per la pesca sportiva in mare e avrebbe voluto farla costruire in serie. Non è bella, ma è spaziosa, comoda e di buon comando, tanto che posso governarla da solo. Dentro ha due cuccette e un cucinino.»

Non del tutto soddisfatto, il rispettabile signore che mi aveva interpellato mi chiese perché la mia barca si chiamasse *Tinca*, come aveva letto sullo specchio di poppa.

«Forse perché è panciuta e tozza come la tinca» risposi «È il nome che le aveva dato l'ingegner Quaglino. Non è di mio gusto, ma mi ci sono abituato. Avrei potuto trovarne uno migliore: mi sarebbe piaciuto *Tortuga*, ma pare che porti sfortuna cambiar nome alle barche e alle navi in genere.» «Lei non pesca?» domandò ancora, avviandosi al mio fianco verso il paese.

«No, non pesco. Vado in giro per il lago, dietro i venti. Alla sera mi fermo in uno di questi piccoli porti, faccio quattro passi, vado a mangiare in qualche osteria, poi torno in barca e vado a dormire sotto coperta o anche sopra, se fa caldo, al riparo del telone.»

«Bella vita» commentò. E ormai interessato più a me che alla barca, mi offrì da bere nel caffè che avevamo di fronte: un localetto da gazzose e gelati, che forse d'inverno spacciava anche qualche ponce e qualche grappino, quando i pochi viaggiatori dei battelli mattutini aspettano infreddoliti la corsa difendente o quella ascendente.

Prima di sedersi su una delle due sedie di paglia fuori del caffè si presentò: «Dottor Orimbelli».

Dissi anch'io, di fretta, il mio cognome, poi gli sedetti accanto, davanti al lago ormai in ombra.

Sembravamo due vecchi conoscenti del paese che fanno l'ora di cena in compagnia, senza molto discorrere e solo guardando insieme il mondo.

«Salute» disse alzando il bicchiere del *bitter*.

«Salute» risposi, e lo guardai. Beveva con gli occhi nel bicchiere e il viso intento, come un prete dopo l'offertorio. Era un uomo sui quarant'anni,

piuttosto piccolo, robusto, dal collo largo, con la testa a pera, da brachicefalo, coperta da una piantata molto rada di capelli scuri, ben pareggiati a spazzola. Pareva un giapponese e comunque un mongolo, dagli occhi a mandorla ma con gli angoli esterni verso il basso. Occhi d'un colore indefinibile, uno diverso dall'altro nell'espressione, così da farlo parere strabico sebbene non lo fosse. Sorrideva spesso, anche senza ragione, per mostrarsi condiscendente, ma con stanchezza, da signore o da uomo che abbia molto vissuto. Aveva una voce un po' nasale, ma per nulla affettata. Al dito mignolo portava un anello d'oro e al polso un cronometro di pregio, di quelli che segnano, oltre le ore, il giorno e il mese.

Che fosse persona di una certa raffinatezza si capiva subito, ma non era facile stabilire a quale rango appartenesse. Non era, evidentemente, un commerciante o un industriale. Forse un medico, un notaio o soltanto un ricco fannullone insediato sul lago da prima della guerra, che metteva fuori la testa dopo la passata degli eserciti per sentire che vento tirasse.

Per appagare la mia curiosità, che stava nascendo sopra la sua, ripresi a parlare della mia barca e di me, nella speranza di avere in cambio le sue confidenze.

«La barca mi serve» dissi «per andare in giro, di porto in porto. Tocco le isole, sbarco talvolta ai Castelli di Cannero, vado ad ormeggiarmi sotto la rupe di Santa Caterina o nei vecchi porti abbandonati, come al Sasso Carmine o alla Gabella di Maccagno. Ogni tanto torno nel mio porto di base, che è Luino, dove ho casa.»

Ascoltava, ma evidentemente conosceva poco il lago, perché il nome di quei luoghi non gli diceva un gran che.

«Vado in giro» ripresi «qualche volta con un amico, o un'amica, per passare il tempo. Sono tornato un anno fa dalla Svizzera dove ho vissuto dal quarantatré al quarantacinque come internato...»

« Anch'io » m'interruppe «sono tornato un anno fa, dalla guerra. O meglio dalla Lontananza alla quale mi aveva obbligato la guerra.»

Mi accorsi che ormai l'avevo innescato e che presto avrei saputo tutto sul suo conto.

«Sono tornato dalla Puglia» disse «anzi da Napoli, dove ero rimasto ad aspettare la liberazione del nord Italia per poter rientrare in famiglia, a Milano, da mia moglie, che avevo lasciato nel trentasei, quando partii per la campagna d'Etiopia, senza immaginare che le cose sarebbero andate così per le lunghe.»

«Ma nell'ottobre del trentasei la guerra d'Africa era già finita» osservai.

«Sì, certo» rispose. «Ma dovetti rimanere. Fui trattenuto. Nel quarantuno, per non finire prigioniero degli inglesi, rientrai in Italia. Arrivato a Napoli mi fermai per curarmi la salute. Avevo avuto l'ameba in Africa. All'ospedale militare conobbi un ufficiale pugliese che m'invitò a casa sua. Passa un giorno, passa

un mese, lei sa come sono le cose della vita, tra una cosa e l'altra venne lo sbarco degli Alleati. Conveniva aspettare. Tornai a Napoli, dove per vivere mi diedi al commercio, poi mi fermai un po' a Roma.

L'anno scorso finalmente, dopo la liberazione, sono tornato a Milano. Mia moglie era sfollata qui, nella nostra villa. La raggiunsi e ora, da quasi un anno, sto sul lago. Non abbiamo figli e ci annoiamo un po'. Forse, con l'inverno, torneremo a Milano.»

Mi aveva raccontata mezza la sua vita senza che potessi cavarci nulla di utile per conoscerlo. C'era il fatto di quel suo star lontano dalla moglie, forse non del tutto involontariamente, ma il suo aspetto di persona seria, posata e riflessiva, mi portava ad escluderlo dalla categoria degli avventurieri, giramondo e tiracampare. Intanto aveva una villa, una di quelle che si affacciavano dai vicini promontori, dove viveva certamente del suo, da quel signore che m'era sembrato fin da quando l'avevo adocchiato entrando in porto.

«Pranza al *Vittoria* questa sera?» mi chiese.

«Sì» risposi «perché quel Cavallini che tiene l'albergo lo conosco. Ci venivo anche nel quarantadue prima di scappare in Svizzera. Era dei pochi che, rischiando la galera, riuscisse a servire un vero pranzo nonostante il razionamento.»

«Era dura la vita in quegli anni, da queste parti?» chiese.

«Dura per chi non sapeva organizzarsi. Ma dandosi da fare si trovava tutto. I macellai ammazzavano i vitelli nei boschi e i panettieri di notte impastavano michette e filoncini di farina bianca. Si trovava anche il caffè. Pensi che si esportava burro e riso in Svizzera, di contrabbando, attraverso le montagne, perché anche là c'era il razionamento. Certo, non bisognava guardare ai prezzi». «Comunque, brutti tempi» concluse.

«Brutti tempi» ammise.

«Ma in Svizzera» riprese «come si stava da internati?»

«A seconda» risposi. «Chi aveva denaro poteva vivere semi-libero e stava bene. Chi non ne aveva andava nei campi di lavoro e, se non era in grado di lavorare, in certe case di riposo che parevano manicomi, ma dove non mancava il necessario.»

«Senta» mi interruppe convinto che in Svizzera dovevo essere stato tra quelli che avevano denari «potrei avere il piacere d'invitarla da me in villa? Non mangerà come dal Cavallini, ma faremo quattro chiacchiere. Capita così di raro in questo paese! Vado un salto ad avvertire il personale, e soprattutto la mia signora.»

Non mi diede neppure il tempo di far complimenti. Si alzò e andò verso la villa. Camminava spedito ma composto, coi pantaloni un po' molli sul di dietro, forse maltagliati, o confezionati prima che andasse in Etiopia e diventati troppo larghi in dieci anni. Mi chiesi se non fosse un ex ufficiale di carriera, un

colonnello di quelli che una volta congedati non riescono più a portar bene gli abiti civili.

Dopo dieci minuti tornò. Forse aveva avuto qualche difficoltà, ma era uscito vittorioso dal conflitto con la moglie o col personale, perché m'invitò a seguirlo.

La villa era a qualche minuto di strada, nascosta da un parco rigoglioso. Su uno dei pilastri del cancello lessi, scritte in nero, le parole: *Villa Cleofe*.

Prima di presentarmi la moglie, mi fece fare il giro dei viali. Notai che la costruzione aveva incorporata una darsena con a fianco un piccolo porto. Mi fermai a studiare quelle opere e a misurarle con l'occhio. Il dottor Orimbelli dovette capire la ragione del mio interesse, perché quasi rispondendo a una richiesta che mi sarei guardato bene dall'avanzare, disse:

«Sicuro. Se passando di qui vuol ricoverare per la notte la sua barca nella nostra darsena, approfitti pure. È vuota.»

Finalmente mi fece varcare la soglia di casa, che era verso la strada, sotto una tettoia a vetri col bordo di lamiera traforato come un pizzo. Dentro c'era un corridoio pieno di stampe con tre porte a destra e tre a sinistra. Sul fondo partiva la prima rampa di una scala, con la passatoia rossa come negli alberghi. Tra la ringhiera e la parete, nell'ombra del pianterreno appena diradata dalla luce che proveniva da una vetrata rossa e blu, si intravedeva una statua di bronzo: una pastorella col cestino al braccio, su un piedistallo di marmo nero.

Il dottor Orimbelli aprì la prima porta a destra e mi fece passare in un salotto quasi buio. Sedute su di un divano, nella luce incerta che veniva dal oarco, c'erano due donne.

«La mia signora» disse indicandomi la prima.

Mi inchinai profondamente.

«Mia cognata Matilde Scrosati vedova Berlusconi» disse poi indicando la seconda, che era di molto più giovane della prima.

Mi inchinai non meno profondamente, in omaggio alla vedovanza, che doveva essere recente perché la signora indossava un vestito nero di *chiffon*.

«Il signore» spiegò alle donne «è proprietario di un bel *cutter* arrivato in porto un'ora fa, come vi avevo detto.»

Le signore annuirono con un mezzo sorriso.

«È uno sportivo» continuò «un navigatore solitario che gira tutto il lago per diletto.»

«Milanese?» chiese la signora Orimbelli.

«No» dissi «qui del lago, o almeno nato sul lago...»

La conversazione non aveva l'aria di avviarsi, ma per fortuna si aprì una porta e comparve una specie di governante in grembiolino bianco. La cena era servita. Si vedeva infatti, dietro la cameriera, un salone da pranzo con la tavola imbandita.

A tavola, con tutte le luci accese benché non fosse ancora notte, potei osservare le due signore, mentre l'anziana cameriera ci serviva lentamente, prima di un gran risotto, poi di un fritto misto, insalate, formaggio, frutta e caffè. Il vino lo versava il dottor Orimbelli, a me e a lui, perché le donne bevevano acqua.

La signora Orimbelli, che mi sedeva di fronte, una magrona autoritaria e sdegnosa, era di almeno dieci anni più anziana del marito, col viso secco e pieno di grinze, i capelli grigiastri divisi in mezzo al capo, il busto diritto e liscio come quello di un uomo. Guardava in silenzio, tra un boccone e l'altro, ora me ora il marito, cercando di capire perché mi avesse portato in casa e forse sospettando che c'era stata tra di noi un'intesa, e l'incontro casuale nel porto fosse una menzogna, studiata da lui per dar ricetto a qualche suo poco raccomandabile compagno d'Africa o di Napoli.

La cognata, vedova d'un fratello della signora, pareva invece contenta di avere un po' di compagnia a tavola. Era una giovane donna prosperosa, bionda, pallida, con gli occhi grandi e innocenti, un po' flaccida all'apparenza, ma ben piantata sopra un torso a fuso dal quale prorompevano, sotto il velo di *chiffon* che la paludava, due seni da battaglia, a popone per colpa di un reggipetto mal sagomato, ma una volta liberi certamente a pera spadona, di tanto che s'impennavano quando alzava il busto per bere e per dar fiato ai polmoni.

Un fiore di magnolia, pensai, una tuberosa grassa e delicata, con chissà quale bulbo nascosto. Un po' linfatica forse, con una bocca dolce-amara e lo sguardo atterrito, ma per vaghezza, o per finto timore di quei nemici che dovevano essere diventati per lei gli uomini, dopo la perdita certo crudele e precoce dell'unico e insostituibile che le era toccato.

Nascosta nei suoi veli funebri e compressa nelle sue invisibili biancherie, stava di fianco alla cognata come una figlia, in atteggiamento di rispetto e insieme di sicurezza, tanto era chiaro che accanto a una signora di quel carattere e di quel cipiglio le sue bellezze non avrebbero, purtroppo, mai corso pericoli.

Il dottor Orimbelli non la degnava di uno sguardo. E quando parlò di lei, per debito di ospite e anche per riparare all'indecoroso silenzio delle due signore, la accennò appena senza guardarla. E fu per dirmi che la signora Matilde poteva venir considerata vedova di guerra, essendo suo marito scomparso nella battaglia del lago Ascianghi, disperso, per usare un pietoso eufemismo, cioè non recuperato o irricognoscibile, al pari di tanti altri colpiti da granate o da proiettili d'artiglieria.

La vedova, quasi che il cognato parlasse di cosa a lei estranea o già troppe volte udita, mangiava tranquillamente guardando ogni tanto la cognata che aveva di fianco, la quale sembrava addirittura indignata da quei discorsi. Solo verso la fine del pranzo, guardandomi di sfuggita, mi chiese: «Caffè?».

Al caffè, servito da una giovane donna mai comparsa prima, la signora Orimbelli parlò, mettendo in mostra i suoi denti gialli, per completare e in parte correggere le informazioni che suo marito aveva creduto di darmi.

«Sì» disse indurendo il collo come un tacchino «abbiamo passato dieci anni da sole, fino al quarantuno a Milano e da cinque anni qui in questa villa che era di mio padre e ora è mia. Quel signore lì era in giro, in Puglia, a Napoli o chissà dove. Mio fratello Angelo, poveretto, è rimasto laggiù, disperso, morto. Non se ne è saputo nulla. Se fosse ancora al mondo, si sarebbe fatto vivo a quest'ora.»

L'Orimbelli taceva. Aveva acceso un sigaro e fumava silenziosamente, guardando ora la tavola ora il soffitto.

Credetti giunto il momento di congedarmi. Il dottore voleva accompagnarmi fino al porto, ma non glielo permisi, e dopo aver promesso di ritornare presto, me ne andai lungo la strada nazionale, sulla quale allora passavano poche macchine, specialmente di notte.

La *Tinca* mi aspettava immobile nelle acque ferme del porto. M'infilai sotto coperta senza neppure accendere il lume a petrolio e cinque minuti dopo dormivo.

L'indomani, prima delle otto avevo già alzato le vele. Sfilai davanti a Villa Cleofe per prendere il largo e vidi che tutte le finestre verso il lago erano ancora chiuse.

Ero passato chissà quante volte in barca davanti a quella villa senza farci caso, come davanti a tante altre, grandi e piccole, che si spingono coi loro parchi nel lago, sull'una e sull'altra sponda. Vecchie, signorili dimore, coi giardini gonfi di verzura, le darsene coperte di glicini o di viti del Canada, tutte con le facciate verso il lago, la gran parte chiuse e silenziose. "Quanti amori" pensai "quante vicende dietro quelle nobili fronti." E diedi volta alle vele, per cogliere il primo soffio di tramontana che sbucava dal promontorio di Cannerò.

## II

Dopo aver resistito per cinque giorni alla tentazione di tornare a Oggebbio, dove mi pareva d'aver fiutato uno dei tanti misteri che il lago doveva nascondere, un pomeriggio, mentre risalivo verso il mio porto di base, mi portai quasi fuori dal vento pur di passare in vista della villa. Stavo oltrepassandola, trecento metri al largo, quando scorsi dei segnali sul terrazzo. Qualcuno agitava un asciugamano o un grande fazzoletto bianco. Accostai e riconobbi, in vedetta, il dottor Orimbelli. Non mi restava che ammainare ed entrare nel suo porticciolo.

«L'ho avvistata mezz'ora fa col mio *Zeiss* all'altezza di Laveno» disse dalla ringhiera della terrazza. «Venga, che è in tempo per il thè.»

Le due signore infatti prendevano il thè sotto il grande faggio rosso, sul fianco in ombra della villa. Fui servito dalla signora Matilde, che aveva l'aria di rivedermi quasi volentieri. Dopo il thè volle addirittura scendere nel porticciolo per visitare la mia barca, insieme al cognato. Mostrai tutto, dalle attrezzature alle cuccette. Perfino il piccolo *water* che avevo appena sistemato sotto prua.

«Un vero panfilo!» esclamava l'Orimbelli.

«Da viverci sopra, come fa lei, tutta l'estate.»

«Un barcone» dicevo io con falsa modestia «poco più di un gozzo, di un peschereccio.»

Era inteso che sarei rimasto a cena. Anche la vecchia donna di servizio, la Lena, detta Lenin, mi aveva accolto con un bel sorriso. Capii che occorrevo proprio io per rendere respirabile quell'ambiente e sopportabile la signora Cleofe, la quale solo in mia presenza, come notai più tardi, ritirava gli artigli. Non solo li ritirava, ma cercava farmi credere di non averne, di essere un'anima offesa, contristata, ma piena di rassegnazione e di tolleranza.

Un giovane come me, sui trent'anni, libero, agiato se avevo addirittura un panfilo e uno dei due o tre in tutto che ci fossero allora sul lago, una persona seria, quale si era ormai persuasa che fossi, che finite le vacanze sarebbe tornato al lavoro in qualche banca o nell'azienda paterna, era chiaro che non gli spiaceva del tutto anche se portava un po' di scompiglio nel suo ritmo di vita. Arrivò al punto di chiedermi apertamente quale lavoro fosse il mio.

«Lei, è in qualche industria o commercio?» mi domandò. «O forse è un professionista, un ingegnere magari, come il mio povero fratello?»

«In verità» risposi «al momento non ho nessun impiego. Sono tornato l'estate scorsa dalla Svizzera, come le avrà detto suo marito, dove ero profugo, e sto ancora guardandomi intorno per vedere cosa c'è da fare, cosa convenga fare...»

«Ancora un po' che aspetta» ribatté senza discrezione «lei finisce come mio marito, che a quarantanni non ha ancora capito qual è il lavoro che gli va bene.»

Per non disilluderla troppo dissi, inventando lì per lì, che in autunno avrei cominciato a lavorare con un amico importatore di pellami e conciatore. Un po' nell'ufficio di Milano e un po' in conceria, a Verolanuova in provincia di Brescia, avrei finito col mettermi nel campo delle pelli, benché non avessi urgente bisogno di guadagnare, essendo figlio di buona famiglia e non avendo, come si dice, i piedi freddi. «Case» precisai «casette, casettazze ereditate da mio zio, che vado facendo riattare e che affitto abbastanza bene.»

La cognata mi studiava senza parere. Si era cambiata per la cena e aveva

indossato un abito grigio ferro, con una camicetta rosa a sbuffi, che gonfia del suo petto sembrava un enorme garofano.

Il dottor Orimbelli, approfittando dell'eccezionale buon umore di sua moglie, parlò della guerra d'Africa, che doveva essere il suo chiodo fisso. Era stato ufficiale negli squadroni somali a cavallo comandati dal generale Aimone Cat, aveva combattuto con onore ed era entrato vittorioso a Gondar. Suo cognato era in linea anche lui durante uno dei contrattacchi che decisero la guerra nella regione del lago Ascianghi, ma dal 2 aprile 1936 non si erano più avute sue notizie. Sorvolò sul cognato e parlò di marce e di battaglie, di Addis Abeba, di Badoglio e di Graziarli, ma soprattutto di Aimone Cat, che lo aveva proposto per una medaglia d'argento, poi sfumata quando si era saputo che non era iscritto al Fascio.

Venne fuori, nel discorso, che da tre mesi era stata avviata, davanti al Tribunale di Milano, una pratica per la dichiarazione di morte presunta del povero ingegner Angelo, essendo scaduti dall'ultima notizia che lo dava per vivente, i dieci anni voluti dalla legge «Ci eravamo sposati per procura fin dal novembre del trentacinque» disse la signora Matilde scuotendo la testa.

La signora Cleofe la guardò severamente, forse per farla tacere su un argomento che non era da dare in pasto agli estranei.

«Per procura?» chiesi.

«Sì, per procura» andò avanti la signora Matilde, indifferente alla guardataccia della cognata. «Poveretto! Pareva che lo sapesse di non tornare più. Dovevamo sposarci prima della sua partenza, ma non erano pronte le carte. Così il matrimonio venne celebrato per procura. Lui si presentò al Vescovo dell'Asmara e quattro settimane dopo, arrivate le carte a Milano, andai a sposarmi nella mia parrocchia. Procuratore di mio marito fu il professor Ernesto Configliacchi, che mi mise al dito l'anello. Il professor Configliacchi del Politecnico: il suo professore. L'avrà sentito nominare, perché è una celebrità.»

Diavolo!» risposi. «Chi non l'ha sentito nominare il professor Configliacchi!» benché quel nome mi risultasse nuovo e perfino ridicolo.

«Quindi lei è regolarmente vedova?» ripresi.

«Un bel niente» intervenne l'Orimbelli «perché i matrimoni per procura diventano nulli se non vengono consumati entro sei mesi. E lui sei mesi dopo non c'era più... Ha voluto ritenersi sposata per tutti questi dieci anni» aggiunse con comprensione accennando alla cognata «per devozione alla memoria dello scomparso. Ma mia moglie, che con la dichiarazione di morte presunta del fratello entrerà in possesso di tutto il patrimonio tuttora indiviso di suo padre, ha presentato l'istanza... Giusto anche questo, se si vuole.»

«Se si vuole e anche se non si vuole, signor avvocato!» precisò la signora Cleofe, che alla minestra, quando il marito aveva detto di essere avvocato, o meglio dottore in legge, aveva sottolineato: «Dottore in legge, cioè in niente,

perché se un dottore in legge non fa l'avvocato né il notaio, a cosa gli serve la laurea? È un pezzo di carta, un alibi, come dire: Il mio sforzo l'ho già fatto e ho diritto di riposare per il resto dei miei giorni.»

Ero entrato così addentro nei loro interessi quella, sera, che quando il dottor Orimbelli mi propose di dormire in casa, sua moglie non si mostrò per nulla sorpresa.

«Naturalmente!» disse. «Non vorrai mandarlo a dormire in barca, nella darsena?»

«Allora lo mettiamo nella stanza del Vescovo» disse lui. E terminata la serata con un bicchierino di *chartreuse*, mi accompagnò al primo piano, dove aprì la terza porta a destra, accese la luce e mi introdusse in una camera tappezzata di rosso, con un baldacchino di legno dorato sospeso al soffitto, dal quale scendevano a circondare il letto dei tendaggi di broccato dello stesso colore della tappezzeria. Ai piedi del letto posava un baule bianco tutto incerchiato e col coperchio a botte, sul quale si vedevano, stampate in nero, le lettere t.m.o.

«Il Vescovo?» domandai indicando quelle tre lettere.

«No. È il mio baule. Mi segue da quando andai all'Università. È stato in tutta Europa, e naturalmente in Africa. Mi chiamo Temistocle Mario Orimbelli» disse puntando il dito verso le iniziali.

«E il Vescovo? Cosa c'entra?»

«Il Vescovo era un prozio di mia moglie, monsignor Alemanno Berlusconi, morto nel ventotto, che fino a vent'anni fa passava Testate in questa villa. Il padre di mia moglie gli aveva fatto addobbare la stanza migliore in modo degno d'un prelado che era stato Nunzio Apostolico in varie parti del mondo e che faceva parte della Congregazione dei Riti. Non ho fatto in tempo a conoscerlo, ma Cleofe lo ricorda benissimo. Come vede c'è ancora, di fianco al letto, il suo inginocchiatoio. E poi, guardi.»

Così dicendo andò a un grande armadio e lo aprì. Appeso in alto, su di una gruccia, pendeva un abito vescovile di panno rosso abbottonato fino all'orlo inferiore e con la mozzetta sulle spalle. Sopra il gancio della gruccia si vedeva lo zucchetto, collocato pressapoco al posto della testa. Sotto la veste, posate sul piano dell'armadio e bene accostate, c'erano due scarpine nere rinsecchite, con le fibbie d'argento diventate così opache che parevano di piombo.

Nonostante l'odore di naftalina che usciva dall'armadio, il vestimento vescovile appariva assai parlato.

L'Orimbelli riaccostò le ante con un sorriso di compiacimento, poi aprì una porticina ricoperta dalla tappezzeria che non avevo notato di fianco al letto e disse:

«Il luogo comodo.»

Mi affacciai, intravidi un lavabo e immaginai il resto.

Il mio ospite, con l'aria di avere adempiuto a tutti i suoi obblighi di padrone di casa, accennò a ritirarsi discretamente. Diedi la buonanotte, ringraziai e chiusi la porta. Poi, insospettito da quel baule dal quale mi era parso di sentir venire un tonfo, cercai di aprirlo, ma lo trovai chiuso con tre serrature e un grosso lucchetto. Riaprii allora l'armadio e tornai a guardare le spoglie del Vescovo. Di lì era venuto il tonfo, perché vidi, accanto alle scarpe, un sacchetto di naftalina caduto certamente dall'interno della veste con la chiusura delle ante.

### III

La mattina misi alla vela verso le otto come d'abitudine, salutato dal dottor Orimbelli che dopo avermi fatto compagnia alla prima colazione era comparso sulla terrazza per assistere alla mia partenza. Le due donne riposavano ancora.

Andando via quella mattina dopo aver dormito saporitamente nella camera del Vescovo, mi sembrava di assentarmi quasi abusivamente, tanto sentivo ormai di far parte, dopo due sole visite, di quella strana famiglia.

«Guardi che ha promesso di tornare dopodomani!» mi gridò l'Orimbelli dall'alto della terrazza.

Passati due giorni, e fatta una puntata ad Ascona dove avevo un'amica, tornai a Oggebbio radendo la sponda, nell'ala destra d'una tramontana mattutina dalla quale solo una settimana prima mi sarei lasciato portare fino alle Isole. Arrivai sul mezzogiorno, facendo felice l'Orimbelli che aveva previsto il mio arrivo solo verso sera.

La colazione, servita dalla Lenin, ci trovò tutti in gran cordialità, tranne la signora Cleofe, che aveva in corso un attacco di nevralgia del trigemino: male del quale soffriva da anni a intermittenza e per il quale non trovava rimedi.

Domandai chi presiedesse alla cucina, dalla quale venivano dei piatti così squisiti e ben composti. Pensavo alla signora Matilde, almeno come ispiratrice, ma seppi proprio da lei che la cuoca era Martina, la figlia della Lenin e del giardiniere Domenico: un'intera famiglia di tre persone che ne servivano altre tre. Domenico, la Lenin e Martina abitavano nella casetta della portineria, sulla strada nazionale e di fianco al cancello.

Meglio di così, l'Orimbelli non poteva capitare. Ed era spiegabile che non sentisse nessun desiderio di tornare a Milano e di mettersi a un lavoro qualsiasi. Nella villa aveva buon letto, buona cucina, aria balsamica, pace e comodità. Gli mancavano forse solo le donne, dal momento che sua moglie era evidentemente fuori discorso. Dopo dieci anni di interruzione dei rapporti coniugali la signora Cleofe era caduta in prescrizione, mi aveva detto

confidenzialmente quella mattina, quando mi aveva chiesto, con molta discrezione, come era andata la mia visita all' amica di Ascona. Ma la moglie era l'ultima da tenere in conto. Chi avesse voluto strologare sui possibili misteri della villa, doveva semmai pensare a Matilde e magari a Martina, che era una giovinotona sui trent'anni. Sempreché si potesse, fra quelle mura, sfuggire allo sguardo e alle percezioni della signora Cleofe. E sempreché all'Orimbelli fosse il caso di applicare la legge comune, e non meritasse discriminazione un signore tanto distinto, e in fondo così sazio di vita avventurosa da far pensare che per lui non vi era nulla di più desiderabile del riposo. Quel lungo, ininterrotto riposo, che gli uomini usciti dalle guerre sembrano agognare come un rimedio alle loro nascoste ferite o come un salutare intontimento, dentro il quale nascondersi per il resto della vita.

Dopopranzo, al caffè, e versandomi l'*ammazzacaffè*, come chiamava il grappino, l'Orimbelli mi domandò se nel pomeriggio l'avrei portato volentieri con me in una veleggiata, una cosa d'un paio d'ore, tanto per capire quel che c'era di bello nell'andare a vela.

Aveva forse pensato a quell'espedito del voler provare la *Tinca* per trattenermi, per costringermi a stare nei dintorni, a fermarmi per cena e a dormire in villa.

Al pomeriggio lo imbarcai. Non aveva mai messo piede su una barca a vela, ma ci si trovò benissimo. In meno di un'ora aveva imparato a mollare il fiocco e a fissarlo all'altra banda durante le virate. Lo feci stare anche un pochino alla barra, col vento al traverso, per fargli "sentire" la barca. Mi tenevo nel vivo dell'*inverno* e percorrevo il triangolo Oggebbio, Caldé, Ghiffa, facendogli provare delle veloci corse di poppa nel costeggiare tra Ghiffa e Oggebbio. Dopo un paio di traversate era al colmo dell'entusiasmo. Mi chiese addirittura di venir accettato a bordo come mozzo a cominciare dalla mattina dopo.

Quando alla sera la signora Cleofe, a pranzo, sentì che il marito si faceva marinaio, fu quasi contenta. «Almeno si leverà un poco di torno» disse tirando il fiato. Alle sette, l'Orimbelli era già alzato. Aveva tolto dal suo guardaroba camiciole, calzoni corti, scarpe da tennis, un cappello di tela, maglioni, mutandine da bagno un po' antichate e una *sahariana* bianca. A tracolla aveva il suo *Zeiss*. Gli consigliai di portare, in una valigia, anche un vestito completo, qualche camicia e un paio di cravatte, perché si stava in giro per tre giorni e poteva capitare di andare a pranzo in qualche albergo.

Prese posto a prua, tra i cordami, pronto a manovrare il fiocco e non mi chiese neppure dove mi sarei diretto. Il vento veniva, come ogni mattina, dal nord. Decisi di rimontarlo pazientemente, e con un bordo dopo l'altro, oltrepassati i Castelli di Cannerò, per mezzogiorno portai la *Tinca* nel porticciolo del Sasso Carmine, dove conoscevo una buona osteria. A tavola, ci trovammo d'accordo per passare nelle acque svizzere, dentro le quali al pomeriggio ci avrebbe spinti, di poppa, l'*inverno* che già si annunciava con le sue piccole nubi in corsa

sulla cresta dei monti.

Fatta la dogana e la “temporanea importazione del natante a Poggio Valmara, prima che il vento cadesse eravamo nel porto di Ascona.

Andando comodi al *gran lasco*, gli avevo confidato che la ragazza di Ascona, Charlotte, della quale gli avevo già parlato, era in verità la moglie d’un professore di fisica di Aarau, che passava un mese in un suo appartamento di vacanze, mentre il marito era in Inghilterra a compiere ricerche in un grande laboratorio.

«Sono uomo di mondo» disse « e capisco benissimo queste cose. »

«Potrebbe darsi» insinuai allora «che mi fermassi a dormire in quell’appartamentino. Le spiacerebbe, in tal caso, dormire solo in barca?»

«Come?» rispose.

«Lei fa di queste domande a un vecchio soldato d’Africa che chissà quante volte ha dormito sotto le stelle?»

Le cose andarono diversamente, perché Charlotte aveva in casa un’amica di Berna, di nome Germaine, la quale trovò molto simpatico l’Orimbelli.

Si cenò tutti insieme in un ristorante davanti al porto, per poi tornare nell’appartamentino a bere e a sentir dischi americani. L’Orimbelli, che doveva essere stato gran ballerino, ballava tutti i ritmi con Germaine, uscendo spesso sul terrazzino a volteggiare nel buio.

«Peccato» mi disse rientrando da una di quelle uscite «che domani Germaine torni nella Svizzera interna! È così simpatica e interessante.»

Germaine era un fior di donna, di non più di venticinque anni, piena di vita e decisa a godersi gioventù e bellezza, almeno durante le vacanze.

Per consentirci di profittare un po’ di più della sua compagnia, Germaine accettò la mia proposta di rimandare di un giorno la partenza, e di venire con noi e con Charlotte in barca fino a Stresa, dove avrebbe potuto prendere l’*Orient Express* per Briga e da Briga un diretto per Berna.

Combinata la spedizione, salutai l’Orimbelli e mi ritirai con Charlotte, raccomandandogli, per quando sarebbe andato a dormire nel porto, di assicurarsi bene degli ormeggi.

«Allora» dissi «domattina alle nove tutti in barca!»

Ma la mattina dopo, andando in cucina a prepararmi un caffè, lo trovai nel corridoio in mutande. Rimase come un ladro colto in fallo, a testa bassa e con le braccia pendenti.

«Come siamo deboli!» disse.

Lo rincuorai, dicendogli che non era debolezza, ma forza. E che da un vecchio soldato d’Africa come lui non mi sarei aspettato di meno. Rasserenato, tornò nella camera di Germaine.

Alle nove, con l’Orimbelli che portava la pesante valigia dell’amica, eravamo tutti e quattro al porto per imbarcarci.

«Miei fidi» gridai. «Alle Isole!»

Le donne erano felici. Non avevano mai visto le Isole Borromee.

Con le ultime soffiate della tramontana ci fu possibile raggiungere il punto doganale di Poggio Valmara. Sbrigate le formalità, dirigemmo lentamente su Maccagno in attesa dell'*inverno*.

Appena al largo e fuori dalla vista delle Guardie di Finanza, le due donne si spogliarono compiutamente per abbronzarsi in modo uniforme. Andavano e venivano sotto coperta, dove stavano preparando il pranzo, mostrandoci ora il davanti ora il didietro.

Seduto ai piedi dell'albero, l'Orimbelli era raggiante.

«Cose da pazzi!» diceva. «Questo è vivere! Questa è la vera goduria!»

A metà lago ci aveva colto di sorpresa un vento raro, il *Munscendrin*, che scavalca una volta ogni due o tre anni le pendici del Monte Ceneri, scaricando verso sud l'alito dei ghiacciai nascosti dietro la valle Leventina. L'Orimbelli, che si sentiva già un esperto di venti, metteva in dubbio la mia identificazione. «È tramontana» diceva «niente altro che tramontana.»

Si trattava comunque di un vento favorevole e ne approfittammo per andare a dar fondo, poco dopo mezzogiorno, tra i due castelli di Cannerò. Non c'era nessuno in giro, tanto che sbarcammo con le nostre svizzerotte ignude per una colazione sull'erba tra gli urli d'entusiasmo dell'Orimbelli. In calzoncini da bagno, bianco come un pollo morto, saltava sull'erba, entrava in acqua, cercava di arrampicarsi sui muraglioni, mentre le donne facevano fuoco sotto uno spiedo. L'odore dell'arrosto lo richiamò presto nel gruppo, dove cominciò per primo a mangiare con un appetito vigoroso.

Addentando una cotoletta che teneva per l'osso come un selvaggio, disse: «È quasi un anno che non mangio carne». E ammiccò accennando a Germaine, che appoggiata di schiena al suo fianco stava mettendosi voluttuosamente fra i denti una salsiccia svizzera di quelle bianche, di vitello, chiamate *brat-wurst*. «Non me la dia ad intendere» gli risposi «che lei, in fatto di donne, deve saperla lunga.»

«No, mi creda» dichiarò cessando di masticare. «Da quando sono tornato dal meridione sono quasi digiuno. Prima, non dico. Anzi! Ma a Oggebbio! E con gli occhi di mia moglie addosso! Pensi che ha proibito perfino a Martina, la figlia del giardiniere, di fare la mia camera. La riordina la Lenin. Mia moglie mi ha sempre ritenuto un debole, uno che se vede una donna perde la testa... Ed è gelosa, fissata e convinta che tutte le donne mi cadano ai piedi. Meno male che è arrivato lei a liberarmi! Viva la *Tinca!*»

E ammiccò un'altra volta, per farmi capire che cosa intendesse per tinca.

Più tardi, stando seduto sull'erba accanto a me, mi raccontò che sua moglie, a seguito di certe lettere anonime che aveva ricevuto da Napoli, in un primo tempo si era persuasa che laggiù lui si fosse fatta una seconda famiglia, con tanto di moglie e figli. Poi aveva finito col pensare che aveva avuto un'amante giovanissima e che se l'era portata dietro, collocandola in un piccolo

appartamento di Intra dove andava a trovarla una volta la settimana. E ciò solo per il fatto che andava ogni tanto a Intra per qualche spesa, come il tabacco, i giornali illustrati e qualche libro.

«Storie» disse. «Ma questo non toglie che nella mia vita sono stato molto amato. Certe volte pensando all'amore di cui sono stato, e in fondo sono ancora oggetto, mi rendo conto che senza questa specie di *plancton* che mi avvolge, non potrei vivere. Lei conosce la salamandra»

«Certo che la conosco: quell'animaletto giallo e nero simile a un piccolo coccodrillo che compare dopo le piogge sui sentieri.»

«Bene. Io l'ho studiata la salamandra. È un animale che ha bisogno dell'acqua quasi più dei pesci. Provi a catturarne una e a metterla in giardino. Muore, secca. Ha bisogno, per vivere, di stare a mollo nelle sorgenti, nei rigagnoli. Se la tiene in giardino, anche all'umido, diventa striminzita, si appiattisce, si scolora e in poco tempo muore. Io, senza l'amore sono come la salamandra senza acqua. Intendo l'amore, non i rapporti sessuali.»

Ammiccò ancora a Germaine che stava parlando in tedesco con Charlotte.

«Non è che disprezzi il ben di Dio» aggiunse «ma se è il caso, di certe cose posso fare a meno. Dell'amore, no.»

Si stava alzando *l'inverna*. In mezzo al lago, tra Laveno e Intra, una gran macchia scura veniva avanti da sud sullo specchio lucido delle acque. Era il fedele vento pomeridiano, basso e teso, che increspa l'acqua senza agitarla, disseminandola di una miriade di punti luminosi.

La *Tinca* non era fatta per navigare di bolina, cioè contro vento, ma la nostra mèta era Stresa e ci convenne partire. In tre lunghe bordeggiate ci trovammo con la prua su Oggebbio.

Il dottor Orimbelli puntava lo *Zeiss* su Villa Cleofe.

«Non vedo nessuno» diceva «ma forse sarebbe bene far ritirare le donne sotto coperta. In casa non vi sono altri binocoli, ma ci andiamo avvicinando un po' troppo. E poi c'è il Cavallini che è sempre in vedetta.»

«Sì» ammise. «E se vogliamo risalire quanto basta per scapolare in una sola bordeggiata la punta di Laveno, dovremo portarci il più possibile verso terra.»

«Si passa» dissi alle due donne «vicino al paese dove abita il nostro amico. È meglio che andiate a fare un sonno sotto coperta.»

Mi chiesero se non bastasse infilare un costume, ma le convinsi a sparire e andai a virare sotto la darsena di Villa Cleofe, a una trentina di metri dal muraglione.

Nel golfo di Laveno, che avevo penetrato fin quasi al forte di Cerro, gridai: «Marinai in coperta!».

Charlotte e Germaine uscirono, ormai rivestite, a scrutare l'arcipelago Borromeo che stava profilandosi sullo sfondo delle Valli Ossolane.

Al tramonto, dopo aver toccato una dopo l'altra l'Isola Bella e l'Isola Pescatori, andammo a dar fondo nel porto di Stresa. Era la serata di addio per Germaine che tornava a Berna, e bisognò solennizzarla con un pranzo al ristorante, dopo aver prenotato da gran signori due camere matrimoniali all'*Hotel des Iles Borromées*.

Il giorno dopo, verso le dieci eravamo alla stazione. Germaine non finiva più di rimpiangere il suo breve soggiorno a Stresa e la camera dove aveva passato la notte. «Stamattina» diceva «quando ho aperto la finestra del balcone e ho visto il lago color madreperla con le isole immerse nella bruma che prendevano forma lentamente, come in un acquarello cinese o giapponese, mi pareva un sogno.» L'Orimbelli, che non si vedeva compreso tra le meraviglie del golfo, apprezzava poco le effusioni romantiche dell'amica. Vestito della sua *sahariana* bianca e col cappello di tela in mano, stava tutto immalinconito sul marciapiedi, in attesa del bacio che Germaine finalmente gli mandò dal finestrino appena il treno si mosse.

«Niente paura» gli dissi appena partito *l'Orient-Express*. «Per una che parte ce ne sono dieci che arrivano.»

«Questa è la vera morale!» esclamò. E di colpo gli tornò l'allegria. Con quel bel tipo si poteva fare di tutto. Tanto che pensai di combinarci un tiro.

Durante la colazione di mezzogiorno, in un ristorante del lungolago, andai un paio di volte al telefono. Avevo un affare in corso, spiegai, e mi occorreva seguirlo. Tornando una seconda volta al tavolo, dissi che purtroppo nel pomeriggio avrei dovuto andare a Milano. Dovevo incontrarmi con delle persone a cena e il mattino dopo avevo da sbrigare una pratica. Contavo di tornare per mezzogiorno dell'indomani.

«Le affido la *Tinca* e Charlotte» gli dissi da solo a solo prima di partire. «Dia un occhio alla barca e faccia compagnia alla signora. Lei è un gentiluomo e mi fido ciecamente»

« Neppure parlarne!» esclamò. «Sono un soldato e so cos'è l'amicizia e la lealtà.»

Non andai a Milano ma, come avevo combinato con le due telefonate fatte al ristorante, all'Isola Pescatori, col battello, per dormire *all'Albergo Verbano*, dove villeggiava una mia conoscenza di Milano. Tomato a Stresa il giorno seguente con la prima corsa, andai a bussare alla camera di Charlotte. Mi aprì in pigiama e mi mostrò l'Orimbelli che dormiva nudo in mezzo al letto.

«Ieri sera» disse «all'ora di andare a letto si è messo a implorarmi di non lasciarlo solo... Ho finito per accontentarlo. Spero che non ne avrai a male.»

«No, no. Neanche per idea.»

«Allora lo sveglio per vedere che faccia farà.» «No. Lascialo dormire. Facciamo finta di nulla. Vado a far colazione e vi aspetto di sotto.»

Mi domandavo, andandomi a sedere nel saloncino dove veniva servita la prima colazione, cosa potessero trovare di interessante nell'Orimbelli donne giovani, belle e di buon livello come Germaine e Charlotte. Aveva quarant'anni e ne dimostrava cinquanta, era brevilineo, oviforme, con una dentatura malandata e un principio di calvizie. Non era neppure un poeta o un attore, non aveva modi da aristocratico ed era appena un po' cavalleresco, alla maniera di tutti gli ex ufficiali. Eppure...

Dovetti concludere, con amarezza, che gli uomini spesso sottovalutano i loro rivali e che le donne hanno un altro occhio. È un po' come per i cinesi, che riescono benissimo a distinguersi tra di loro e a trovarsi più o meno belli, mentre a noi sembrano tutti uguali. Sul mezzogiorno, navigando alla volta di Ascona, domandai all'Orimbelli come avesse passato la notte.

«Benissimo» rispose. Ma subito si insospettì e guardò Charlotte che cercava di voltare la faccia verso il largo per non tradirsi. Capì tutto. Abbassò la testa e disse sconcolato: «Come siamo deboli!».

Eravamo all'altezza di Oggebbio, ma nel mezzo del lago. Guardai da lontano verso Villa Cleofe, indistinguibile fra le macchie bianche della costa, e mi domandai cosa potesse aver combinato quell'uomo in tanti anni di vita, tra

l’Africa e l’Italia, dovunque avesse messo i piedi e anche là, in quel parco, nella camera del Vescovo, in cucina, nelle serre, magari nella darsena. Doveva essere, l’Orimbelli, uno di quei diavoli che mettono mano dovunque, senza riguardi e senza scrupoli di sorta, un vero orco dalle maniere garbate, un lupo nascosto dentro una pelle di pecora.

Ad Ascona contavo di arrivare con le *montive*, i piccoli venti che sbucano appena notte da tutte le valli del lago e si spengono non lontano dalle rive. Si andava intanto con gli ultimi aliti *d’inverna*, o meglio con quelle brezze misteriose che non si capisce da dove vengano, folatine improvvisate che increspano un breve tratto di lago poi svaniscono per riapparire poco dopo da un’altra direzione, come piccole anime impazzite o burlone. A saperle prendere, con l’occhio ai *segnavento*, bastano a tenere in movimento la barca, che scivola leggera, lasciando a poppa un sommovimento d’acque appena visibile, subito riassorbito dalla superficie uniforme del lago.

Per cogliere quelle bozzoline, avevo fissato alle sartie delle strisce di garza leggerissime, e più in alto addirittura delle piume di uccello legate a un filo di seta: raffinatezza e passatempo di chi passa le giornate sull’acqua, e del muoversi senza metter fuori i remi o usar motori fa quasi una questione di puntiglio.

Con quelle ombre di vento arrivammo all’altezza di Maccagno che il sole era caduto da mezz’ora. Stavamo per passare, tra Maccagno e il Ronco Scigolino, sopra un tratto di lago che dopo quello antistante a Feriolo sotto il quale è sommerso a quanto si dice un intero paese, è forse il più sinistro di tutto il Verbano. È il tratto dove, in un punto che non si è mai potuto stabilire, la notte tra l’8 e il 9 gennaio 1896 si inabissò la torpediniera delle Guardie di Finanza con dodici uomini dei quali il lago non restituì neppure un berretto.

Raccontai il fatto all’Orimbelli, proprio al momento in cui arrivavano, uno dopo l’altro, alcuni leggeri soffi che parevano uscire dal profondo del lago, tanto l’aria era ferma e l’acqua liscia e lucida come un marmo.

«Sono certamente» dissi «le anime dei dodici marinai che stanno sotto di noi, tra le alghe del fondo.» L’Orimbelli, alle mie parole, mi pregò di non far mai cenno, anche per l’avvenire, a casi tragici o anche soltanto lacrimevoli.

«Non è superstizione» disse pur facendo le corna verso l’abisso «ma precauzione. Non si sa mai. Meglio non evocare, non richiamare mai alcuna cosa nefasta, anche lontana nel tempo o nello spazio.» Intanto, tra le piccole arie e le prime sventagliate delle brezze di terra ci eravamo portati al punto doganale, passato il quale si cominciò a volare nel vento verso le luci di Ascona.

La *Tinca* passò tra le isole di Brissago e la costa, sgusciò nell’ombra delle montagne, poi intaccò un vasto specchio d’acqua inargentato dalla luna appena sorta dietro il Gambarogno. Prima di mezzanotte entrava in silenzio nel piccolo porto di Ascona.

L'Orimbelli, pregato da me, accompagnò Charlotte a casa, poi tornò alla barca che intanto avevo ormeggiata e preparata per la notte. Si stese nella sua cuccetta dopo aver fumato mezzo sigaro, ma prima di addormentarsi volle essere certo che non mi sentivo offeso per il suo comportamento della sera prima. Avute sufficienti assicurazioni, si tirò il lenzuolo in testa e cadde in un profondo sonno, da vero soldato d'Africa, rotto a tutte le fatiche. Forse non era un demonio, pensai, ma un poveruomo stravolto dalle guerre, che aveva imparato a prendere quello che la vita volta a volta gli offriva. Uno di quegli innocenti che in caso di fame mangeranno anche i propri figli, se ne avessero, tanto sono convinti di essere sempre nel giusto, o meglio, di essere estranei al giusto e all'ingiusto. Capii che non era facile per lui, e del resto neppure per me, essere diversi o migliori dopo aver fatto fronte, negli anni lasciati alle spalle, allo sconvolgimento di un mondo che era cambiato nelle nostre mani, tra combattimenti e prigionie, fughe e salvataggi, senza darci il tempo di capire una semplice verità: che aver assistito a quegli avvenimenti e avervi avuto parte, anche contro voglia, non era stato un danno ma una ricchezza. Convinti invece che ci avessero rubato gli anni migliori, a guerra finita volevamo, un po' tardi e quando era ormai tempo d'altre imprese, inventarci una nuova giovinezza, di recupero, profittando dell'età ancora fresca e di un certo vigore del corpo.

Doveva essere per questa somiglianza di fondo, che mi ero associato all'Orimbelli e con lui andavo raziando il lago.

Durante una fermata a Villa Cleofe, resa necessaria dal fatto che l'Orimbelli doveva imporsi, con la sua autorità di dottore in legge, alle autorità comunali e provinciali per ottenere i permessi necessari a compiere alcuni lavori di ampliamento della portineria, cercai di raccogliere qualche informazione su di lui. Mentre correva da Intra a Novara dietro pratiche e domande, andai a trovare il Cavallini, padrone del *Ristorante Vittoria*, e gli cavai tutto quello che sapeva sull'Orimbelli, venendo in chiaro almeno d'una parte della sua vita.

Seppi che era figlio unico di un oste milanese il quale l'aveva fatto studiare e diventare avvocato, o almeno dottore in legge, a forza di bonificare pranzi ai professori. Ancora studente, il futuro dottore in legge aveva cominciato a spillar soldi al padre, che doveva guadagnarne molti. Appena compiuti i ventuno anni sfrecciava con un'automobile rossa per le vie di Milano. Compariva regolarmente a San Siro al tempo delle corse e frequentava come un abbonato le case d'appuntamento e quelle di tolleranza. Uno scapestrato e crapulone che finì coll'affascinare, appena laureato, la figlia di un ricchissimo setaiolo. La sposò credendo di poterne dilapidare il patrimonio, ma si accorse presto di aver trovato un osso molto duro da spolpare. Deluso, andò volontario alla guerra d'Africa, dalla quale tornò dieci anni dopo raccontando un mucchio di fandonie. In verità dopo l'Africa aveva vissuto a Napoli, dove era stato anche in prigione. Da qualche mese era comparso a

Oggebbio, fresco come una rosa, per vivere alle spalle della moglie. Ma si diceva che a Intra avesse un'amante giovanissima che si era portata da Napoli.

«In prigione per che cosa?» domandai.

«Non me lo chieda» rispose il Cavallini. «Non voglio parlar male di nessuno. Ma si dice che abbia fatto della borsa nera e perfino il ruffiano.»

«E come le ha sapute queste cose?» domandai. «Un ristorante». disse «è come un porto di mare. Ci passa mezzo mondo. E chi sa ascoltare viene a sapere tutto.»

Il Cavallini, che era stato per trent'anni cameriere a Londra, era un uomo sulla cinquantina, alto e grosso, con un faccione rubicondo e i capelli ricci, nerissimi. Viveva sulla porta del suo ristorante tenendo la moglie in cucina, curioso di tutto e quasi irritato per il poco che gli dava occasione di venir a sapere un così piccolo paese come Oggebbio. Ma i suoi tentacoli si stendevano per tutto il Verbano. Non c'era tresca in corso a Intra, a Laveno o a Cannobio, che lui non ne sapesse qualche cosa. Interpellava tutti i clienti, i battellotti, gli autisti delle corriere, faceva parlare il suo personale, e quando andava per le spese a Intra, orecchiava nei caffè e presso tutti i suoi fornitori. Prima di andarmene gli domandai delle donne di Villa Cleofe.

«Vere signore, gente di primo ordine» affermò alzando la mano per garantire la verità di quello che diceva. Infatti, a conferma dell'alta classe sociale della signora Cleofe, proprio in quei giorni, che erano di fine settimana, arrivarono in visita da Milano i suoi cugini Puricelli, grandi industriali della canapa, del lino e del cotone, noti in tutt'Italia da cinquantanni: padre, madre e due giovani figlie. La signora Cleofe mi presentò come amico del marito, possidente e persona di peso, con *cutter* all'ancora davanti alla darsena, benché sia facile capire quale peso potesse avere, agli occhi dei Puricelli, un amico del dottor Orimbelli. Così poco peso, che il giorno dopo, alla timida richiesta di un giro in barca fatta dalle due ragazze, il commendator Puricelli oppose un netto rifiuto. Ci volle l'intercessione materna perché alle fanciulle fosse concesso d'imbarcarsi, ma solo per mezz'ora e con l'obbligo, per me, di stare in vista della villa e di non allontanarmi più di un centinaio di metri dalla riva. Il Puricelli, irritato per la sua condiscendenza, si era impossessato dello *Zeiss* dell'Orimbelli e seduto in terrazza, coi gomiti puntati sulla balaustra, ci mise a fuoco con gran cura, e non invano, perché dopo qualche minuto, posato lo *Zeiss* si alzò in piedi e cominciò a gridare e a sbracciarsi per farci rientrare. Misi fuori i remi e tornai subito in darsena. Il Puricelli, che era sceso sul piccolo molo ad aspettarci, dopo aver mandato di sopra le figlie mi domandò severamente perché, davanti alle sue ragazze, avessi dato inizio alla sconcia mimica che aveva notato, inequivocabilmente, grazie allo *Zeiss*.

Gli spiegai pazientemente, che mancando la più piccola bava d'aria, così sottoriva come eravamo, ero ricorso a un vecchio sistema per sentire se

veniva, e da che parte, qualche soffio. Sistema che consisteva nel mettere il dito indice in bocca, bagnarlo bene torno torno e poi alzarlo in alto. Se si sente freddo da un lato, vuol dire che da quella parte spira aria. Gli dissi che l'Orimbelli aveva ripetuto il gesto per suo conto e che le ragazze, incuriosite, avevano voluto provare anche loro più volte a sentire il vento come vecchi nostromi.

Mi guardò perplesso, come se volesse prendermi a schiaffi.

«Provi anche lei» gli dissi per persuaderlo.

Restò un po' in forse, poi si mise decisamente il dito in bocca, lo tolse e lo alzò in aria. L'Orimbelli soffiò verso il dito del cugino e gli domandò: «Lo senti il freddo?».

«Lo sento, lo sento» rispose fra i denti il Puricelli. «Ma che bisogno c'era di mettere il tuo dito in bocca alla mia Cristina? »

L'Orimbelli, che effettivamente aveva messo un dito in bocca alla maggiore delle due Puricelli, si giustificò: «Era per insegnarle, solo per insegnarle».

Tornati in terrazza, trovammo le due ragazze che stavano insegnando alla madre, a Matilde e alla signora Cleofe a sentire il vento col dito. Il Puricelli, vedendo le cinque donne chi col dito in bocca, chi col dito alzato, prese una solenne arrabbiatura e annunciò, per far finire il gioco, che aveva fissato la partenza per l'indomani mattina di buon'ora.

## V

Appena partiti i potenti cugini, l'Orimbelli, nonostante la bonaccia, volle prendere il largo con la *Tinca*. In capo a due ore eravamo ancora in vista della villa, con suo gran dispetto. Ma l'*inverna*, alzatasi in anticipo, ci prese prima di mezzogiorno nel suo grembo e ci portò fino ad Ascona in una lunga veleggiata quasi sempre di poppa.

All'Orimbelli premeva di riprendere contatto con Germaine, che salutandoci alcuni giorni prima ci aveva annunciato il prossimo arrivo di una sua bellissima amica. Meno entusiasta di lui, vedendo dal largo i due alberi della *Lady* che spuntavano contro il fogliame scuro delle piante oltre il Castello, andai a dar fondo nel cantierino che sorgeva da quelle parti e dove si ancorava solitamente il signor Kauffmann, uno svizzero tedesco, che aveva allora ad Ascona la più bella barca che si potesse vedere sul lago Maggiore. Mi era capitato più volte d'incrociar- lo al largo e di ricevere e contraccambiare il suo saluto da capitano, cioè una toccata di berretto e un rapido sguardo. Sapevo che faceva base ad Ascona, ma non l'avevo mai trovato all'ancora. Era sempre, in giro per il lago, e spesso rifugiato dietro la lunga lingua di terra alberata che separa il bacino di Ascona da quello di Locarno, dove non mi

infilavo mai per timore delle bonacce.

Ero deciso a fargli visita per vedere da vicino la sua barca, che doveva essere una specie di Stradivario, a giudicare da come si comportava sottovento, con fiocco e contro-fiocco, randa e mezzana alzati impavidamente, certo con la sicurezza di chissà quanti quintali di piombo nella chiglia e di un pescaggio tale che le impediva perfino di entrare nei piccoli porti e la teneva sempre al largo, veloce e silenziosa come l'*Olandese volante*.

L'Orimbelli era freddo in fatto di barche e non diede che una mezza occhiata alla *Lady*, tanto che lo consigliai ad andarsene in paese a piedi, dove l'avrei raggiunto più tardi, quando sarei andato a mettere in porto la *Tinca*.

Il signor Kauffmann, che era un vero veleggiatore, mi mostrò tutti i particolari della sua *Lady* mandandomi in visibilio. Vidi certi arganetti prodigiosi che si azionavano elettricamente, un anemometro e un profondimetro piazzati vicino alla chiesuola della bussola e all'interno quattro cuccette con lenzuola di lino, una cucina elettrica e un gabinetto con la doccia. Nel saloncino centrale il signor Kauffmann mi offrì un aperitivo, togliendo la bottiglia da un bar attrezzatissimo.

Poi, da gentiluomo, volle salire a bordo della *Tinca* ed ebbe il coraggio di trovarla indovinata come forma e ben proporzionata di velatura. Ero commosso e l'avrei abbracciato.

Me ne andai felice, anche perché con un gesto da gran signore aveva voluto farmi dono di un ancorotto dai bracci snodati, piccolo e inefficace per la sua barca, ma provvidenziale per la *Tinca*, che era munita d'una vecchia àncora di pescatori, ingombrante e di peso eccessivo.

Sfilai lungo la riva, quasi sotto le piante che sporgono sull'acqua e andai in porto.

L'Orimbelli doveva essere in qualche caffè del lungolago, sdraiato in una di quelle comode sedie sulle quali si stendono i forestieri per godere il sole di Ascona. Passai in rassegna le sfilate di tavolini una dopo l'altra, ma non lo trovai. Mi sedetti allora fuori d'un caffè in attesa di vederlo passare, e d'un tratto udii la sua voce alle mie spalle. Era dentro il locale in compagnia d'uno straniero, forse uno svizzero tedesco che parlava italiano. Le loro parole mi arrivavano attraverso la finestra aperta sotto la quale mi ero seduto.

«Avete detto acònito?» diceva l'Orimbelli.

«Acònito» gli rispondeva l'altro ad alta voce come se parlasse a un sordo.

«*Aconitus napellus*. Ja! È pianta con grosse radici. Si estrae medicamento: *Yaconitina*. Velenosissima. Ja. Molto velenosa! Un milligrammo basta per morire.»

«Morire come?» chiedeva sottovoce l'Orimbelli.

«Collasso sistema nervoso centrale» gli spiegava il tedesco. «Convulsione muscolare, paralisi cardiovascolare, poi morte!»

«E si adopera come medicamento?»

«Ja. Certamente» diceva il tedesco a voce sempre più alta. «Per trigemino.»  
«Per le nevralgie del trigemino!» esclamò l'Orimbelli. «Avete detto per il trigemino?»

« Ja, trigemino, trigemino, *tres gemini*» confermava l'altro «ma solo uno decimo milligrammo!» Chiamai la cameriera per pagare la mia consumazione e domandai chi fossero i due che parlavano dentro il caffè.

«Uno è un professore dell'Università di Basilea, molto famoso: il professor Kraus, che ha la villa qui ad Ascona. L'altro è un italiano che gli ha attaccato un bottone.»

Andai a sedermi in un caffè più avanti e una mezz'ora dopo vidi passare l'Orimbelli.

«Sono stato ad esplorare l'interno del paese e ho visitato il Collegio Papio» disse sedendomi accanto «come lei mi aveva consigliato di fare. Bellissimo. Ho visto anche la casa del pittore Serodine e quella dove ha dormito San Carlo Borromeo, quattrocento anni fa.»

Era ormai ora di andare a casa di Charlotte, che forse dalla finestra del suo appartamento aveva già notato, un paio d'ore prima, l'approssimarsi della *Tinca* al litorale di Ascona.

L'amica di Germaine era appena arrivata da Zurigo. Si chiamava Hedwig, era nubile, bionda, trentacinquenne, alta e prestante, direttrice di un gran negozio sulla Bahnhofstrasse, elegantissima e intenzionata a sposare un italiano, bruno ma non meridionale, laureato, bilingue. Così ci informò Charlotte.

Hedwig veniva tre o quattro volte l'anno in Ticino per la sua ricerca, ma non le riusciva mai di trovare l'uomo giusto.

L'Orimbelli si dichiarò arditamente scapolo, ma fin dal primo incontro, forse gelato dalle troppe precise esigenze della zurighese, sbagliò il passo. Cominciò a scherzare sul termine *bilingue* e passò poi a studiare torno torno l'Hedwig, con un'ingordigia che alla donna non sembrò per nulla di stile.

«È straordinariamente *pizzuta*» diceva usando un termine che aveva imparato a Napoli e alludendo alle sporgenze di Hedwig, in verità incredibili in una donna così lunga e magra, e tali da ricordare i modelli femminili in voga al tempo del *liberty*. Nonostante l'inceppo iniziale, i rapporti tra i due presero quel giorno stesso una piega favorevole, tanto che uscirono insieme a far le spese occorrenti ad approvvigionare la barca per una crociera di tre o quattro giorni.

«Pur avendomi per fortuna scartato come marito» mi disse l'Orimbelli «pare che non mi rifiuterà come amico.»

Dovette tuttavia, quella notte, dormire in barca. Nel corso del pomeriggio e della serata, nonostante le bevute e qualche ballo nell'appartamento e sulla terrazza, non si era determinata, come nel caso di Germaine, una situazione favorevole all'abbinamento immediato.

Lo trovai alla mattina, arrivando al porto con le due donne e le provviste, che stava alzando le vele dopo aver messo in ordine l'interno della barca da vero marinaio.

«Quel che non è avvenuto ieri sera» gli dissi prendendo il timone «avverrà certamente nel corso del viaggio.»

Ma non fu così. Né ai Castelli di Cannerò né a Baveno dove dormimmo a l'Hotel Suisse, l'Orimbelli poté cantare vittoria. L'Hedwig arrivava al punto di spogliarsi interamente in barca, ma si metteva sdraiata a prua e al riparo del cassero, pretendendo che gli uomini, come ci chiamava, restassero nel quadratino di poppa fino al termine della sua esposizione. «È inutile» diceva l'Orimbelli. «Non c'è niente da fare: è vecchia, ha idee antiquate, è protestante e per di più praticante. Forse è anche lesbica.»

A Meina dove trovammo solo due camere doppie, ricominciò a concepire qualche speranza. Offrì dello *champagne*, fece miracoli col suo francese scolastico e parve a un tratto che gli riuscisse di scomparire con Hedwig in una delle due camere. Ma quando accompagnai Charlotte a dormire, trovai l'Hedwig a letto che leggeva la *Zurcher Zeitung* in attesa dell'amica. Dovetti ritirarmi nell'altra camera, dove l'Orimbelli, arrabbiatissimo, era sdraiato su uno dei due letti completamente vestito. Lo convinsi a spogliarsi e a rinunciare all'impresa. «Quando non va non bisogna insistere» gli dissi. «Vedrò nei giorni prossimi che catture faremo: donne a retate, come agoni e pesci persici.»

Per non prolungare la sua mortificazione rinunciai a raggiungere Arona come avevo previsto, e in una sola giornata risalii il lago fino ad Ascona, dove dormii in barca con lui dopo aver salutato la ferrigna Hedwig e Charlotte, che aspettava il marito di ritorno dall'Inghilterra da un giorno all'altro.

## VI

«Abbandoniamo la Svizzera» diceva l'Orimbelli «non stiamo indarno, andiamo a cercar fortuna nelle nostre acque. Facciamo come San Francesco, che avendo in Oriente trovato quelle genti "a conversione troppo acerba... per non stare indarno reddissi al frutto dell'italica erba".»

Il gusto delle citazioni letterarie era il suo debole, insieme all'altro dei racconti di guerra, nei quali entrava sempre il suo comandante Aimone Cat.

Ero anch'io del parere che fosse meglio tornare all'"italica erba", tanto più che avevo promesso da tempo una piccola crociera a due ragazze di Laveno. Il porto di Laveno è nel mezzo della cittadina e sotto gli occhi di tutti, tra la Stazione delle Ferrovie Nord e il Municipio, talmente esposto, che le due ragazze non vollero imbarcarsi in un luogo così aperto. Dovetti aspettare tutto un giorno, prima di poterle introdurre a bordo col favore della notte.

Arrivarono con le loro borse che era quasi mezzanotte, mentre l'Orimbelli, seduto a un caffè vicino al porto, pazientava in attesa del carico. Erano così spaurite e timorose (Tesser viste, che bisognò levare gli ormeggi e uscire al largo in piena notte. Le *montive* erano già cadute e l'Orimbelli dovette mettersi ai remi, che erano pesantissimi, per uscire dal golfo. Al largo, trovammo il vento d'un temporale che rumoreggiava da tempo dietro il Mottarone e pareva deciso a scoppiare da un momento all'altro. Ci convenne attraversare il lago per andarci a rifugiare sotto la sponda opposta, mentre il temporale scendeva improvvisamente in basso e cominciavano i rovesci d'acqua, i lampi e le raffiche. L'Orimbelli, a metà lago e mentre le ragazze rannicchiate sotto coperta tremavano come foglie, si lasciò cogliere, forse per contagio, dalla paura.

«Se si rovescia la barca» mi chiese «cosa si può fare?»

«Non si rovescia» gli rispondevo. «La *Tinca* è fatta per queste burrasche. Quel che importa è non cadere in acqua, star saldi e governare con prudenza.»

I fulmini scendevano uno dopo l'altro intorno alla *Tinca*, che si dibatteva e a volte si impennava come un cavallo. Pareva immobile e legata al fondo con una catena, e invece correva a grandi balzi verso la sponda piemontese, piegando ora a dritta ora a mancina, a seconda delle raffiche e delle bordate che la investivano.

L'Orimbelli, muto, stava seduto in coperta con le braccia avvinghiate all'albero, ormai incapace di badare al fiocco o di eseguire qualunque altra manovra. Lo vedevo alla luce dei lampi, con la faccia bianca come la tela delle vele che ogni tanto sbattevano sinistramente, con un frastuono quasi maggiore di quello della bufera.

«Ancora un chilometro dottore» gli dicevo «e saremo al riparo della costa, nella calma piatta.»

Da sotto coperta venivano le grida soffocate delle ragazze, che ad ogni panciata della barca, credendo arrivata la fine, invocavano la mamma.

In verità una corrente fortissima, di quelle che si formano durante i grandi temporali, ci trascinava verso il bacino centrale, cioè nell'occhio del maltempo, dove non c'è riparo di sorta ai venti, che disponendo di uno spazio illimitato si liberano e imperversano a loro piacimento.

Poggiai verso Cannerò, per compensare lo scarrocciamento, cercando di portarmi al riparo dei monti, ma badando a non dare del tutto la poppa all'uragano, per timore di qualche ingavonata.

Le raffiche arrivavano imprevedute, per il buio che impediva di vedere l'appannamento dell'acqua che le accompagna e le annuncia. Ma la barca teneva, ubbidiente al timone e al gioco delle vele, guadagnando sempre più verso il riparo della costa.

D'un tratto, come per miracolo, il vento cadde e il lago si calmò. Le vele si afflosciarono e la *Tinca* filò leggera verso riva. Avevamo passato il fiume

rombante del centro lago ed eravamo entrati nella fascia costiera, protetta dal promontorio di Ghiffa.

Poggiai del tutto per non andare a dar di cozzo nella riva e la barca si mise al passo, quieta come un cavallo stanco.

L'Orimbelli era risorto. Sbrogliava a taston i cavi nei quali si era avvolto nel buio, dava mano inutilmente al fiocco e a gran voce chiamava le ragazze.

«Niente paura» diceva. «Fuori! La procella è terminata.»

Lo invitai ad avvicinarsi.

«Guardi a sinistra» gli dissi.

Alla luce degli ultimi lampi ormai lontani, biancheggiò a cinquanta metri, sul fondo nero degli alberi, la facciata di Villa Cleofe.

«Entriamo in darsena?» domandai poggiando verso terra.

«Per carità!» implorò a mani giunte.

In quel momento si accese la luce nella stanza del Vescovo e un'ombra passò davanti ai vetri.

«È mia moglie» disse l'Orimbelli sottovoce «che ha sentito il temporale e va in giro a chiudere le imposte.»

Infatti la luce scomparve e poco dopo si accese quella di un'altra finestra.

«Non ci resta che entrare nel porto di Oggebbio» dissi. «Andando avanti o tornando verso Intra, finiremmo un'altra volta nel vento. Qui non si sente, ma ci aspetta al largo, a meno di un miglio, per buttarci chissà dove.»

«A patto di levare l'ancora all'alba» rispose. «Se il Cavallini si accorge che abbiamo donne a bordo, siamo spacciati. Il Cavallini vede tutto e dice tutto.»

Erano forse le tre del mattino e mancava poco ai primi albori, ma le nubi che andavano accavallandosi sopra la sponda lombarda oscuravano ancora il cielo e avrebbero fatto perdurare almeno per un altro paio d'ore la notte.

Entrati nel porto, le ragazze si stesero finalmente a dormire nelle cuccette, mentre noi due, non potendoci allungare nel pozzetto ancora pieno d'acqua, senza neppure ammainare le vele ce ne andammo a passeggiare innanzi e indietro sul lungolago alla luce dei fanali, con un occhio alla barca e l'altro alle finestre dell'*Albergo Vittoria*, per vedere se non vi apparisse il Cavallini.

Sopra di noi il cielo si andava ripulendo, ma l'alba tardava a comparire. Ci vollero più di due ore prima che il lago diventasse visibile tra le brume, ormai mosso soltanto da quella specie di ribollimento che segue le burrasche.

Scendemmo in barca e senza svegliare le ragazze, mollati i cavi di ormeggio, uscimmo dal porto spingendo con le mani contro i muraglioni, tanto l'aria era ferma.

A colpi di timone e con l'aiuto di un remo, in mezz'ora scomparimmo dietro il parco d'una villa. Poi, insensibilmente, la barca cominciò a camminare sul filo di una corrente che seguiva la costa. Sorpassammo la *Resega* di Barbé, poi la villa D'Azeglio. Si vedevano i Castelli di Cannerò, ben staccati dalla riva e come sospesi in aria, tanto il lago era senza colore e confuso col cielo.

«Andiamo a metterci là dentro» dissi «che oggi dev'essere giornata di riposo, dopo la notte che abbiamo passato.»

Toccai terra alla Gardanina, di fronte ai Castelli, e dalle donne dell'osteria mi feci dare la chiave del castello maggiore. Il sole era intanto riuscito a bucare le nubi e un po' d'aria cominciava a circolare. Wilma, una delle due ragazze, mise fuori la testa dal boccaporto. Dietro di lei apparve l'altra, Milena, che domandò:

«Dove siamo?»

«In paradiso» rispose l'Orimbelli.

Non erano mai state ai Castelli, e quando voltandosi li videro sorgere dalle acque neri e foschi nel controluce, credettero davvero, essendo studentesse di lettere, d'aver traversato dormendo, non il lago, ma il Lete e l'Eunoé.

Tra le citazioni dantesche e i richiami mitologici spesso osceni nei quali l'Orimbelli era maestro, passato il braccio di lago che separa i Castelli dalla costa andammo ad ancorarci sotto il castello maggiore.

Durante la visita agli antichi ruderi l'Orimbelli si accompagnò quasi sempre con Wilma, che dimostrava interesse per la sua cultura classica. Mi contentai dell'altra, Milena, che era la meno avvenente e la più stupida, quasi pentito di averle ingaggiate, così smancerose come apparivano dopo i primi discorsi. Le avevo conosciute un paio di mesi prima in una pasticceria di Laveno e mi erano sembrate di buon livello, tanto che mi ero meravigliato nel trovarle disposte a una fuga di tre o quattro giorni in barca. Chiesi a Milena cosa avessero raccontato alle loro famiglie.

«Che andavamo a Milano» rispose «da un'amica, per preparare tutte insieme un esame di latino. Invece di prendere il treno siamo rimaste nel bar della stazione fino al momento dell'imbarco. »

Ci riunimmo, con Wilma e l'Orimbelli, nell'unica stanzetta abitabile del Castello, un locale tondo con residui di affreschi ornamentali, ricavato nella torre di levante. Lì, raccontai la storia dei *Mazzardit*, dei loro delitti e delle loro scorrerie, dalle quali tornavano carichi di marengi e sempre con tre o quattro donne catturate nei paesi rivieraschi. Donne che usavano a sazietà e poi buttavano nel lago, come spazzatura. La corrente le portava via, una dopo l'altra, verso Cannobio, mentre lentamente scendevano nel fondo.

Indifferenti alla sorte delle donne che quattro secoli prima le avevano precedute fra quelle mura, Wilma e Milena si comportarono come oneste prede. Tanto che decisi di tenerle in giro per tutti i quattro giorni promessi, portandole anche a Stresa e a Baveno.

A Baveno, a l'*Hotel Suisse* dove avevamo preso due camere doppie, l'Orimbelli scomparve con Milena, un pomeriggio mentre facevo un pisolino in camera, lasciando detto al portiere che erano andati a visitare l'Isola Pescatori. Scendendo trovai Wilma seduta sul terrazzo, con in mano un libro che si era portata dietro nella sacca.

Colpito da un sospetto, salii alla camera dove l'Orimbelli era alloggiato con Wilma e misi l'orecchio alla porta. Sentii la sua voce, poi quella di Milena che gli dava del porco.

«E due» pensai scendendo le scale. Ma non dissi nulla a Wilma e me ne andai a passeggiare per il paese, in cerca della Villa Fedora, dove visse il musicista Umberto Giordano.

La trovai, ma col cancello chiuso. Un uomo che usciva da dietro la villa con una poltrona in spalla, vedendomi si fermò. Doveva essere un ladro che stava spogliando i locali a poco per volta. Gli domandai chi abitasse nella villa. «Nessuno» rispose. E andò via con la sua poltrona.

Tornai all'albergo e trovai l'Orimbelli seduto in giardino tra Wilma e Milena. «Siamo arrivati adesso adesso» disse «dall'Isola Pescatori.»

## VII

Il giorno dopo tornammo a Laveno, ma le ragazze mi pregarono di sbarcarle a Cerro da dove sarebbero rincasate a piedi. Le accontentai, e a Cerro sbarcammo anche noi per accompagnarle fino al paese. Mentre Milena e Wilma andavano alla stazione a studiare la tabella degli arrivi per poter raccontare a casa loro che erano appena scese dal treno, ce ne andammo a cena in una trattoria.

A notte fatta, tornando lentamente a Cerro per dormire in barca, camminavo di fianco all'Orimbelli che era silenzioso e assorto. D'un tratto mi venne fatto di dirgli qualche cosa che avevo in corpo dal giorno prima:

«Dottore, lei non fa complimenti: un po' di giorni or sono a Stresa, Charlotte, ieri a Baveno, Milena... Lei mangia regolarmente nel mio piatto.» Non negò.

«È tutta debolezza» disse «dovrei rispettare le donne degli altri, ma non riesco. Anche perché sono dell'idea che non vi è donna d'altri. La donna non può cadere in proprietà di questo o di quello. È libera di scegliere e di farsi scegliere. Comunque, se ho abusato mi scuso. Tanto nel primo caso come nel secondo, non ho avuto tuttavia l'impressione di compiere un furto o un tradimento. Si trattava di *res nullius*, cosa di nessuno, o meglio cosa abbandonata, lasciata a discrezione d'altri. Giuridicamente, un reliquato, un avanzo. Mi sono servito dei suoi avanzzi, ecco la figura esatta che si può applicare al mio comportamento.»

Non c'era nulla da obiettare.

«Comunque» gli dissi «i suoi avanzzi io non ho ancora potuto sapere che gusto abbiano. Non mi avanza mai niente. Cioè non mette mai nulla in società. Possibile che lei non conosca qualche donna da invitare in barca?»

Era veramente in imbarazzo e andava inventariando mentalmente tutto il suo mondo.

«Qui» disse «non ho gran che. Fossimo a Napoli, ci vorrebbe un'arca di Noè,

non la *Tinca*. Ma qui non ho conoscenze.»

«A Intra, non conosce nessuno?»

«Sì. A Intra ho qualche conoscenza. Posso provare... Anzi, probabilmente caricheremo. E un fior di donna! Non proprio di Intra, ma dei dintorni: la moglie di un farmacista. Una signora di qualità. Andiamo a Intra e vedrà cosa le combino.»

A Intra restai due giorni nel porto, mentre l'Or imbelli andava e veniva, telefonava e spesso scompariva per delle ore, affaccendatissimo nel condurre a termine l'impresa della moglie del farmacista.

Non era cosa facile, a quanto mi riferiva raggiungendomi in barca o al *Leon d'Oro* dove pranzavamo insieme. La signora, che era madre di due figli, aspettava la finta chiamata d'una sorella che aveva a Melzo, per avere il pretesto d'assentarsi.

Dopo due giorni di attesa finalmente era pronta alla partenza. Sarebbe andata a Laveno col battello delle undici, e a Laveno, invece di prendere la ferrovia, si sarebbe infilata nella nostra barca.

Alzai subito le vele per arrivare in tempo a ricevere la preda. L'Orimbelli era eccitatissimo. Si era trattato, per lui, di un vero sacrificio, perché la signora Armida era una donna di alti sentimenti e di vita corretta. Ma per pareggiare il conto con me, avrebbe fatto in modo da lasciarci soli e in circostanze tali da rendere inevitabile la capitolazione della donna.

Alle dieci eravamo già nel porto di Laveno. L'Orimbelli, seduto sul molo col suo *Zeiss*, teneva sotto osservazione l'imbarcadero d'Intra. Quando si staccò il battello scese in barca e disse:

«È fatta. Ormai dev'essere in viaggio.»

Si portò all'arrivo e si appostò in posizione adatta per sorvegliare lo sbarco.

Il battello attraccò e la signora Armida, scesa con valigia e borsetta andò, secondo le istruzioni, nella sala d'aspetto delle Ferrovie Nord come se davvero dovesse prendere il treno, che lasciò invece partire.

Dopo aver ispezionato il piazzale e i dintorni del porto, l'Orimbelli fece un segno convenuto e la signora si mosse in direzione del molo. Cercò con roccioso spaurito la *Tinca*, la identificò e scese la scaletta per portarsi al pontone dove era attraccata. Uscii al momento giusto, presi la sua valigia e le diedi il braccio per aiutarla a metter piede in barca.

Quando l'Orimbelli, protetta l'operazione con la sua attenta sorveglianza, scese di corsa dal molo e saltò a bordo, la signora era già al sicuro sotto coperta. Come se niente fosse, levammo gli ormeggi e la barca prese il largo in direzione di Luino.

L'imbarco era stato così rapido che avevo avuto solo la possibilità di accorgermi che la signora Armida era una gigantessa. Lo accusò anche la *Tinca*, che appena sentì il peso della donna si piegò su di un fianco come sotto una raffica di vento. Al largo, la signora uscì un po' a fatica dall'uscio e mi

apparve in tutta la sua imponenza. Un donnone di quarantanni, col doppio petto, un petto a sacco, due braccia da lottatore e un piccolo naso, rivolto in su, come hanno spesso, tra la polpa delle guance, le donne cannone.

L'Orimbelli la fece accomodare sulla panchetta e le sedette di fronte per compensare almeno in parte l'inclinazione della barca, che andava con un buon vento alla volta di Luino.

«Per carità!» strillò la signora quando sentì qual era la nostra mèta. «A Luino c'è un fratello di mio marito che ha la casa proprio vicino al porto!»

«Allora» dissi «andremo a Cannobio.»

«A Cannobio? Ci sono stata tre anni, prima di sposarmi. Mi conoscono tutti.»

«Si potrebbe tornare indietro e dirigere verso il basso lago» suggerì l'Orimbelli.

«Solcio, Lesa, oppure di fronte, ad Ardo e a Ranco.»

Alle cinque del pomeriggio, con la signora che stava male di stomaco, andai a dar fondo al Sasso Moro, vicino ad Ardo, dentro la foce di un torrentello e sotto una galleria di rami che nascondevano completamente la barca.

Il dottore, che aveva il suo piano, andò di corsa in paese e tornò dicendo che aveva trovato una camera matrimoniale, ma che era pericoloso portare la signora in albergo. Per cui avrebbe dormito lui in paese, lasciando a noi le due cuccette. Gli lasciai il posto in barca nonostante le sue insistenze, e dopo mangiato me ne andai in paese, dove dormii *all'Albergo Milano*.

Alla mattina, tornando al fiume verso le otto, vidi la barca quasi coricata su di un fianco. Capii che i due erano nella medesima cuccetta. Per non disturbarli feci una passeggiata per i campi e tornai un'ora dopo.

Non era il caso di metterci in viaggio, dal momento che la signora soffriva di stomaco anche con la barca all'ancora.

L'Orimbelli, ostinato, volle lasciarmi solo con la signora Armida, che in poche ore, sciupata nei vestiti e nell'aspetto, era diventata una specie di pagliaccio da circo equestre.

«Che pazzia!» mi disse appena l'Orimbelli se ne fu andato. «Che pazzia! Se mio marito si accorge che non sono da mia sorella è una rovina. Ho due figli e sono incinta una terza volta. Ma il dottore è un uomo così affascinante, così romantico, che per lui farei qualunque cosa.»

«Da qui» le dissi «con una macchina pubblica può raggiungere Gavigliate in una mezz'ora e prendere la ferrovia per Milano. Nel pomeriggio sarò a Melzo da sua sorella e domani potrà tornare a Intra da suo marito e dai suoi figli. Ormai una notte col dottore l'ha passata...»

«Non capisco cosa vuol dire» rispose impermalita. «Ho passato la notte col dottore? È vero, ma il dottore è un gentiluomo e posso assicurarla che è stato al suo posto. Solo stamattina si è seduto sul bordo della mia cuccetta. Ma che contegno! Un vero ufficiale di cavalleria!»

Quando tornò l'Orimbelli, la signora era pronta a partire per Gavigliate, dove

lui l'accompagnò, dopopranzo, tornando con la stessa macchina pubblica ad Arolo.

«Mi perdoni» disse entrando in barca «ma in fatto di donne, come dice lei, è tutto quel che ho, o quasi. Però, lei non sa cosa ha perso. La signora Armida ha delle particolarità straordinarie, uniche. La donna incinta...» E si diffuse a descrivermi curve eccezionali, zone cutanee cremose e altre parti pregiate della gigantessa, che corrispondevano ai diversi quarti di vitello: sottocoscia, lombo, fesa, spalla, carré.

«Mi faccia il piacere» lo interruppi «lei è andato a prenderla in un baraccone la signora Armida, non in una farmacia.»

Non aprì più bocca fino alla sera, quando, coricato nella sua cuccetta, si sentì in obbligo di darmi la buonanotte.

## VIII

Da quasi due mesi andavamo schiumando il lago con varia fortuna, e le ultime crociere ci avevano tenuto lontani da Villa Cleofe più di una settimana.

«Sarebbe ora» disse l'Orimbelli «di tornare a casa, se no ci perdono di forza.» L'immagine di Villa Cleofe, con la signora Matilde, la cucina raffinata e la stanza del Vescovo mi parve, a quelle parole, una mèta meravigliosa. Tanto che voltai la prua verso Oggebbio senza neppure far caso al vento.

Quando, passando dalla darsena, per una scala interna arrivammo in salotto, le donne se ne stavano tranquille sul divano come le avevo viste la prima volta.

Trovai che la signora Matilde aveva smesso gli abiti di mezzo lutto e la commedia della vedovanza. Forse, con lo scadere dei dieci anni di assenza dell'ingegner Berlusconi, aveva deciso di mutar vita o almeno di cambiare aspetto.

La signora Cleofe non domandò cosa avessimo fatto nei sei giorni della nostra assenza, ma l'Orimbelli parlò per tutta la cena di Ascona, di Stresa, delle Isole e della bellezza del navigare, di giorno e di notte, su e giù per il lago.

« Uno a prua e l'altro a poppa » diceva « soli, in silenzio, presi nel fiume del vento, si passa da un bacino all'altro ed è come voltare le pagine di un libro illustrato: sempre nuove immagini, sempre nuovi colori... »

Arrivò a descrivere la tempesta notturna che ci aveva sorpreso con le ragazze di Laveno, senza parlare delle ragazze ma vantando il suo sangue freddo.

« Nel pieno del fortunale » diceva « ci è apparsa, alla luce dei lampi, la facciata della villa. Ancora un po' e andavamo a sbattere contro il muraglione. Erano forse le tre e ho visto accendersi la luce della stanza del Vescovo. »

«È vero» riconobbe la signora Cleofe «la notte di quel temporale ho fatto il giro delle stanze per assicurarmi che le finestre fossero tutte chiuse.»

«Tempeste a parte» continuò l'Orimbelli «che del resto sono rare, lo spettacolo del lago è qualche cosa di indescrivibile. Voi non immaginate cosa sono le rive viste dal largo, una villa dopo l'altra, i fiumi, i ruscelli, le cascate d'acqua che scendono dai monti, i paesi...»

«Perché non prova anche lei» dissi rivolgendomi a Matilde. «Solo una mezz'ora, qui davanti. Se poi ci trova gusto...»

La signora Cleofe mi guardò con aria di compatimento, prevedendo la risposta negativa della cognata, ma Matilde disse subito che l'indomani sarebbe venuta con noi per un giretto davanti alla villa.

Vestita di *piquet* bianco e con un *foulard* blu sulla testa, il pomeriggio del giorno dopo venne a bordo. Nel darmi il braccio, mentre scendeva nella barca, perse l'equilibrio e si appoggiò con un sospiro contro il mio fianco. Mi bastò per capire di che pasta fosse fatta, di fuori e anche di dentro, perché mi accorsi che di quel contatto accidentale aveva fatto tesoro, come di un primo frutto della nuova vita che forse si era decisa a cominciare.

Appena la barca prese il vento e cominciò ad inclinarsi ebbe un momento di paura, ma dopo mezz'ora non la intimoriva più nulla, nemmeno l'onda che qualche volta saliva sopra bordo e andava a dividersi contro la falchetta. Incantonata sotto il cassero, con le mani afferrate al sedile, la faccia al vento e il busto eretto, pareva una di quelle polene settecentesche che da sotto i bompresi spaccavano i marosi con le mammelle di palissandro.

L'Orimbelli, a prua, stava attento al fiocco e ogni tanto guardava la cognata, preoccupato che avesse a sentirsi male, tra i beccheggi, i rullii e le strambate che il vento, cresciuto di forza, ci imponeva. Non era *inverno* come al solito, ma un tramontanone indiatolato, di quelli che svuotano il lago d'ogni barca e mettono in difficoltà anche i battelli. Ci portiamo sotto costa per ballare di meno e torniamo alla villa» dissi.

«Che peccato!» esclamò la signora «mi divertivo un mondo.»

Dovetti, per continuare a farla divertire, stare fin quasi a sera in mezzo al lago, correndo come un levriero in su e in giù.

A tavola la signora Matilde mi chiese, con la massima serietà, se ero disposto ad arruolarla nel mio equipaggio.

«Certo» risposi «così la mia ciurma sarà al completo e potrò presentarmi come un vero padrone di barca anche al *Yachting Club* di Stresa. Fu» dissi «quella società, una antica accademia della vela sul nostro lago, fin da quando alla fine dell'Ottocento cominciarono a veleggiare nel Golfo Borromeo, come veri inglesi, l'avvocato Ceriana, il marchese Dal Pozzo e il principe Troubetzskoj. Più tardi vennero il conte Lele Borromeo, il nobile Tirelli, i Giovanola di Cannobio e altri.»

Matilde a quei nomi si eccitò: «Partirei anche subito» disse guardandomi

intensamente.

Le ricordai che avrebbe dovuto provvedersi di un po' di vestiario adatto, come prendisoli, pantaloncini corti, scarpette di stoffa o di corda, costumi da bagno, qualche cappello un po' alla marinara e un impermeabile, perché poteva capitare la pioggia e il maltempo.

«Ho già tutto» rispose «e domattina sarò pronta alle otto.»

La signora Cleofe non credeva alle sue orecchie: «Devi essere impazzita» disse.

«No» rispose la cognata. «Voglio solo tornare a vivere. Ho trent'anni, la guerra è finita, non sono più vedova. Cosa dovrei fare? Aspettare la vecchiaia in queste stanze?» La signora Cleofe scosse la testa e non parlò più.

Il sole non si era ancora alzato, ma un bagliore rossiccio annunciava, dietro Luino, una lucida mattina di vento, di quelle che sembrano chiudere l'estate, dopo il Ferragosto, quando il lago, come una donna che cambi abito, perde i suoi colori tenui e leggeri per vestirsi di azzurro intenso e qualche volta di scuro turchino, se al mattino lo spazza la *tramontana* e lo ripettina al pomeriggio *Inverna*.

Aprii la finestra del balcone e guardai il lago, che mi passava davanti come un fiume in piena. Sottoriva, protetto dal promontorio di Cannerò e ancora prima da quello di Carmine, era calmo come un olio, ma due o trecento metri al largo correva, accavallando le sue onde in disordine fino a perdita d'occhio, oltre Santa Caterina, Arolo e Ranco, dove solitamente si calma estenuato dalla gran corsa.

Mi ero svegliato che era ancora notte, eccitato dal vento e dal pensiero della signora Matilde che quella mattina sarebbe partita con noi per una spedizione di tre o quattro giorni. Era dunque ormai cosa certa che l'avrei avuta così vicino da sentirne l'odore, che l'avrei vista in costume da bagno, che l'avrei toccata, con qualche scusa, per aiutarla a salire in barca dopo una nuotata o a sbarcar sui moli troppo alti di alcuni porti. Di pensiero in pensiero, arrivai a pormi il problema delle notti in barca. Dove avrebbe dormito? Certamente non nel pozzetto, sotto il telone e fuori dal cabinato, dove dormiva l'Orimbelli per nostalgia della tenda africana. Sotto coperta c'erano due cuccette affiancate, distanti fra di loro non più di settanta centimetri, divise soltanto dal paramezzale alto quattro dita e verso prua dal piede dell'albero. Avrebbe dormito in una di quelle cuccette, e noi due fuori, sotto il telo, fianco a fianco. Ma dal momento che ci si coricava mezzo vestiti, non era da escludere che lei stessa, vedendoci scomodi e trovando sciocco lasciar vuota una cuccetta, m'invitasse a dormire sotto coperta. Non poteva certo invitare il cognato. In un caso simile, era meno fuori posto un estraneo d'un familiare. Al mattino, nel silenzio dell'alba, che è più teso di quello della notte, avrei sentito il suo respiro. E forse il mio braccio, abbandonato fuori dalla cuccetta, si sarebbe nel dormiveglia incontrato col suo, la mano con la mano, fingendo tutti e due

di dormire, finché un fremito sotto pelle mi avrebbe avvertito che potevo risalire all'avambraccio, alla spalla, e lei zitta, ferma, ad uno dei suoi seni: uno solo, che sarebbe bastato, come una coppa fatata o un Santo Graal, a farmi pregustare il nettare supremo, da delibare poi poco per volta, di giorno e di notte, presente ma cieco l'Orimbelli, per uno di quei miracoli che sa compiere solo l'amore.

Fantasticherie da ragazzo, che mi capitavano da sempre nelle ore finali della notte con qualunque pretesto, ma che il sole avrebbe disperso e svuotato, perché un seno è un seno, cioè un po' di ciccia e pelle, come un piede è un piede e nulla di più.

Me ne stavo seduto sul letto del Vescovo, con la luce elettrica accesa, incerto se stendermi di nuovo e cercando con l'occhio qualcosa da leggere per non ricadere nell'eccitazione di quei sogni, quando sentii un rumorino, quasi d'un topo che rodesse un angolo della porta. Guardai e vidi che la maniglia si muoveva senza rumore, come se qualcuno la tentasse dall'esterno.

È lei, mi dissi. E di colpo capii l'improvvisa passione della signora Matilde per la barca a vela. La lunga segregazione aveva avuto il suo effetto: al primo apparire di un uomo aveva perso ogni riserbo e il sangue le ricominciava a bollire, come il lago in tempesta, dopo una bonaccia di dieci anni. Mi guardai addosso. Dormivo sempre senza pigiama, con una canottiera che mi arrivava all'ombelico. Afferrai i pantaloni, li infilai e andai alla porta. Qualcuno aveva ripreso a grattare il legno, vicino alla serratura.

Andando a dormire avevo l'abitudine di dar sempre una mandata. Maledissi quella inutile precauzione e cominciai a girare lentamente la chiave, cercando di non far rumore. Aprii pian piano e aspettai. Vidi una babbuccia che veniva avanti, poi una gamba.

Ahimè! Era l'Orimbelli. Lo guardai in faccia mentre scivolava nella stanza, accorgendomi di colpo che non lo conoscevo affatto. Dietro quegli zigomi alti da mongolo e sotto quella fronte già solcata da rughe profonde, mi domandavo quali pensieri e quali propositi si nascondessero.

«Mi scusi» disse sottovoce «ma è tutta la notte che non dormo. Ho sentito, da sopra, che ha aperto il balcone e sono sceso per parlarle. Si tratta di cosa urgente e della massima importanza. È da ieri sera che sono in ansia. Avrei voluto venire subito dopo mezzanotte, ma temevo che le donne mi sentissero. Ora dormono di sicuro e abbiamo tempo almeno un paio d'ore per parlare, prima di metterci in viaggio.» Lo feci sedere sulla poltrona accanto al letto, sul quale mi stesi, curioso di sentire quello che stava per dirmi.

«Quando sono tornato qui da Napoli» cominciò posando un braccio sul letto «non ricordavo quasi più che mia moglie si teneva in casa Matilde. L'avevo conosciuta poco più che adolescente nel trenta- cinque, al tempo in cui si fidanzò con mio cognato. Era magrolina, insignificante, ma ricca, orfana e di famiglia molto per bene: gli Scrosati. Perciò mio cognato la voleva sposare.

Nel trentasei andai in Africa, volontario, mentre mio cognato, che era ingegnere, ci fu mandato contro sua voglia, nel Genio, a fare strade e ponti per la guerra. Partì senza avere il tempo per le pubblicazioni. Contava di tornare presto. Invece... posso contare sulla sua discrezione d'uomo d'onore? Sul suo silenzio per quello che ho da dirle? Guardi che è cosa grave, delicatissima.»

«Diamine!»

«Bene» continuò. Non è vero che mio cognato cadde in un contrattacco durante la battaglia del lago Ascianghi. Fu catturato, mentre coi suoi genieri preparava una strada per i carri armati, da un reparto etiopico formato da indigeni dell'Hollegga. Furono tutti trucidati, meno lui, che venne portato via. Purtroppo gli furono tagliati i... lei mi capisce. Per cui, non è più un uomo. Però ebbe salva la vita.»

«Ma allora» dissi «è vivo! E potrebbe tornare da un giorno all'altro.»

«No» disse. «Non torna. Innanzitutto perché senza quei così non ha il coraggio di presentarsi a Matilde o a qualunque altra donna, poi perché è diventato l'uomo di fiducia di Ras Naghèta. Sta benone e ha un mucchio di denari. È perfino riuscito a sfuggire all'internamento in India durante questa guerra. Adesso è cittadino etiopico con tanto di passaporto. L'ho saputo l'anno scorso a Roma da un diplomatico abissino.»

«Ma perché non l'ha detto alla signora Matilde?»

«Prima di lasciare l'Etiopia per venire a Napoli, nel quarantuno, ho parlato con lui. Mi ha raccontato tutto e mi ha detto che pur essendo *spadone* voleva restare in Africa per il resto dei suoi giorni»

«Cosa vuol dire che era *spadone*?»

«Vuol dire che era senza così ma non senza coso. E quindi non più in grado di avere figli, ma probabilmente ancora capace di praticar donne. Alcuni castrati hanno questa possibilità, ma la maggior parte è totalmente fuori gioco. Comunque lui ha deciso di scomparire dal mondo dov'era vissuto prima di andare in Africa. Se è *spadone* di quelli che... meglio per lui: non gli mancheranno le "madame", come chiamano laggiù le donne di colore che si uniscono ai bianchi. Prima di lasciarmi mi ha fatto giurare di non dire a nessuno quello che gli era capitato. Morto o disperso, diceva, va benissimo, non importa. Purché si pensi che non ci sono più.»

«Ma quando lei si è accorto, tornando a casa l'anno scorso, che sua cognata lo aspettava ancora, avrebbe potuto parlare...»

«Avevo giurato, E poi, a cosa sarebbe servito? Ormai sono passati dieci anni, il matrimonio era nullo, mia moglie parlava già di far dichiarare la morte presunta del fratello. Del resto Matilde non l'aveva mai amato. Era stato un matrimonio voluto dalla famiglia, per sistemare un'orfana e anche per unire due patrimoni rispettabili. L'amore non vi entrava per nulla. È venuto dopo l'amore, per lei e per me. Sì, caro amico, perché è questo che sono venuto a

dirle. Amo Matilde e ne sono riamato. È una tragedia, mi creda, una vera disgrazia!» Piegò il capo sul letto, quasi sui miei piedi, come se volesse piangere.

«La mia disgrazia e la mia fortuna» riprese rialzando il volto «la mia disperazione e la mia speranza. Perché ormai vivo solo per quella donna. Sono pazzo di lei. Ieri sera ho avuto l'impressione che lei la guardasse con una certa aria... Forse pensava che reclutandola nel suo equipaggio, portandola in giro, avrebbe finito per combinare qualche cosa... perché in fatto di donne lei è in credito verso di me. Non posso rimproverarla se ha pensato questo, perché lei non poteva immaginare la verità. Ma Matilde aspetta soltanto l'occasione di star sola con me, come un carcerato aspetta la liberazione. Perché mi ama, perché ama per la prima volta in vita sua. È per questo che ha fatto finta di appassionarsi alla vela. Tremava di paura ieri in barca, e diceva che non si era mai divertita tanto. Vedeva la luce, finalmente, la felicità! In un anno abbiamo potuto parlarci solo due o tre volte. Ci tocchiamo i piedi sotto al tavolo, ci sfioriamo un braccio, ci è capitato anche una volta di scambiarci un bacio sulle scale. Ma mia moglie non ci perde di vista un minuto. E sospetta! Sospetta!» Ero stupito e dovevo riconoscere che se le cose stavano così, i due erano dei perfetti simulatori. Ero anche un po' deluso, perché una preda come la signora Matilde valeva una stagione intera di ragazzette e ragazzotte. Diavolo di un Orimbelli! Dovevo aspettarmelo da lui un tiro simile.

«Sono venuto a confidarmi con lei come con un fratello, come con un amico» riprese «e anche perché certe cose è meglio dirle subito, prima che nascano degli equivoci. Capisco che ognuno ha diritto di insidiare una donna. Le donne sono di tutti. Ma volevo dirle che qui ci sono dei sentimenti, c'è una passione travolgente per la quale, non ho ritegno a dirglielo, mi giocherei la vita.»

«Ha fatto bene a parlare» gli risposi «e a parlare così chiaro. Saprà rispettare i suoi sentimenti.» «Non ne dubitavo» disse alzandosi. «Lei è un gentiluomo! E un vero amico!»

Mi strinse calorosamente la mano e se ne andò in punta di piedi, richiudendo delicatamente la porta.

Dalla finestra, tra i tendaggi di broccato cominciava a insinuarsi la luce del mattino. Presto il sole avrebbe inondato la stanza del Vescovo, che la prima luce del giorno colorava di viola più che di rosso, trasformandola in una camera ardente di prima classe, col suo padiglione, il canterano che sembrava un altare, l'armadio di noce a grandi riquadri, l'inginocchiatoio e il crocifisso tra due festoni di porpora.

Mi stesi nel letto con gli occhi fissi alla parete di fronte, dove si apriva la porta dalla quale era uscito l'Orimbelli. Dal lago appena toccato dal sole salivano i riflessi in forma di cerchi luminosi che si deformavano e si scioglievano come meduse, passando dalla parete al soffitto. Inseguivo quelle forme labili, che mi parevano le parole appena pronunciate dall'Orimbelli. Giochi di luce

sfuggenti, imprecisi, improbabili, eppure presenti, segni forse d'altri cerchi che si sarebbero formati e dissolti nei giorni di quell'estate.

## IX

La partenza della *Tinca* col suo nuovo carico avvenne in silenzio e senza che la signora Cleofe si mostrasse neppure, benché fossero ormai le dieci. Matilde aveva un vero sacco da marinaio e una grossa valigia, come se dovesse star fuori casa per quindici giorni.

Appena uscito dalla darsena pensai di dirigermi verso Cannerò, per togliermi in fretta dai pressi della villa e dagli sguardi della padrona che certo occhieggiava da qualche finestra semichiusa.

Risalendo verso nord, mi trovai davanti alla villa del Pascià Emanuele Zervoudachi, un misterioso personaggio venuto sul lago una ventina d'anni prima dalla Turchia, che alcuni dicevano figlio di un cuoco di Cannobio andato al servizio del Sultano, altri invece davano per un vero *pascià* con tanto di odalische e altri per un greco di Salonico che aveva fatto fortuna al tempo delle guerre balcaniche.

Lo Zervoudachi era un omino piccolissimo, che somigliava al suo in parte omonimo e coetaneo Vittorio Emanuele di Savoia, sempre incazzato, come capita ai piccoli di statura. Mi sarebbe piaciuto vederlo, come altre volte, affacciato al balcone o nel giardino, per fargli manichetto, in ricordo di una lavata di testa che mi aveva dato una volta, trovandomi ormeggiato a una delle sue boe. Guardai l'alto palazzo affacciato sul lago e mi vennero in mente la Sublime Porta, il Serraglio, gli eunuchi e per riflesso l'ingegner Berlusconi. In una piccola corte abissina, a Lechemti se avevo capito bene, viveva servito e riverito, ma capponato, mentre sua moglie si avviava a riscuotere quei diritti di natura che la legge e la morale per tanti anni le avevano negato.

Trovando il vento troppo duro, gli voltai la poppa e in meno di un'ora mi affacciai al golfo di Intra. Ma il tramontanone, fatto il giro intorno al gruppo dello Zeda, mi aspettava nel bacino centrale. Decisi allora di dare la schiena alle isole, certamente circondate da raffiche insidiose, e tagliando il lago nel punto della sua massima larghezza andai a rifugiarmi dietro la punta di Cerro, nella piccola e sabbiosa baia della *Polidora*, un luogo di scampo ai fortunali del centro lago, che mi era stato insegnato una decina d'anni prima dal Togn Fisinessi di Cerro, gran carpentiere il cui padre, carpentiere anche lui, aveva costruito nel 1890 il *Cozia*, una barca con la quale il principe Troubetskoj veleggiava ancora nel tren- tacinque.

Alla *Polidora*, d'accordo con l'Oribelli, abbandonai i due nella barca dicendo che avevo da sbrigare qualche faccenda a Laveno, ma che sarei tornato prima di sera. A Laveno invece, dov'ero andato a piedi, presi il treno per l'entroterra

e restai in giro per due giorni. Una giornata la passai a casa, poi andai a prendere Jolanda, detta Landina, una giovane donna che avevo conosciuto appena tornato dalla Svizzera, verso la quale nutrivo anch'io dei sentimenti e che lasciavo confinata al suo paese per correre la filibusta estiva, una delle ultime, pensavo, prima di metter giudizio.

Non mi andava di assistere agli amori dell'Orimbelli come un escluso, quasi immagine del Pevirato ingegnere che viveva ignoto al mondo nei palazzi o nelle capanne del Ras Naghèta. Inoltre, avevo promesso alla mia amica il mese di settembre, che è il migliore per la vela, e si era ormai alla fine di agosto.

Tornai alla *Polidora* con Landina quando l'Orimbelli e Matilde vi avevano già passato due notti. Era di pomeriggio e la *Tinca* mi sembrò abbandonata. Galleggiava all'ancora col cavo di ormeggio legato ad una pianta, come l'avevo lasciata, ma senza alcun segno di vita a bordo. Diedi una voce e nessuno rispose. Non mi restava che spogliarmi ed entrare in acqua per raggiungere la barca e montarvi sopra. Ma mentre mi toglievo le scarpe, l'Orimbelli uscì dal boccaporto di prua.

«Dormivamo» disse. E scrutò Landina con gli occhi aggrottati.

Fatte le presentazioni, Matilde legò subito con la mia amica, alla quale durante il viaggio in treno avevo raccontato la storia dei miei compagni di barca.

Quando potei guardare con comodo Matilde non notai sul suo volto il minimo segno di soddisfazione o di disappunto. Pareva una qualunque sposa il giorno dopo le nozze, ricomposta dagli strapazzi notturni e con indosso tutto il mistero di quegli incontri o scontri, sui quali nessuno, all'infuori dei protagonisti, sa mai la verità. Avrei voluto capire com'era andata, quale conflagrazione c'era stata dopo tanta attesa e se non ne fosse seguita, come può capitare, un'amara delusione. Ma la sua faccia era impenetrabile e forse studiata per mostrare indifferenza e distacco. L'Orimbelli invece pareva un merlo maschio al tempo della cova. Era pieno di premure per Matilde e la trattava come un'ammalata o una persona offesa dalla quale volesse farsi perdonare un sopruso. Ed era un modo per ostentare la sua impresa, certamente andata a buon termine, anche se Matilde cercava di farla passare inosservata e si irritava alle premure del cognato, rigettandole quando erano eccessive, quasi per far intendere che non risalivano ad alcun evento straordinario o memorabile.

La *Polidora* è vicina a Ceresolo, un paesello spopolato da una pestilenza del secolo scorso e abitato solo verso la strada che taglia alla base il promontorio. La chiesa, con la porta ancora murata dal tempo della peste e forse piena di scheletri, ha la facciata verso il lago e un piccolo sagrato erboso davanti, dove non compare mai altra ombra all'infuori di quella del silenzioso campanile. Le case vicino alla chiesa sono vuote, scalciate e abbandonate da immemorabile tempo. Un luogo tranquillo, che divenne per due giorni il

nostro salotto diurno. Si stava distesi sull'erba o seduti come turchi a chiacchierare e a sorbire tazze di thè. Per delle ore insegnavo all'Orimbelli a intrecciare nodi marinari con alcuni frammenti di cime, mentre le due donne si facevano le loro confidenze. Di notte dormivamo in barca: Matilde e Landina nelle cuccette, noi due nel pozzetto di poppa. Bisognava lasciar finire il tramontanone, che di solito spira per tre giorni.

Il terzo giorno, ricominciato il regime normale dei venti, alzammo le vele per l'alto lago.

Landina, appena cominciò a sentire caldo, andò sotto coperta e riapparve in un costume nero a due pezzi. Aveva un corpo sottile ma ben fatto. L'Orimbelli non mancò di inventariarla da capo a piedi, ma subito fu preso dal panico guardando Matilde che se ne stava seduta sulla panchetta completamente vestita e con solo gli avambracci scoperti.

«Perché non ti metti in costume anche tu?» le disse Landina.

Matilde arrossì ma non si mosse.

L'Orimbelli, che in quel momento stava al timone, era imbarazzatissimo. Avrebbe voluto mostrare, specialmente a me, la dovizia del suo possesso, ma al tempo stesso gli seccava farmene parte, anche di una sola guardata.

«Non ha il costume» disse.

«No, no» ribattè Matilde «di costumi ne ho portati due.»

«Allora spogliati e prendi un po' di sole» esplose l'Orimbelli.

Matilde andò sotto coperta e poco dopo apparve in un costume giallo di modello un po' vecchio, che la copriva quasi completamente lasciando fuori solo gambe e braccia, ma svelando tutta la bellezza del suo corpo, d'un bianco latte, sodo e pieno come un uovo. Quando potei vederla di spalle, piegata a raccogliere qualche cosa, mi resi conto di che cos'è, in una donna, quella che si dice la potenza delle reni. Guardandole la schiena nel punto in cui si stringeva come la doppia ansa di un violoncello, vi scoprii la forza di una coda di balena. Aveva poco gioco, ma in quella corsa ridotta, una capacità di flessione da stroncare l'Orimbelli con tutto lo squadrone somalo di Aimone Cat del quale aveva fatto parte.

Nel pomeriggio, attraccati al pontile abbandonato di Maccagno, venne Torà d'una immersione generale. Matilde nuotava lentamente, ma scivolava nell'acqua senza fare uno spruzzo. Quando tornò in barca e si stese in coperta per asciugare al sole accanto a me, Landina e l'Orimbelli erano ancora al largo impegnati in una nuotata ad ampio raggio. Il costume di Matilde, di maglia sottile, aderiva al suo corpo bagnato come una seconda pelle e per di più, diventato trasparente, le svelava un pettignone nero largo una spanna e due aureole color cioccolato intorno ai capezzoli, che il freddo dell'acqua aveva irrigidito come punte di ombrello.

Cercavo di non guardarla, o meglio di non mostrarmi troppo curioso per non metterla in imbarazzo, ma non riuscivo a togliere gli occhi dal suo corpo, col

quale mi pareva di aver impegnato una battaglia mortale.

Quando l'Orimbelli salì in barca e vide sulla cognata l'effetto del costume bagnato, non riuscì a trattenersi: «Se hai due costumi» disse «vatti a cambiare. Non vedi cosa mostri?»

Matilde si guardò, poi andò in cabina, prese due dei suoi fazzolettini di batista e li infilò sotto il costume in corrispondenza dei seni, riuscendo a far scomparire le due punte e l'alone che avevano allarmato l'Orimbelli. Tornò in coperta e si rimise al sole.

Quella stessa sera, mentre sistemavo la barca per la notte nel vicino porto e il dottore era andato alla vecchia osteria della Gabella per ordinare la cena, mi accadde di restar solo quasi un'ora con Matilde. Landina, partito l'Orimbelli, aveva avuto l'idea di andare a farsi accorcicare i capelli da una parrucchiera del paese.

Dopo un lungo silenzio durante il quale ognuno di noi due cercava qualche cosa da fare, Matilde, voltandomi la schiena e fingendo di allacciare la cappa della randa, disse:

«Vorrei sapere cosa pensa di me.»

«Penso» risposi «che lei è una donna pericolosa per la sua bellezza, ma soprattutto per la sua intelligenza e per il suo destino.»

«Ma come!» rispose meravigliata. «Lei conosce il mio destino?»

«Intendo» spiegai «lo sviluppo futuro di quelle possibilità che mi sembra di veder racchiuse in lei.»

«Si spieghi meglio, per favore.»

«Volevo dire che in dieci anni di inerzia e con un temperamento come il suo, a scoppio ritardato, lei ha accumulato una forza pericolosa. Di questa forza mi pare di aver visto il primo segno nel modo col quale ha riacquisito la sua libertà. Ora tutto le sarà possibile. L'Orimbelli è stato solo la scintilla che ha acceso le polveri.»

«Può darsi» ammise con un sorriso equivoco. «Ma continui, continui col mio pianeta della fortuna.»

«Dico che lei aveva bisogno di qualcuno che la svegliasse, che la rivelasse a sé stessa. Ma ora che ha fiutato il vento, farà da sola la sua strada. Quale strada, non saprei dire. Ma parlo di quella vita piena, d'anima e corpo, che una donna come lei può tentare di vivere. »

Andavo brancolando con le parole, pur di iniziare un dialogo, ancora lontano da un preciso oggetto, ma che sentivo necessario a placare una mia inquietudine.

Rimase pensierosa. Poi, sempre senza guardarmi, disse:

«Forse ha ragione. Ma ho cominciato male. Non sono stata fortunata. E lei ha la sua parte di colpa.» Mi mostrai sorpreso, ma non mi lasciò parlare e continuò: «Sì. Quando ho colto al volo il suo invito a venire in barca, quando ho fatto finta di entusiasarmi all'idea di andar girando per il lago, come ha

fatto a non capire? Perché, appena arrivati alla *Poli-dora* se ne è andato, lasciandomi nelle mani di mio cognato? Vi eravate intesi prima? Così si vende una donna?»

Si voltò a guardarmi e ripete:

«Così si vende?»

«Non ho venduto nulla» risposi. «Sapevo che tra voi c'era un accordo.»

«Quale accordo?»

«Non c'era un accordo? Me lo ha detto lui, quando è venuto nella mia camera la notte prima che lei si imbarcasse.»

«Non c'era nessun accordo e non c'era mai stato nulla tra me e lui. Ma quando lei ci ha lasciati soli per andarsi a prendere la sua ragazza, ho capito di essermi crudelmente ingannata e che ormai dovevo piegarmi. Mi sono sentita come una schiava, dopo che il padrone se l'è portata a casa dal mercato.» “E tre” dissi tra di me. E dovetti riconoscere che l'Orimbelli era sempre più abile nel sottrarmi le prede. Da Charlotte a Milena era passato a mangiarmi sotto il naso il più grosso boccone, quello per il quale valeva la pena di correre un'estate e forse una vita intera. Perché mi accorsi, guardandola mentre ormai sfogata si era messa ad allacciare inutilmente i matafioni della randa, che doveva essere proprio lei la donna con la quale convergevo senza saperlo fin da quando, ancora ragazzo, avevo cominciato a cercare l'altra parte di me stesso, quella che mi sfuggiva sempre, che avevo inseguito invano nei primi anni di gioventù, poi tra le pause della guerra e nelle tappe dell'internamento in Svizzera.

Era lei. Ma non avevo saputo riconoscerla allo sguardo pieno di ansia che mi aveva gettato, come un'invocazione, quando pochi giorni prima, a tavola, avevo pronunciato la frase fatale: «Perché non prova anche lei?». Non avevo capito, o non avevo osato capire, come tante altre volte. Ed ecco che, per delicatezza, perdevo il meglio della vita. L'Orimbelli, che aveva capito tutto e subito, si era infilato in mezzo e aveva fatto il colpo, da maestro. Era un tempista, come Aimone Cat. Diceva infatti, quando parlava della guerra d'Africa, che il suo colonnello o generale che fosse, aveva la capacità di intuire le mosse del nemico e di prevenirle, ora con una marcia forzata, ora con un ripiegamento immediato.

Intanto, non vedendoci arrivare doveva essersi insospettito, perché era comparso sul molo sopra di noi senza che ce ne avvedessimo e aveva fatto in tempo a sentire la parola “mercato”.

«Di che mercato state parlando?» domandò con un falso sorriso quando alzando gli occhi mi accorsi della sua presenza.

«Matilde» risposi «mi domandava del mercato di Luino, al quale andremo domani. È un gran mercato, una specie di fiera.»

«E Landina?» chiese l'Orimbelli che intanto aveva scoperto che la ragazza non c'era.

«È andata a farsi arrangiare i capelli» disse Matilde voltandosi di scatto «ma arriva subito.» Infatti Landina arrivò in capo a dieci minuti e andammo tutti a cena alla Gabella, sotto la pergola di lauri cerasi, tra il lago e il gioco delle bocce.

Il giorno dopo eravamo davvero al mercato di Luino, in giro tra i banchi dove si vendevano soprattutto teli mimetici, divise e approvvigionamenti vari dell'esercito americano che aveva appena liberato l'Italia dai tedeschi.

Da Luino si andò ai Castelli di Cannerò, poi alle Isole Borromeo, passando al largo di Villa Cleofe.

Speravo sempre che mi capitasse un'occasione propizia per continuare il discorso con Matilde, che l'Orimbelli aveva interrotto. Ma non mi riuscì di scambiare una sola parola con la donna, che nei rari momenti in cui veniva a trovarsi sola con me, ricorreva sempre a qualche argomento o pretesto per mandare a vuoto i miei tentativi.

## X

Quando sembrò opportuno tornare alla villa, l'Orimbelli mi pregò di sbarcare Landina in qualche porto vicino. Se sua moglie ci avesse visti così accoppiati due a due, disse, avrebbe capito tutto.

Landina ci aspettò in un albergo di Luino, e in tre come eravamo partiti, ci presentammo a Oggebbio.

La signora Cleofe non tentò neppure di trattenere Matilde, che pensava solo a ripartire. Ma un momento prima di cena, mentre il marito era ancora in camera e Matilde aiutava la Lenin ad apparecchiare in sala da pranzo, venne nel salotto dove stavo assorto nei miei pensieri e mi disse sottovoce: «Ho capito tutto e spero che lei abbia delle serie intenzioni. Quando avrete finito questo andare in giro per il lago, credo che i vostri cuori prenderanno la strada giusta.»

Non mi diede tempo di rispondere e andò in sala da pranzo. Rimasi interdetto. La signora Cleofe era convinta che me la intendessi con Matilde e pensava addirittura che mi potessi decidere a sposarla. Mi chiesi fino a che punto potevo prestarmi a un simile imbroglio, e stabilii che con la fine di settembre avrei dato un addio definitivo a Villa Cleofe e ai suoi tre abitatori. Forse, mi dissi, farei bene a chiudere subito questa storia. Basterebbe inventare un pretesto, far vela da solo per Luino domattina e non farmi vedere più.

Stavo in questi nuovi pensieri seduto da solo nel salotto, quando Matilde venne a dirmi che la cena era pronta. Vestita con un vecchio abito scuro, mi sembrò tale e quale l'avevo vista la prima volta. Si avvicinò alla mia sedia, mi posò una mano sulla spalla e con un sorriso triste disse: «In tavola».

Mi alzai subito e venni a trovarmi faccia a faccia con lei, che mi guardava negli occhi continuando a sorridere amaramente. Mi venne in mente di profittare di quel momento per una prova. Allungai una mano al suo volto e le feci una carezza. Socchiuse gli occhi e piegò il capo verso la mia mano, stringendola tra la guancia e la spalla. Bastò quel gesto a dischiudermi una speranza. Dovevo andare a fondo nel gioco che avevo cominciato e che poteva aprirmi la strada che cercavo, magari non quella del matrimonio al quale pensava la signora Cleofe, ma un'altra più tortuosa e difficile. Una simile impresa avrebbe comportato un duro confronto con l'Orimbelli, ma col risultato di mutare la sorte di più vite, e della mia anzitutto, se era giunta, come mi pareva, a un punto di rottura. Sapevo per intuito più che per esperienza, che ogni gioco dei sentimenti nasconde sempre un dramma, lo prepara, quasi lo alleva tra allegre divagazioni e spensierate ebbrezze. Ma non era più un gioco per me, era un cimento, una lotta dalla quale speravo di uscire mutato di quel tanto che mi occorreva per diventare finalmente uomo e finirla con l'adolescenza della quale neppure la guerra era riuscita a sbarazzarmi.

Quella notte, nella stanza del Vescovo, mi agitai per ore intere nel groviglio dentro il quale mi sentivo preso, finendo con l'intrappolarmi sempre più. Vedevo le morbide carni di Matilde cedere sotto le mani dell'Orimbelli nelle calde notti del lago, di albergo in albergo: le *mie* carni, quelle che avevo inconsapevolmente "venduto" all'estraneo, al pappatutto, togliendole, per un triste errore, all'amore che mi era destinato.

La mattina successiva, che era il 21 settembre, partivamo in crociera per una settimana. Verso le otto, Domenico e la Lenin cominciarono ad aiutare l'Orimbelli che caricava i bagagli sulla *Tinca*. Matilde era ancora in camera.

Come i veri capitani che salgono a bordo quando tutto è pronto per la partenza, me ne stavo in sala da pranzo con davanti caffè e latte, burro e marmellata, in attesa che Martina mi portasse dalla cucina le uova al prosciutto appena fritte per la prima colazione. La signora Cleofe, che di solito si alzava tardi, era già in giro per la casa. Mi vide in sala da pranzo e venne a sedersi al tavolo con un'aria insolitamente gentile. Capii che voleva parlarmi. Infatti aprì subito il discorso.

«Ho fatto qualche parola ieri sera con Matilde» disse «ma è piuttosto impenetrabile. Con Mario non voglio parlare. Potrei sapere da lei come vanno le cose? Non sono curiosa, sono preoccupata. Vorrei tranquillizzarmi. Mi dica: lei ha veramente intenzione...»

«Come si fa a dire» risposi. «Proprio stanotte ci pensavo. E seriamente. Ma capirà che certe cose...»

«Basta basta» disse. «Non mi occorre di più. Se è così, se è solo questione di tempo o di discrezione, va benissimo. Purché l'intenzione ci sia.»

La signora, che durante il discorso era stata con le mani posate sul tavolo una sopra all'altra e con gli occhi che cercavano di fissarsi nei miei, si alzò e passò

nel salotto.

Una mezz'ora dopo venne al balcone a salutarci mentre facevamo vela in direzione di Luino.

Landina era sul molo ad aspettarci. Ci aveva visti dalla finestra *dell'Albergo Ancora* quando eravamo a metà lago. Saltò in barca e fu felice appena senti che per una settimana saremmo andati a zonzo da un porto all'altro.

Sapeva che sarebbe stato l'ultimo periodo di libertà per lei. Aveva infatti ricevuto, proprio in quei giorni, una lettera dagli Stati Uniti che le annunciava il prossimo ritorno di suo marito dalla prigionia. Me l'aveva confidato in gran segreto il giorno prima, raccomandandomi di non far capire nulla all'Orimbelli e a Matilde.

«Se riuscirò» mi disse «dopo cinque anni, a ritrovare una ragione di vita con mio marito, tanto meglio. Altrimenti starò sola, con mia madre.»

Landina, il cui padre era morto nella prima guerra mondiale, si era sposata a ventitré anni, nel quaranta, e sei mesi dopo suo marito venne richiamato alle armi. Nel maggio del quarantatre era stato catturato dagli americani nella penisola di Grombaglia, a est di Tunisi, e portato prigioniero in America, prima in California e poi alle Haway, dove dovette rimanere fino all'estate del quarantasei. Ma ormai era a Norfolk, in un ospedale o in un sanatorio, per una complicazione polmonare, e contava di venir dimesso dopo Natale. In gennaio sarebbe stato imbarcato su una *Liberty* diretta a Livorno o a Napoli.

L'Orimbelli propose di approfittare della *tramontana* per raggiungere le Isole Borromee. Ci arrivammo infatti appena dopo mezzogiorno, in tempo per pranzare all'Isola Bella sulla terrazza dell'*Albergo Delfino*, sopra l'imbarcadero. Dall'Isola Bella nel pomeriggio passammo all'Isola Pescatori e verso sera, sempre su richiesta dell'Orimbelli, si andò a gettar l'ancora nel porto di Pallanza. Capii che l'amico voleva dormire a terra, in un buon letto, con la sua Matilde. Avanzò infatti la proposta mentre si ormeggiava. Gli consigliai l'*Hotel Beaurivage*, dicendogli che avrei dormito nel porto con Landina per timore che di notte i ladri non ci avessero a ripulire la barca. Mi diede ragione appieno e sbarcò con Matilde e i suoi bagagli, promettendo di tornare più tardi per cenare con noi al *Ristorante Milano*, in vista della barca.

Finita la cena, durante la quale l'Orimbelli mi parve pensieroso e assorto, accompagnammo i due fin nell'atrio *dell'Hotel Beaurivage*, dove vidi che prendevano dal portiere una chiave per ciascuno. L'Orimbelli non aveva osato chiedere una camera matrimoniale, ma contava certamente di passare nella stanza di Matilde nel corso della notte.

Restai fino a tardi seduto a chiacchierare fuori dal *Caffè Bolongaro* con Landina, che da quando le era arrivata la notizia precisa del ritorno di suo marito, aveva dei ripensamenti e forse dei rimorsi.

«L'ho aspettato tanto» diceva guardando verso le luci di Stresa «ma l'anno scorso, quando ti ho conosciuto, non ricordavo più, a volte, la sua faccia e

neppure la sua voce. Eravamo vissuti così poco insieme. In una delle sue lettere mi aveva scritto che spesso non riusciva a richiamarsi in mente la mia fisionomia. Dev'essere una cosa che capita a tutti nelle lunghe separazioni. Ma ora che ritorna lo ricordo benissimo: mi par già di vederlo, anche se lo troverò cambiato e farò fatica a riconoscerlo. Nell'ultima lettera mi dice che ora metteremo al mondo una bambina. Pensare, che sarebbe bastato aspettare altri sei mesi e mi avrebbe trovata come mi aveva lasciata... Ma non mi pento di nulla.»

«Hai ragione di non pentirti. Forse anche Penelope, non con uno di quelli che la volevano in moglie, ufficialmente, ma con un personaggio oscuro, anonimo, destinato a scomparire quando fosse tornato il marito o quando avesse deciso di risposarsi, ha fatto anche lei così. Perché non si può aspettare nessuno e nessuno ci aspetta. Ognuno vive e ama dov'è, come può e quando gli capita.» Erano discorsi vani, tentativi, anche per lei, di adattarsi a vivere, non tanto nel mondo che veniva avanti dopo la guerra, ma in quello di sempre, aspro e difficile per ognuno e in ogni caso.

Verso mezzanotte scese nella barca.

«Ti raggiungo subito» dissi. «Fumo una sigaretta e poi scendo anch'io.»

Non avevo sonno. Feci ancora qualche passo fino al mausoleo di Cadorna, poi tornai al porto passando sotto le piante e mi avviai alla barca. Dando un'occhiata a caso verso la strada, vidi venire avanti, sciabolando, la luce gialla d'un fanalino di bicicletta, di quelli di allora, con la dinamo avvitata alla forcella anteriore e la rotellina che aderiva alla gomma. Mi ritirai nell'ombra d'una magnolia. La bicicletta si avvicinava, e giunta alla piccola salita del *Ristorante Milano* rallentò. Alla luce dei lampioni mi parve di riconoscere, nell'uomo che pedalava, l'Orimbelli. Pensai che venisse alla barca, ma passò davanti al porto senza voltarsi, superò la salita e si allontanò in direzione di Intra.

Era proprio lui? E se era lui, dove poteva andare a quell'ora, passata mezzanotte? E dove l'aveva trovata quella bicicletta?

Scesi a stendermi nella mia cuccetta senza dir nulla a Landina. Ma non riuscivo a prender sonno. Mi

domandavo chi fosse davvero quel diavolo di Orimbelli che la notte prima, quando a casa sua ero andato a dormire nella camera del Vescovo, avevo trovato che stava chiudendo in tutta fretta, come un ladro, il baule con le iniziali t.m.o.

“Temistocle Mario Orimbelli” mi ripetevo, quasi che quelle tre iniziali un po' cabalistiche potessero servirmi come chiave per entrare nel mistero della sua vita, se nella sua vita c'era un mistero e non soltanto quel po' di tattica che occorre sempre ai fannulloni per far buona carne in ogni tempo e in ogni circostanza.

Un mese prima, durante una sosta ai Castelli di Cannerò, mi aveva confidato

che sua moglie era persuasa che lui avesse un'amante a Intra. E non doveva essere la moglie del farmacista ma un'altra, molto più giovane. Probabilmente quella che aveva portato da Napoli, come insinuava il Cavallini.

Forse era in viaggio, con la bicicletta che si era fatta prestare da un cameriere, per andarla a trovare dopo aver passato un paio d'ore con Matilde. Era certamente capace di questo e altro. Purché fosse proprio lui il ciclista che avevo visto passare, e non qualcuno che gli somigliava vagamente.

## XI

Fui svegliato dal campanone della parrocchiale di Pallanza che suonava la messa. Era domenica, infatti, e avevo dormito fino alle nove.

Appena misi fuori la testa dal telone vidi Matilde e l'Orimbelli sul molo, coi loro bagagli al piede.

«Ho capito che dormivate ancora» disse lui «e non ho voluto svegliarvi.»

Con le campane che tuonavano nel cielo, lasciammo il porto diretti a Santa Caterina. Avevo dormito poco e mi sentivo stanco. La giornata si annunciava splendida e la sponda, allontanandosi, mi mostrava risolino, presso terra, e la punta della Castagnola poco oltre, con qualche globo di foglie già rosse o gialle tra il folto degli alberi. L'autunno di quell'anno stava mettendo piede sul lago, silenziosamente e quasi di soppiatto, come un inserviente invisibile ma rapido nei movimenti che avesse l'incarico di cambiare lo scenario di un palcoscenico, per prepararlo all'ultimo atto di una commedia o di un dramma. Durante la traversata raccontai a Matilde la storia del Beato Alberto Besozzi che si era fatto eremita alcuni secoli prima sulla roccia a picco di fronte a noi, dopo essere scampato all'annegamento durante un naufragio, proprio nelle acque che stavamo navigando.

«Il Beato Alberto» dissi «prima del naufragio era un mercante, o meglio un usuraio che andava facendo i suoi affari nei paesi del lago. Un giorno fu preso dalla tempesta e il suo navicello si rovesciò. Riuscì a raggiungere la riva a nuoto, al piede di quella parete rocciosa. Veniva da Intra, dove aveva guadagnato, speso, trovato donne, amici e nemici. Tornava a casa, dove forse aveva una moglie e dei figli. Il naufragio gli aprì gli occhi. Basta, deve aver detto, non ho più voglia di lottare. Sto qui a mangiare alborelle e insalata. Infatti non si mosse più dalla grotta nella quale si era rifugiato. I pescatori gli portavano il pesce, i contadini gli calavano la verdura dall'alto della rupe e nessuno gli rompeva le scatole. Certe volte,» conclusi «penso anch'io di farmi eremita, di ritirarmi in qualche luogo remoto, fuori dalle contese e soprattutto dagli inganni del mondo.»

Cercavo di farle capire, con dei discorsi indiretti, che avevo accusato il colpo e che il mio disinganno era stato così forte da indurmi a disprezzare la vita.

Nella chiesetta, costruita sopra un gradino della parete calcarea, portai l'Orimbelli e Matilde davanti all'altare, quasi a tastoni, tanto è scuro l'interno di quel piccolo santuario. Andai a girare un interruttore e di colpo s'illuminò, sotto l'altare, una bara di cristallo. Il corpo del Beato apparve steso sopra un'imbottitura di seta bianca, con la faccia e le mani tostate dai secoli, una mitra sulle ventitré e un piviale d'oro indosso.

Spensi la luce, e la bara, che aveva la forma del baule dell'Orimbelli, tornò nel buio.

Nel Santuario di Santa Caterina si può passare una giornata girando per i vari anditi, portici e cortiletti, dove regna un'atmosfera d'altre epoche. Sotto un portico dagli archi a sesto acuto l'Orimbelli notò un affresco con degli scheletri che ballavano il trescone.

«Mi piace poco questo posto» disse, e affrettò il passo verso l'osteria, alloggiata in quattro stanze e con davanti un portichetto librato a picco sulle acque.

Ci sedemmo, in quell'ombra mattutina, a guardare il lago. Lontane emergevano le isole. Più avanti, sull'altra sponda, biancheggiava tra il verde della punta di Pallanza il cubo dell'*Albergo Eden*. Altri cubi lattescenti erano il *Regina Palace* e il *Grand'Hotel des Iles Borromées* di Stresa, simili a grandi cetacei arenati sulle rive.

Sotto di noi la *Tinca* tirava sull'ormeggio, leggera come un sughero.

La padrona dell'osteria venne a dirci che per mezzogiorno avrebbe cucinato un risotto col pesce persico. L'Orimbelli si lasciò convincere facilmente a rimanere per il pranzo, ma non volle seguirci in una breve passeggiata in attesa del risotto. Non si mosse neppure dal suo posto accanto al parapetto, dove stava col braccio steso sul piano di pietra grigia, mezzo sdraiato sulla sedia e con lo sguardo fisso in lontananza.

Mentre le donne si avviavano verso l'alto, gli domandai cosa guardasse.

«La cima dello Zeda» rispose senza voltarsi. «Faccio delle triangolazioni. Perché la terra, come la vita, si misura a triangoli.»

Mi mossi per raggiungere le donne, ma alla terza rampa della mulattiera che porta sul ciglio della rupe trovai solo Matilde, seduta sul muricciolo.

«Dov'è Landina?» domandai.

Fece cenno verso l'alto e con un gesto largo della mano mi invitò a sederle accanto. Abbassò la testa e con una voce stonata e roca disse, alludendo alla mia amica:

«Che peccato quella ragazza! Così cara e simpatica.»

«Perché?» domandai.

«Perché pensavo che lei fosse libero.»

«Sono, libero.»

Stavamo seduti sul muretto, vicinissimi. Matilde guardava per terra senza rispondere. Dopo un lungo silenzio alzò il viso e mi fissò coi suoi occhi sempre atterriti. Una ciocca di capelli era sfuggita alla sua alta pettinatura e le

scendeva sulla fronte. Gliela ricomposi leggermente e sostai con la mano aperta sulla sua tempia che scottava. Volevo attirare il suo capo verso di me, ma prima diedi un'occhiata in alto e un'altra in basso.

Dalla rampa sottostante stava salendo l'Orimbelli.

Mi alzai e cominciai a cogliere delle more dai cespugli che avevo davanti.

«È pronto il risotto» disse l'Orimbelli con voce cupa, comparando alla svolta.

Un momento dopo arrivò Landina e scendemmo tutti, insieme.

Durante il pranzo Matilde, sotto il tavolo, accostò il suo polpaccio carnoso al mio, mentre il cognato, a testa bassa, mangiava in silenzio.

Avevo l'impressione d'essere preso in un vortice o in una di quelle triangolazioni delle quali aveva parlato l'Orimbelli.

Durante la navigazione verso l'alto lago, mentre il dottore riposava sotto coperta, Matilde mi aveva chiesto di lasciarle tenere il timone. Mi stava di fianco in costume da bagno, con la barra in mano, mentre Landina, sdraiata a prua, teneva un piede sullo *spinnacker* perché il fiocco si mantenesse teso. Ad ogni accenno di strambata Matilde mi si accostava, sfiorandomi il braccio col petto o puntando uno dei suoi tondi ginocchi contro la mia gamba destra. Finii col mettere al timone Landina e andai anch'io sotto coperta a riposare, accanto all'Orimbelli che se ne stava disteso con le mani incrociate sul ventre e gli occhi aperti fissi ai bagli di sostegno della coperta, simile in tutto, abbronzato com'era, alla mummia del Beato Alberto.

L'andatura rallentò e le ore passarono nel quieto sciabordare delle onde contro la chiglia della *Tinca*, che mi conciliarono un sonno di almeno due ore. Il golfo di Luino apparve in vista, voltata la punta di Villa Lavazza, quando *l'inverna* stava per cadere.

«Pernotteremo a Luino» dissi uscendo all'aperto e dopo aver dato una guardata al cielo che si era fatto minaccioso verso ponente.

A Luino decisi di dormire anch'io all'albergo in due stanze separate, per riguardo a Landina che vi aveva dormito sola la notte precedente ed era conosciuta dal proprietario.

Alle venti ci mettemmo a tavola, ma l'umore dell'Orimbelli era così insolitamente nero, che nessuno di noi osò avviare un discorso qualsiasi. Provai a proporre per l'indomani, nel caso che fosse durato il maltempo, una sosta all'*Albergo Ancora*, ma nessuno mi rispose.

La nostra cena stava per finire in silenzio, quando entrò nell'albergo un maresciallo dei Carabinieri. Si accostò al banco e parlò con la moglie del proprietario che gli indicò il nostro tavolo.

«È vostra una barca di nome *Tinca* che è ancorata in porto?» chiese il maresciallo.

«È mia» risposi.

«Allora, chi è di voi il dottor Orimbelli?»

L'Orimbelli impallidì.

«Sono io» disse con la voce ai piedi.

«Sua moglie è stata trovata morta, stamattina, a Oggebbio. Ho ricevuto un fonogramma dalla Stazione dei Carabinieri di Intra a mezzogiorno.»

«Mia moglie?» «La signora Cleofe Berlusconi Orimbelli» confermò il maresciallo.

«Ma di che cosa è morta?» domandai.

«Il fonogramma non lo dice» rispose il maresciallo.

Solo allora mi accorsi che Matilde si era riversata sulla sedia in silenzio. Landina la stava spruzzando con l'acqua che era in tavola, perché sembrava svenuta.

«Si può trovare una macchina pubblica?» domandai.

«Ce ne sono due davanti alla stazione delle Varesine» disse il maresciallo.

Andai di corsa a prendere un taxi e tornai all'albergo, dove caricai l'Orimbelli, Matilde e Landina.

Il viaggio intorno al lago, attraverso la Valcuvia, Besozzo, Angera, Sesto Calende, Arona, Stresa, Pallanza e Intra sotto la pioggia che aveva cominciato a cadere, durò più di due ore senza che l'Orimbelli aprisse bocca.

Sul cancello di Villa Cleofe c'era Domenico con un carabiniere, che ci accompagnò all'interno. Nel salotto trovammo un maresciallo che ci portò al primo piano.

Tranquilla come se dormisse e solo un po' gonfia, la signora giaceva pesantemente sul suo letto tra due ceri accesi, con a fianco la Lenin e Martina. Era vestita con un abito scuro e ben pettinata. I suoi piedi, senza scarpe, erano legati insieme per le punte con un *foulard* di seta. Mi pareva, quella morte, una risposta sibillina alle nostre triangolazioni. La tranquillità dei paesi del lago, la pace delle ville di delizia coperte di azalee e di camelie, le nostre-stesse divagazioni, non erano che un bel velo, sotto il quale si nascondeva la morte. Bastava tirare una tenda, aprire un armadio, accendere una luce nel buio, ed ecco apparire gli indizi, i segnali, il verde e il rosso della vera navigazione.

«Come è stato?» domandai alla Lenin.

«L'ha trovata Domenico stamattina nella darsena in camicia da notte, annegata.»

Il maresciallo toccò sulla spalla l'Orimbelli, che stava accanto a me in contemplazione della moglie e lo invitò a seguirlo. In basso, nella sala da pranzo, erano cominciati fin dal pomeriggio gli interrogatori.

L'Orimbelli fu tartassato per quasi un'ora, poi toccò a Matilde, a me e a Landina. Avevamo poco da dire, anche perché all'unica domanda che ci venne rivolta su un fatto preciso, nessuno di noi seppe rispondere. Si voleva sapere se avessimo cognizione di una lettera indirizzata alla povera signora Cleofe e trovata aperta sul comodino della sua camera da letto.

Passata la mezzanotte i Carabinieri se ne andarono e l'Orimbelli, che si era tenuto in piedi con un caffè dopo l'altro, ci riunì nella stessa sala da pranzo dove erano avvenuti gli interrogatori.

«Suicidio» disse. «Purtroppo. Ma non potevo prevederlo. Non potevo!»

E raccontò che alla nostra partenza, il giorno prima, al momento di imbarcarsi con me e con Matilde, era andato al cancello e aveva messo nella cassetta della corrispondenza una lettera indirizzata alla moglie, nella quale le comunicava la sua intenzione di chiedere una separazione coniugale: aveva deciso di allontanarsi dalla villa con Matilde, la quale naturalmente era d'accordo, per convivere liberamente con lei, fino a quando avesse potuto sposarla. Evidentemente la signora Cleofe non aveva resistito al colpo e durante la notte si era gettata nella darsena.

Il maresciallo aveva trovato la lettera sul comodino, in camera della povera signora. Era scritta su un foglio di carta a mano, con stampate in rosso le iniziali t.m.o.

Matilde era sconvolta. «Perché non me l'hai detto?» chiese al cognato. «Non avrei mai consentito ad una cosa simile. Una lettera? Scrivere una lettera? Non sarebbe stato meglio parlare, lealmente? E poi, perché tanta premura? Non si era detto che eventualmente ne avremmo parlato durante l'inverno? E chi te l'aveva detto che ero d'accordo? Che volevo convivere con te?»

L'Orimbelli non rispose. Aveva l'aria di chi ammette di aver sbagliato, ma si vedeva che in fondo non era dispiaciuto della sua precipitazione, perché la trovava fatale, necessaria, "già nascosta nelle cose", come disse prima di andare a dormire nella sua stanzetta.

## XII

Nei giorni successivi il Procuratore della Repubblica svolse più complete indagini, partendo da quelle dei Carabinieri che avevano raccolto i primi dati di fatto. Risultò che la lettera era stata notata solo nel pomeriggio dal giardiniere Domenico nella cassetta; che la signora, avvertita dal giardiniere, era andata subito a ritirarla e che dopo averla letta aveva detto alla Lenin e a Martina di andarsene pure a casa loro, in portineria, perché non avrebbe cenato.

Erano già agli atti le dichiarazioni dalle quali risultava che alle dieci della mattina dopo, vedendo che la signora non si era ancora alzata, la Lenin aveva bussato alla porta della camera; che non avendo avuto risposta si era decisa ad entrare, ma aveva trovato il letto sfatto e vuoto. Che si era messa allora

con Domenico e Martina a cercare la signora, finché la scorse sul fondo della darsena.

Il Magistrato, avendo "appurato", come scrisse poi nelle sue conclusioni, che i "due colombi" avevano dormito all'*Hotel Beaurivage* di Pallanza nella notte in cui la signora annegò nella darsena, fece svolgere accuratissime indagini per stabilire se "l'indiziato", così purtroppo veniva definito l'Orimbelli, non si fosse assentato dall'albergo durante la notte. Non risultò. Il portiere e il *veilleur de nuit* non avevano notato né uscite né entrate tra le ventitré e le otto del mattino. Matilde dichiarò che l'Orimbelli era stato nella sua camera dalle ventitré alle venti- quattro e mezza. Al mattino aveva bussato verso le otto ed era rimasto nella sua camera ad aspettarla mentre si vestiva e si lavava, per poi scendere con lei a colazione.

A tutti i motoscafisti e autisti di Pallanza venne chiesto se avessero trasportato qualcuno, quella notte, verso Oggebbio.

Anche il risultato di quell'indagine fu negativo.

Domenico, interrogato dal Magistrato, completò la sua prima deposizione. Alla nostra partenza aveva chiuso dall'interno la porta di ferro che dalla cantina metteva nella darsena, appendendo come al solito la chiave a un chiodo infisso nel muro. Diventava chiaro che un eventuale assassino, per entrare nella villa doveva essere in possesso della chiave dell'ingresso o di quella della darsena. Avrebbe potuto fare a meno di quella del cancello e scavalcare la cinta, ma anche in tal caso non poteva introdursi nell'interno senza lasciare tracce di scasso.

La Lenin disse di aver trovato al mattino, quando entrò con la sua chiave, le finestre del pianterreno con le imposte ben chiuse dall'interno.

Le chiavi dell'ingresso erano tre: una in possesso della Lenin e le altre due sempre appese in cucina, dove vennero trovate dai Carabinieri. Risultò agli inquirenti che nel pomeriggio del ventuno settembre, verso le diciassette, quindi dopo aver preso conoscenza del contenuto della lettera vista da Domenico nella cassetta, la signora Cleofe era uscita dalla villa ed era andata in paese. Il Cavallini infatti l'aveva vista vicino ad una buca delle lettere verso le cinque del pomeriggio. Non poteva dire se avesse spedito qualche cosa, ma era molto probabile perché la signora Cleofe usciva raramente, una volta o due l'anno, e solo per imbucare personalmente delle lettere.

A Domenico, alla Lenin e a Martina, venne contestata la circostanza. La signora non poteva esser uscita e rientrata senza venir notata da qualcuno di loro. Nessuno dei tre dichiarò di averla vista. Il che parve strano, sebbene Domenico dicesse di aver sostato quasi un'ora in serra verso le diciassette. La Lena, a sua volta disse che a quell'ora era nella lavanderia, in cantina, a lavar panni aiutata dalla figlia Martina. La signora quindi poteva aver messo la testa in portineria e aver schiacciato il pulsante che apriva il cancello, che poi lasciò accostato e trovò quindi ancora aperto dieci minuti dopo, di ritorno dal paese.

Era una spiegazione accettabile. Meno spiegabile sembrò una dichiarazione tardiva della Lena, la quale solo in un secondo o terzo esame testimoniale ricordò che entrando nella camera della signora Cleofe la mattina del ventidue settembre aveva notato, oltre al letto disfatto, una sedia rovesciata. L'ipotesi del trascinamento di un corpo dalla camera alla darsena era stata presa in considerazione tanto dal maresciallo durante i primi accertamenti quanto dal Magistrato durante le indagini successive, ma i più attenti rilievi non avevano minimamente confermato un simile tragitto, che avrebbe dato la certezza di un omicidio e della simulazione di un suicidio. Ma la sedia rovesciata aveva pure un significato. Poteva voler dire che qualcuno era entrato in camera quella notte senza accendere la luce ed era inciampato nella sedia che solitamente stava vicino al letto. Oppure che nella camera c'era stata una pur minima colluttazione. Si poteva anche pensare, nel caso dell'omicidio, che la sedia fosse stata rovesciata dall'assassino, non entrando nella camera, ma uscendone con indosso il carico della vittima, svenuta o comunque in stato di non poter opporre resistenza. Ma non si poteva neppure escludere che la sedia l'avesse rovesciata la povera signora Cleofe, uscendo già invasata dal suo proposito suicida. Ed era la spiegazione più semplice e più verosimile.

La Lena aveva riferito, fin dal suo primo interrogatorio, che entrando nella camera della signora alle dieci del mattino aveva trovato accesa la luce centrale ma non la lampada sul comodino. La circostanza aveva dato luogo a nuove supposizioni, ma non servì a chiarire nulla. La luce centrale infatti si poteva accendere con una peretta anche dal letto. Ed era logico che una persona intenzionata a uscir di camera la accendesse a preferenza di quella del comodino, usata normalmente dalla signora Cleofe solo per leggere a letto. Non restava attendibile, dopo tanti accertamenti, che la versione del suicidio. La signora Cleofe, sconvolta dopo aver letto e meditato la lettera del marito, nel corso della notte, dopo aver maturato la sua fatale decisione, era scesa nelle cantine, aveva staccato la chiave della darsena dal chiodo, aveva aperto la porta di ferro e si era gettata in acqua. La porta era stata infatti trovata aperta, con la chiave nella toppa verso l'interno.

Si sarebbe potuta fare un'altra ipotesi: se il presunto assassino avesse avuto una chiave della darsena, gli sarebbe stato facile, dopo essersi introdotto nel parco, scendere sulla spiaggia, penetrare nella darsena dal lago entrando in acqua fino alla cintola, aprire la porta di ferro e attraverso le cantine accedere ai locali interni della villa.

Le chiavi della darsena erano due. Una, quella che Domenico aveva usato per chiudere, l'altra quella che tenevamo noi in barca, in un cassetto sotto la timoniera.

L'ipotesi della chiave non fu trascurata dal diligente Magistrato, che interrogandomi, mi domandò se ne avessi notata la temporanea o definitiva

scomparsa dal cassettino dov'era solitamente custodita. A quella domanda mi ricordai della chiave, che doveva essere ancora nel cassettino della barca rimasta in porto a Luino, dove il Magistrato mi mandò a recuperarla in compagnia del maresciallo. La chiave era al suo posto, tra un groviglio di sagole, nel tiretto sotto la timoniera.

Se mi fosse venuto in mente, quella notte di Pallanza, di guardare nel cassettino dopo aver visto passare l'uomo in bicicletta, non trovandovi la chiave avrei potuto essere certo che si trattava dell'Orimbelli. E il giorno dopo mi sarebbe stato fin troppo chiaro il perché di quel suo viaggio notturno. Ma non ci avevo pensato ed era ormai fuori posto, a quel punto delle indagini, introdurre nella mia testimonianza il fotogramma sfocato che mi ossessionava: Pallanza, il lungo lago di notte, il faretto sciabolante, l'uomo in bicicletta che pedalava verso Intra. Un'ombra più che un uomo, che sarebbe stato ingiusto identificare *a posteriori*.

Le risultanze delle indagini, il rapporto dei Carabinieri, gli interrogatori di tutta la gente di casa e di una decina d'altre persone, consentirono al Magistrato di archiviare la pratica sotto la rubrica di "Atti relativi alla morte per suicidio di Cleofe Berlusconi in Orimbelli". La perizia necroscopica, che aveva concluso per l'annegamento, escludeva la presenza di alcun segno di violenza sul corpo della signora Cleofe, pur non mancando di rilevare che la donna poteva essere stata stordita con un colpo al capo, infetto con un oggetto molle e pesante, per esempio un sacchetto di sabbia, e poi trasportata nella darsena e gettata in acqua.

L'ipotesi del suicidio non era purtroppo convalidata da una lettera o anche da due sole righe della signora Cleofe. Di solito chi abbandona volontariamente la vita lascia un messaggio, un saluto, una frase che valga a spiegare la sua decisione.

Ma le prove di un omicidio, che nel caso sarebbe stato più che premeditato, mancavano. Al Procuratore della Repubblica non fu quindi difficile motivare il suo sensato provvedimento di archiviazione della pratica.

L'Orimbelli e Matilde mi avevano scongiurato di non lasciarli soli in quella situazione. In verità non avevo mai pensato di andarmene. Mi interessava seguire le indagini, perché speravo che tutto si chiarisse e che l'Orimbelli venisse riconosciuto estraneo alla morte della moglie, anche se fosse risultato che la notte in cui morì la signora Cleofe era tornato in villa, in bicicletta, forse pentito di aver lasciato nella cassetta la lettera e intenzionato a riprendersela, o se era troppo tardi, per spiegare francamente alla moglie i motivi della sua decisione. Mi sarei allora scaricato d'ogni dubbio. Ma non risultò nulla. La versione del suicidio era la sola possibile allo stato degli accertamenti, e parve così pacifica che la giustizia dovette appagarsene.

Potevo appagarmene anch'io? Me lo domandavo continuamente, riesaminando minuto per minuto il tempo passato con l'Orimbelli e le due donne dalla mattina del ventuno alla sera del ventidue settembre.

Nella ridda delle ricostruzioni e delle supposizioni, arrivai a pensare che l'Orimbelli, se davvero aveva ucciso la moglie, poteva averlo fatto per non perdere Matilde. Non poteva non essersi accorto che tra me e la sua amante si era aperto un dialogo. Forse, il timore che maturasse tra me e lei l'amore che gli era riuscito di ritardare con un inganno, l'aveva spinto a studiare il delitto. Con la morte della moglie infatti gli sarebbe diventato possibile sposare Matilde. Ecco la triangolazione della quale aveva parlato, seduto vicino al parapetto di Santa Caterina! Aveva detto tutto: bisognava capire e agire.

Ma a chi toccava agire?

### XIII

La vita, nella villa, aveva ripreso l'antico ritmo. Si mangiava sempre alle stesse ore, serviti dalla Lenin, Domenico lavorava nel giardino, sua figlia Martina stava in cucina.

Dormivo come al solito nella stanza del Vescovo, l'Orimbelli nella cameretta all'ultimo piano e Matilde nella camera adiacente a quella della povera signora Cleofe, che era stata chiusa.

Di notte, tra un sonno e l'altro, tendevo l'orecchio per cogliere qualche rumore o qualche voce soffocata che mi avvertisse degli inevitabili trasferimenti dell'Orimbelli, ma non sentii mai nulla. Le notti erano calme e silenziose e si udivano, nella mia stanza, solo i tarli che rosicchiavano l'armadio dentro il quale pendeva da vent'anni il vestito rosso del defunto Monsignor Alemanno Berlusconi.

La *Tinca*, che ero andato a prendere nel porto di Luino, dondolava nella darsena, al posto dov'era stata trovata la signora Cleofe.

Un paio di volte avevo tentato di licenziarmi e di andarmene con la mia barca. Ma l'Orimbelli e Matilde sembravano così spaventati all'idea di restar soli nella villa, che finii col rimanere. Andavo una volta ogni tanto a Intra o stavo in barca, intento a qualche piccolo lavoro. La maggior parte del tempo la passavo leggendo in un grande studio che avevo scoperto all'ultimo piano, vicino alla stanzetta dove dormiva l'Orimbelli. In mezzo a molte opere di fisica e di matematica che erano state dell'ingegner Angelo Berlusconi, come si leggeva sui frontespizi, c'erano delle vite di Santi certamente appartenute al Vescovo e un centinaio di libri antichi che mi aiutarono a passare le ore di

quelle lunghe giornate tra settembre e la fine di ottobre, durante le quali si svolse l'inchiesta sulla morte della signora Cleofe.

Qualche volta all'ora del tè, che veniva sempre servito sotto il faggio rosso tra le cinque e le cinque e mezza del pomeriggio con un cerimoniale accuratissimo, l'Orimbelli, dopo aver posato la sua tazzina vuota m'invitava a fare due passi nel parco come se avesse da dirmi qualche cosa d'importante. Abboccavo sempre all'esca, pensando che volesse confessarmi il suo segreto, e lo seguivo di buona voglia fino in fondo al viale, dietro i cespugli delle olee. Sotto di noi la riva, diventata più vasta con l'inizio delle secche autunnali, scopriva le pietre verdastre del primo fondo, sulle quali l'onda leggera si rompeva senza rumore. Avvolto nel profumo dell'*olea fragrans* e seminascolato tra le foglie, dopo essersi guardato attorno con sospetto mi domandava:

«Secondo lei, che spesa occorrerebbe per ammodernare questa villa? Intendo non nella struttura, ma solo in ciò che è funzionale, come i servizi igienici, impianto di riscaldamento, le cucine...»

Gli rispondevo sempre con delle cifre a casaccio, rendendomi conto che la sua domanda era capziosa e aveva lo scopo di studiarmi, nella voce e negli atteggiamenti, per capire se la mia opinione su di lui non andasse mutando.

Altre volte mi domandava, con la stessa aria sorniona, cosa ne pensassi del Procuratore della Repubblica, ma prevenendomi con frasi come:

«Che Magistrato! Che obiettività! E quanta delicatezza!».

«Magistrati d'una volta» gli rispondevo. «Filosofi, più che giudici o inquisitori.»

La volta che gli diedi questa risposta prese l'avvio e parlò per mezz'ora.

«Certo» confermò. «Filosofi, antropologi, sociologi e non inquisitori debbono essere i magistrati! Pensi che il Lombroso, il grande Lombroso al quale ho sempre guardato come a un maestro, studiando il cranio del brigante Vilella aveva scoperto che al posto della cresta occipitale il fuorilegge aveva una fossetta, come il gorilla e lo scimpanzé. Ecco quindi il fatalismo biologico! L'uomo fa il bene o il male a seconda di come è costituito. Chi ha dei caratteri primitivi ha anche delle reazioni animalesche. Se io avessi la fossetta occipitale, per esempio... Ma tocchi! Tocchi qui: c'è fossetta? No, vero? C'è cresta. E fior di cresta!»

Mi domandavo, dopo avergli palpato la nuca per accontentarlo, se non stesse precostituendosi un piano di difesa. Se non pensasse, in poche parole, a farsi passare per matto, all'occorrenza. O se non fosse matto davvero. Ma quando si ebbe notizia dell'archiviazione degli atti e la triste faccenda poté considerarsi chiusa, divenne l'uomo più normale del mondo. Tentai allora nuovamente di andarmene, ma non ci fu verso. L'Orimbelli pareva terrorizzato all'idea di restar solo con Matilde.

«Lei deve rimanere» mi aveva detto «almeno fino a quando ci sposeremo. Cosa direbbe la gente, e la stessa servitù, se dormissimo soli in villa? La stanza del Vescovo può considerarla sua.»

Una di quelle notti si scatenò un temporale, l'ultimo dell'anno, con un accompagnamento di tuoni, fulmini e colpi di vento, che pareva di essere in mezzo ad uno di quei bombardamenti a tappeto dei quali avevamo fatto esperienza qualche anno prima. Svegliato da quel frastuono, mi venne in mente che la *Tinca* era assicurata ai paletti, in darsena, con due cavi leggeri che nel corso di alcuni giorni potevano essersi allentati e magari sciolti o sfilati. Non era la prima volta che il maltempo risucchiava delle barche non ben legate nelle darsene, per sbatterle poi contro le rive.

Mi infilai i pantaloni, uscii in punta di piedi dalla stanza e scesi al pianterreno, trovando gli scalini alla luce dei lampi che scendeva a sprazzi continui dal lucernario sopra la scala.

La *Tinca* si muoveva tranquillamente, solletica da un po' di risacca. Mi assicurai che i cavi tenessero e tornai di sopra.

Arrivato al primo piano, passai davanti alla camera della povera signora Cleofe e a quella di Matilde, dirigendomi verso la mia, che era al lato opposto, in fondo al corridoio.

Giunto ai piedi della scala che portava alla mansarda, una folgore, che si era scaricata proprio sulla villa, illuminò vivamente il corridoio e la prima rampa che avevo di fronte. Seduto sull'ultimo scalino, con le gambe incrociate come uno scriba egizio, vidi l'Orimbelli. I suoi occhi, incontrandosi coi miei, brillarono per un attimo come quelli di vetro dello scriba, poi tutto tornò nel buio.

Avevo già la mano sulla maniglia ed entrai nella mia stanza tirandomi dietro la porta.

Disteso nel letto mi domandai se Orimbelli stava andando nella camera di Matilde o se ne ritornasse.

Guardai l'orologio: erano le tre.

Dormiva poco di notte, almeno a giudicare dal suo aspetto al mattino, quando si alzava, mai prima delle dieci. Andava certo a far visita a Matilde, poi se ne stava forse delle ore seduto sull'ultimo scalino a sorvegliare il corridoio, per vedere se mai m'infilassi nella camera della sua schiava.

Più di una volta, a tavola, avevo cercato il piede di Matilde, ma invano. Pareva aver dimenticato i contatti e gli sfioramenti di una volta. Mi chiedevo per quale ragione non li ritenesse più opportuni, e se il suicidio della signora Cleofe, del quale poteva considerarsi moralmente corresponsabile, non l'avesse riportata al genere di vita che aveva condotto per dieci anni, o forse convertita decisamente a far lega con l'Orimbelli. Parlare con lei, riprendere il discorso interrotto, non era più possibile. Circondata da mattina a sera dalle due donne di servizio e preoccupata di ben dirigere la casa, non mi capitava

mai di trovarla sola o in ozio. L'Orimbelli, come un'ombra inquieta, andava continuamente da un locale all'altro e compariva ad ogni angolo. Ci si trovava solo a tavola e all'ora del tè e si parlava delle piccole faccende di casa, di Domenico che diventava sempre più sordo, di piante, di fiori e di ogni altra cosa che ci sembrasse sicuramente priva di riferimenti ai fatti accaduti e alle loro conseguenze.

Mi pareva di essere diventato comproprietario della villa ed ereditario della povera signora Cleofe, tanto era inteso che potevo arrivare e partire quando volevo, comandare la servitù, scegliere in cantina i vini che preferivo e disporre del porticciolo e della darsena, dove decisi di lasciare la barca per tutta la stagione invernale.

Alla fine di novembre l'Orimbelli e Matilde fecero sapere che a giorni si sarebbero sposati in Milano. Il rodaggio già avvenuto sulla *Tinca* e negli alberghi del lago durante l'estate, pareva averli affiatati quanto bastava ad affrontare una vita coniugale che Matilde non aveva previsto così prossima ma che doveva parerle inevitabile, dopo che i risultati dell'inchiesta sulla morte della signora Cleofe erano diventati pubblici.

Il matrimonio si sarebbe celebrato senza inviti e senza pubblicità, oltre quella delle indispensabili pubblicazioni a Oggebbio e a Milano. Ma la notizia era subito dilagata e si sapeva che i cugini Puricelli avevano stigmatizzato il fatto. Per la precisione, avevano fatto sapere fino alle ultime propaggini del parentado, che "stigmatizzavano il fatto". A Oggebbio la notizia l'aveva diffusa il solito Cavallini.

La mattina del matrimonio eravamo partiti per Milano tutti e quattro insieme con una macchina pubblica fatta venire da Intra: i due sposi seduti dietro con Landina ed io davanti, con l'autista, come era giusto. Ma a Fondo Toce, cioè dopo pochi chilometri, Landina cominciò a patire la macchina e chiese di sedere al mio posto. Passando dietro ad occupare il suo che era di fianco alla sposa, mi trovai a contatto con Matilde coscia contro coscia e spalla contro spalla, perché la macchina non era grande. L'Orimbelli pareva indifferente. Ormai era arrivato dove voleva e non aveva più timori né gelosie inutili. Cercai di ricevere, dal corpo di Matilde, insieme al calore anche qualche messaggio: la vibrazione di un tendine, la contrazione di un muscolo, un quasi impercettibile sfregamento di gamba. Ma all'imbocco dell'autostrada, dopo Sesto Calende, ancora nulla. All'altezza di Gallarate si mosse tutta, ma per sgranchirsi, riprendendo subito la sua immobilità.

Il matrimonio, testimoni Landina ed io, venne officiato in una cappella laterale della Basilica di Sant'Ambrogio, parrocchia nella quale era nato l'Orimbelli. Il prete non credette il caso di far discorsi o raccomandazioni e si limitò, dopo la cerimonia, a consegnare allo sposo un libretto rosso, che era una specie di passaporto dal quale risultava che i nominati Temistocle Mario Orimbelli e Matilde Clelia Scrosati erano, da quel giorno, legittimi sposi.

«Per gli alberghi» spiegò il prete. Infatti capitava, di quei tempi, che le coppie illegittime non fossero accettate negli alberghi o costrette a prendere camere separate.

Appena fuori dalla chiesa l'Or imbelli ordinò all'autista di portarci in piazza del Duomo, dove lo fece posteggiare. Con noi traversò la piazza, infilò il passaggio del *Diurno Cobiانchi* come se volesse portarci a fare un bagno o qualche altro servizio, ma poi svoltò a destra, verso l'entrata d'un ristorante assai rinomato in quegli anni, il *Tantalo*, dove il pranzo di nozze venne consumato come una colazione qualsiasi.

Arrivai a convincermi che il nome di quel ristorante dove avevo pranzato molte volte prima della guerra, mi capitava davanti a proposito e quasi per una beffa del destino. Non mi aveva forse inflitto l'Orimbelli, per mesi e mesi, il supplizio di Tantalo?

Nel viaggio di ritorno, che nella parte finale venne compiuto al buio, si ripresentò il problema dei contatti. Matilde aderiva, forse con gusto, ma coperta dalla necessità e senza farmi minimamente capire che trovava una differenza apprezzabile tra la mia gamba e un fiancale qualsiasi.

Due giorni dopo il matrimonio gli sposi partirono per un viaggio al quale avrebbero voluto far partecipare anche me e Landina. Andavano a Sorrento, in un albergo dove avevano fissato una camera con vista sul mare, verso Capri. A Sorrento e a Capri l'Orimbelli doveva essere di casa, se aveva vissuto quattro o cinque anni a Napoli. Mi promise, se li avessi seguiti, di farmi vedere cose interessanti: per esempio di portarmi a Pompei, dov'era amico di un archeologo che ci avrebbe mostrato tutto quanto si era trovato negli antichi lupanari.

Landina non poteva assentarsi. Da solo, non volli andare.

Quando tornarono, l'autunno aveva da tempo finito le sue pompe. Gli alberi dei parchi sul lago si erano spogliati, ma i sempreverdi spiccavano più netti e scuri sopra i toni leggeri delle mimose già quasi in fiore.

Avvertito da un telegramma, mi trovai in villa al loro arrivo e decisi di star con loro fin dopo il Natale che era ormai prossimo. Landina veniva a passare con noi qualche giornata e spesso si fermava a dormire dividendo con me il letto del Vescovo, che era di una piazza e mezza.

L'inverno sul lago è dolcissimo, specialmente sulla sponda piemontese, che resta verde tutto l'anno. Ma la sera scende presto e non si poteva far altro, in quegli anni, che chiudersi in casa davanti ai camini a leggere, a conversare, a centellinare qualche vecchia bottiglia o semplicemente a guardare il fuoco. Chi ha passato anche un solo inverno sul lago, in villa, sa quanta pace e quanta noia è possibile distillare ogni giorno. Lo spettacolo delle acque che diventano d'un azzurro d'acciaio e poi color piombo sotto le piogge invernali, la neve che compare sui monti, il sorgere e il tramontare del sole quando è bel tempo, il passaggio dei battelli, le giornate di vento che non mancano mai, il fiorire dei

crisantemi, delle mimose, delle camelie e poi finalmente delle azalee, segna il passare della stagione. Dietro i vetri, tra i vecchi mobili dell'età delle ville, i pochi rimasti ad abitarle vedono passare il tempo come a nessuno è possibile nelle città e nei palazzi.

Così vissi i mesi di quell'inverno, con l'Orimbelli e Matilde, e in più la triste compagnia di un'ombra che non si riusciva ad allontanare e che verso marzo, quando cominciarono le giornate di vento, pareva servirsi d'ogni raffica per insinuarsi dentro il suo antico possesso.

«Stanotte l'ho sentita» mi soffiò una volta nell'orecchio Martina nel servirmi il caffè e latte «si lamentava dietro la darsena. Povera signora! Non riesco a credere che si sia uccisa.»

Altre volte era Domenico, che avvicinandomi nel parco, dopo essersi guardato attorno, mi diceva di averla vista nella serra, dietro i vetri sudati, di mattino presto.

Che non la vedevano e non la sentivano erano i coniugi Orimbelli, a quanto pareva, che quando tornavo alla villa anche dopo pochi giorni di assenza, trovavo sempre più stanchi della loro unione e come delusi l'un dell'altro. Spesso l'Orimbelli mi prendeva sotto braccio e mi trascinava in fondo al parco, dietro i cespugli delle olee, sulla rotonda affacciata al lago.

«Sono stato troppo amato» mi disse un giorno. «Non dico da mia moglie, poveretta, che mi odiava... Ma quanti cuori ho conquistato! Eppure ora mi domando, caro amico, dove è andato a finire tutto quell'amore. Possibile che si sia dissolto come una nebbia? E l'amore che ho dato io? Dissolto anche quello? Perché anche nei casi più banali, come Germaine, la Wilma, oppure la signora Armida, io ho sempre emesso una certa quantità di amore. L'amore per me è un fluido, un'erogazione, un ectoplasma che esce dal mio corpo. Eppure non ne trovo più nemmeno la traccia, in me.»

«Da quando ha notato questo inaridimento?» gli domandai.

«Non saprei» rispose. «Me ne accorgo in questi giorni.»

«Non ha provato a risalire verso i primi sintomi di questa sensazione? A cercare la causa di un simile mutamento? Ci fosse stato un evento, non so, un fatto, un trauma, come dicono gli psicanalisti...» «Non vorrei» m'interruppe «che lei alludesse...» «Per carità» lo tranquillizzai «sono ben lontano dall'alludere.»

«Bene» concluse. «Non alludiamo. Non alludiamo mai. Quello che è stato è stato. Io mi ero solo concesso un piccolo sfogo con lei. Perché non ho altri con cui parlare. Ma lei mi ha frainteso. Perciò, non parliamone più.»

Così dicendo tornò verso la villa. Lo seguii docilmente e quando cominciò a discorrere del tempo e a dirmi che si sentiva già nell'aria la primavera, gli diedi ragione.

«Sì» disse parlando con sé stesso «torna la primavera. Ma non l'amore. Perché l'amore è un miraggio, un inganno, che dopo averci attirati sulla soglia d'un meraviglioso giardino si dissolve, scompare e ci lascia nel buio.»

#### XIV

In aprile, quando il giardino era già quasi tutto fiorito, venne una nevicata improvvisa che imbiancò i monti fino alle rive del lago. Una nevicata simile, d'aprile, non capitava da quarant'anni. In tutti i parchi, alberi secolari vennero schiantati dal peso della neve. Nella villa che era stata di Massimo d'Azeglio, a qualche chilometro, un cedro del Libano si era aperto in due, e perfino un baffo del Marchese, nel mezzo busto di marmo del piazzale d'ingresso, era stato spezzato, forse dal gelo improvviso o da un ramo caduto dall'alto.

Nel parco di Villa Cleofe la vittima più illustre fu la grande magnolia che sorgeva davanti alla facciata verso strada: un albero enorme, che sopravanzava di qualche metro il tetto e nascondeva quasi completamente la casa agli occhi dei passanti. La cima, appesantita dalla neve, si era piegata e il tronco aveva ceduto proprio all'altezza del tetto. La magnolia aveva l'aspetto di un gigante col capo reclinato sul petto. Tutta la parte superiore poggiava, spezzata, sopra i rami sottostanti. Il relitto non costituiva pericolo, ma il punto della rottura, che appariva discrepato e scheggiato, cominciò a gemere ad ogni spirare di vento. Di giorno e più ancora nel silenzio della notte, ogni tanto si sentiva il lagno della pianta, simile a un accorato lamento che venisse sul vento, dal lago o dalla montagna.

Una di quelle notti, poco dopo i disastri dell'ultima neve dell'inverno, stavo al camino della sala da pranzo con i due Orimbelli e con Landina. Avevamo cenato abbondantemente e quasi allegramente, e la musoneria ormai consueta dei due coniugi pareva, per una volta, aver ceduto a un po' di buon umore. C'erano stati a cena i Brighenti marito e moglie, venuti in visita da Milano. Il Brighenti, ragioniere e direttore di banca, o almeno di filiale, era stato tenente in Africa Orientale al tempo della guerra e compagno d'armi del dottor Orimbelli. A tavola avevo quindi dovuto ascoltare storie di guerra e di vita coloniale, ma senza fastidio, perché il Brighenti non aveva nulla del millantatore e sapeva raccontare con malizia.

«Ti ricordi» disse all'amico «quella volta che dopo tre giorni di deserto trovammo un pozzo? Tutti correvano per bere, ma Aimone Cat alzandosi sulle staffe gridò: "Prima gli animali poi gli uomini!"»

L'Orimbelli cercò di deviare il discorso, ma il Brighenti andò avanti: «Questo bel tipo» disse indicandolo «si gettò sull'acqua per primo. Allora Aimone Cat, dall'alto del cavallo tuonò: "Capitano, da questo momento lei sarà considerato un cammello!"»

Verso le ventitré i Brighenti erano partiti. Andavano a dormire nella loro villa di Premeno sopra Intra.

Andati via da un'ora gli ospiti, il silenzio che era caduto fra di noi sembrò farsi più cupo di altre sere. L'Orimbelli, dopo essere tornato per un momento ai suoi tempi di gloria, si era trovato improvvisamente davanti al camino coi suoi pensieri. Nessuno trovava qualche cosa da dire e la preoccupazione di avviare un discorso qualsiasi legava la lingua anche alle donne.

Nel silenzio si cominciò a udire il gemito della magnolia spezzata. Ogni cinque minuti arrivava quel lagno d'anima in pena. Subito dopo, come se qualcuno fosse passato nell'aria, le imposte scricchiolavano.

«È il vento» diceva Matilde «ma quel ramo bisognerà farlo tagliare. Anche questa notte non mi lascerà dormire.»

Mancava poco alla mezzanotte. L'Orimbelli, in attesa del gemito che pareva ritardare, aveva afferrato la bottiglia del vino sul tavolo alle sue spalle e stava guardandone il livello contro luce, quando qualcuno bussò alle imposte chiuse duna finestra.

«Chi è?» chiese Matilde alzandosi di scatto.

«Sono io, Domenico.»

Matilde andò ad aprire la porta e Domenico venne ad affacciarsi in sala da pranzo.

«C'è uno al cancello. Non vuol dire chi è. Vuole parlare con la signora Cleofe. Ha visto la luce al pianterreno e chiede di entrare.»

«Vengo a vedere» dissi. E seguii Domenico attraverso il parco, fino al cancello. Vidi un uomo fermo oltre le sbarre e gli domandai cosa volesse a quell'ora. Si tolse il cappello e mi mostrò la faccia. Non l'avevo mai visto.

«Sono l'ingegner Berlusconi» spiccò lentamente con voce fioca. «Il fratello della signora Cleofe. Mi faccia entrare.»

Domenico, che intanto l'aveva riconosciuto, aprì il cancelletto laterale e il visitatore inatteso entrò. Gli camminai di fianco fino all'ingresso, poi mi misi alle sue spalle quando varcò la soglia della sala da pranzo.

L'Orimbelli stava ancora con la bottiglia in mano, seduto davanti al camino ma voltato verso la porta.

Il Berlusconi restò fermo sulla soglia. Guardava le due donne, forse cercando di capire quale delle due fosse Matilde.

L'Orimbelli posò la bottiglia, si alzò in silenzio e offrì una sedia al cognato, che depose il cappello sul tavolo, sedette e si mise a guardare le fiamme che lingueggiavano nel camino.

Era un bell'uomo sui quarantanni, di pelle scura, completamente calvo.

Sempre guardando le fiamme, aprì finalmente la bocca.

«Dov'è mia sorella?» chiese in un tono così acuto da sembrare un isterico.

Nessuno rispondeva. Quando capii che gli Orimbelli preferivano lasciar parlare me, dissi: «La signora Cleofe è morta tra il ventuno e il ventidue settembre dell'anno scorso».

L'ingegnere ebbe uno scatto, ma non distolse gli occhi dal fuoco.

«Il ventuno settembre» disse. «E di che cosa è morta?»

«Annegata.»

«Ma lei, chi è?» chiese come se si fosse accorto solo in quel momento di parlare con un estraneo.

«Sono un amico di famiglia. Dei signori Orimbelli» dissi accennando al dottore e a Matilde.

Si ritrasse lentamente dal fuoco, prese una certa distanza dal cognato e appoggiandosi con un braccio al tavolo cominciò a guardare uno dopo l'altro l'Orimbelli e Matilde, quasi per leggere sui loro volti il resto della storia che avevo incominciato a raccontare. Poi riabbassò il capo e disse:

«Ho capito. Tutto è a posto. Morta mia sorella, voi due vi siete sposati subito, sommando il patrimonio dei Berlusconi con quello degli Scrosati. Ma tu sapevi» disse rivolto all'Orimbelli «che ero vivo!»

«Mi avevi detto di non dirlo. Avevi rinunciato a tutto. Non volevi più tornare in Italia...» obiettò quasi sottovoce l'Orimbelli.

«Sì. Ma c'è qualche cosa che mi ha indotto a tornare. Un fatto ben preciso. Lo sapevo benissimo che Matilde era libera, perché i matrimoni per procura diventano nulli se non sono consumati entro sei mesi, ma la vostra unione mi spiega molte cose.» «Dove è annegata mia sorella?» mi chiese di colpo voltandosi. «Nel lago? Qui davanti?»

«No. Nella darsena» disse l'Orimbelli. «Sì è annegata nella darsena, quando le abbiamo rivelato le nostre intenzioni. Le avevo lasciato una lettera, partendo.»

L'ingegner Berlusconi si alzò e prese dal tavolo il suo cappello.

«Ho lasciato la valigia in paese, all'albergo» disse rivolgendosi a me «e ho fatto bene, mi pareva di saperlo! Me ne vado. Ma ci rivedremo!»

«Ti debbo dire» aggiunse l'Orimbelli «che nel mese di febbraio di quest'anno il Tribunale ha dichiarato la tua morte presunta, dopo dieci anni... Abbiamo fatto tutto in regola.»

«Bravi. Così, come unico erede di mia sorella ti sei impadronito anche del mio patrimonio, delle mie case di Milano e di questa villa. Bene! Domani se ne parla! Domani!»

Mi alzai per accompagnarlo al cancello. Traversando il parco si udì, proprio sopra le nostre teste, il lamento straziante della magnolia spezzata. L'ingegnere si fermò e tese l'orecchio. Il lamento si fece udire di nuovo, un po' meno forte. Guardò in alto. Aveva capito che si trattava di un ramo spezzato, ma disse: «Pareva una Jena che sghignazzasse, come in Etiopia. Ma di Jene, ce ne sono anche qui, caro signore».

Alle nove ero nel porto di Oggebbio, dove da un paio di giorni, approfittando del bel tempo, avevo portato la *Tinca* per tirarla in secco e farla riverniciare. Con un vecchio pescatore del posto stavo lavorando di carta vetrata sotto la chiglia, quando dall'*Albergo Vittoria* uscì l'ingegner Berlusconi. Mi vide e scese sulla riva.

«Sto preparando la barca per l'estate» gli dissi. «Vedo» rispose «ma vorrei fare quattro chiacchiere con lei, se permette.»

Andammo a sederci al sole, su un cavalletto di legno, poco lontano dalla barca.

«È da molto che conosce mio cognato?» cominciò in tono così alto da farsi sentire fin sulla strada, dal Cavallini, che era uscito dal suo locale a curiosare. «Dall'estate scorsa» risposi sottovoce. «L'ho conosciuto proprio qui, dove una sera mi ero fermato con la barca. Abbiamo stretto una certa amicizia e per tutta l'estate siamo andati in giro per il lago insieme. Più tardi la signora Matilde si è unita a noi e abbiamo fatto un terzetto, anzi un quartetto, perché si era aggiunta al gruppo l'amica che ha visto ieri sera. Ogni tanto, tra un viaggio e l'altro, si tornava qui e venivo ospitato in villa. Così ho conosciuto la signora Cleofe. Durante l'ultima gita dell'anno scorso, mentre eravamo a tavola in un albergo di Luino, i Carabinieri ci avvertirono della morte di sua sorella.»

«Da quanto tempo eravate in giro?»

«Da due giorni. La sera prima avevamo dormito a Pallanza. Loro all'*Hotel Beaurivage* ed io in barca, con la mia amica.»

«Pallanza, se non erro, è a una quindicina di chilometri da qui.»

«Pressa poco. Ma lei mi sta facendo un interrogatorio inutile. Vada alla Procura di Pallanza e saprà tutto. Le faranno vedere la pratica con i rapporti dei Carabinieri e gli esami testimoniali.»

«Andrò» disse. «Certo che andrò. Voglio scavare a fondo in questa storia del suicidio di mia sorella. Lei non conosce mio cognato!»

«Lo conosco come compagno di barca...»

«Lei non sa chi è mio cognato! Martina, è ancora in casa?»

«Sì, perché?»

«Martina, quando aveva diciotto anni, è stata sedotta da quel mostro. Le abbiamo versato una bella somma su un libretto, per far tacere i suoi ed evitare lo scandalo. E lui ha fatto domanda per andare volontario in Africa. Ha capito adesso che uomo è?» Restai senza parole.

L'ingegnere mi salutò con un cenno e tornò verso l'albergo. Poco dopo usciva con la sua valigia e saliva su un taxi che aveva fatto chiamare. Seppi più tardi, dal Cavallini, che si era trasferito all'*Hotel Beaurivage* di Pallanza.

Quando la barca fu calafatata e riverniciata a dovere, la riportai in darsena. Mangiavo e dormivo dagli Orimbelli che mi avevano scongiurato di restar con loro, nell'ipotesi che il Berlusconi tornasse. Ma l'ingegnere non tornava. Stava sempre al *Beaurivage* di Pallanza. Usciva al mattino e tornava in albergo alla sera.

Non fu difficile venire a sapere che stava indagando sulla morte della sorella. Era stato alla Procura a vedere gli atti dell'inchiesta e aveva interrogato tutti i taxisti e i motoscafisti, tanto a Pallanza che a Intra, a Baveno e a Stresa. Col portiere dell'albergo parlava tutti i giorni, ma senza cavarne nulla. Il portiere rimaneva al suo posto solo fino a mezzanotte. E il *veilleur* non ricordava di aver aperto a nessuno, in quei giorni, dopo mezzanotte o prima delle otto di mattina.

L'ingegnere provò una sera ad uscire dall'albergo dopo mezzanotte, passando da una porta di servizio che si chiudeva a molla e che si poteva aprire senza chiave solo dall'interno. Riuscì ad andarsene inosservato. Una mezz'ora dopo suonò il campanello e il portiere di notte scese ad aprirgli la porta. La mattina, uscito di buon'ora, si propose di rientrare tra le otto e le otto e mezza senza farsi notare. Profittando di un'assenza momentanea del portiere, riuscì perfettamente nel suo intento.

Era un risultato, ma non provava nulla. Scoraggiato, stava per abbandonare Pallanza dove era rimasto quasi un mese senza più metter piede a Oggebbio, quando incappò in una insperata fortuna. Gironzolando per il vecchio borgo, si era trovato a passare per una strada acciottolata nella quale, in uno scantinato, si apriva l'officina di un meccanico ciclista. Ebbe un lampo. Entrò e chiese al meccanico che gli noleggiasse una bicicletta fino all'indomani. Gli venne richiesto un deposito, che versò, dicendo che sarebbe passato a prendere la bicicletta verso sera.

«Prima delle venti» gli disse il meccanico «perché alle venti chiudo bottega.» Il Berlusconi andò a ritirare la bicicletta alle diciannove e trenta e l'appoggiò, assicurandola col lucchetto, ad una pianta del lungo lago, in una zona male illuminata. A mezzanotte e mezza uscì dall'albergo, mentre il portiere di notte dormiva nel suo sgabuzzino al primo piano. Andò a prendere la bicicletta e si avviò in direzione di Intra. In meno di un'ora era a Oggebbio, nei pressi di Villa Cleofe. Girovagò a lungo, passando e ripassando davanti alla villa senza incontrare anima viva. Poi, nascosta la bicicletta dietro l'angolo d'una casa, scavalcò il muro della villa, traversò il parco e scese sulla spiaggia calandosi dal muraglione. Raggiunto il muro della darsena, si tolse scarpe, calze e pantaloni ed entrò in acqua. Per accedere all'interno, dove c'era la mia barca,

dovette immergersi fino al petto, perché il lago era in piena, come ogni primavera.

Compiuto il suo esperimento, tornò sulla spiaggia, si asciugò con l'asciugamano che si era portato dietro, si rivestì, riattraversò il parco e raggiunse la bicicletta, con la quale lentamente ritornò a Pallanza. Alle otto restituì la bicicletta al ciclista, pagò il noleggio e andò all'albergo. Si confuse con un gruppo di turisti svizzeri che usciva per una gita alle isole e si infilò non visto dal portiere in sala da pranzo, dove si fece servire la prima colazione. Alle nove tornò dal ciclista e gli domandò di quante biciclette da noleggio disponesse.

«Una sola» gli rispose il meccanico «la mia. Quella che ho dato a lei.»

«Le capita spesso di noleggiarla?»

«Mai. L'ultima volta l'ho noleggiata l'autunno scorso... proprio a uno come lei, che venne a prenderla alla sera e me la riportò alla mattina.»

«Potrebbe riconoscere quella persona?»

«Credo» rispose il ciclista. «Era un tipo basso, piuttosto tarchiato, con gli occhi in giù, i capelli tagliati a spazzola...»

«Che accento aveva?»

«Milanese, direi.» Dei risultati dell'indagine che l'ingegnere stava svolgendo non si aveva nessuna notizia alla villa. Era trapelato soltanto, attraverso le informazioni del legale dell'Orimbelli, che il Berlusconi si era rivolto a un avvocato e aveva avviato una procedura per far revocare la dichiarazione di morte presunta. Probabilmente, una volta rientrato in possesso di quanto era suo, contava di tornare in Africa o comunque di scomparire dal lago. L'Orimbelli era impaziente di aver notizia della partenza del cognato.

«Prenda tutto quello che è suo» diceva «e se ne vada, quell'uccello di malaugurio! Che non abbia più, per nessuna ragione, a sentir la sua voce di falsetto!»

Gli toccò invece sentirla ancora una volta.

Da tempo avevo rimesso in acqua la *Tinca* e volteggiavo davanti alla villa. Ma l'Orimbelli non aveva più voglia di navigare e Matilde neppure. Se ne stavano tutto il giorno nelle loro camere separate e si incontravano solo a tavola, spesso con me, dove non mancavano mai di beccarsi.

Un giorno che stavamo prendendo il caffè, verso le tredici, venne Domenico ad avvertirci che l'ingegner Berlusconi era al cancello.

«Non lo ricevo!» gridò l'Orimbelli. «Si rivolga al suo avvocato. Ormai le nostre faccende sono in mano agli avvocati.»

Matilde non gli badò neppure e con un segno fece capire a Domenico che l'ingegnere poteva entrare.

Seduto sull'angolo di una sedia in sala da pranzo, il Berlusconi cominciò una vera arringa, come se fosse stato davanti a un tribunale. Fece la storia delle sue indagini e rivelò d'essere giunto a scoprire l'assassino di sua sorella, che

indicò, rabbiosamente, nella persona del cognato. Il meccanico ciclista che gli aveva noleggiato la bicicletta l'aveva descritto con tale esattezza, che non vi sarebbero stati dubbi al momento del riconoscimento.

«Ma c'è di più» rincarò l'ingegnere.

Non lo lasciai andare avanti e lo pregai di farmi parlare. Mi guardò inferocito, ma si calmò subito quando mi sentì dire che avevo visto l'Orimbelli in bicicletta la notte in cui morì la signora Cleofe.

Era ora che parlassi, e mi pentii di non averlo fatto prima. Non dovevo aver riguardi o pietà per l'Orimbelli, che mi aveva irretito fin dalla sera in cui, in alto sopra il porto di Oggebbio, stava come un gatto in agguato a guardarmi arrivare con le ultime brezze. Mi aveva studiato freddamente mentre ammainavo, poi quando ormeggiavo la barca e la preparavo per la notte con la meticolosità propria dell'uomo di buona fede, se non del tonto. Appena sceso a terra mi aveva maliziosamente interpellato per agganciarmi, quindi mi aveva portato prima al caffè e poi a casa sua, ben sicuro che alla villa, alla cognata e in seguito alla stanza del Vescovo, che erano le sue trappole, non sarei sfuggito. Così mi aveva reclutato per farsi portare in giro a compiere i suoi misfatti, coinvolgendomi nelle sue trame e servendosi di me, che avrei dovuto essere il suo accusatore, come di un comodo testimone a discarico.

Ero irritato non solo per il pericolo che avevo corso e che ancora potevo correre, ma anche perché d'improvviso l'Orimbelli mi apparve come la personificazione di tutto lo sperpero e la dissipazione alla quale mi ero abbandonato quell'anno, e addirittura il segno di una stortura, di una deviazione nel corso della mia vita, che occorreva correggere senza ritardo.

«Non ero certo» dissi «che fosse lui. Perciò ho taciuto. L'avevo lasciato all'*Hotel Beurivage* che saliva in camera con Matilde: mi pareva inverosimile che due ore dopo se ne andasse di notte in bicicletta sul lungolago. Ma ora, dopo quanto lei ha scoperto, sono convinto che era lui e lo dichiarerò davanti a chiunque. E potrei dire anche che un giorno, ad Ascona, si informò sull'uso dell'aconito, che può servire per curare le nevralgie del trigemino ma anche per mandare all'altro mondo un parente prossimo.» «Siete dei pazzi!» gridò l'Orimbelli. «Le conclusioni del Procuratore della Repubblica contano più delle vostre chiacchiere. Non avevo la chiave! Come potevo entrare in casa?»

«Con la chiave della darsena» disse a voce bassa ma vibrata Matilde «che avrai tolto dal cassettino in barca e poi rimesso a posto.»

A quelle parole, un ricordo preciso mi si formò nella mente. Quando, dopo la morte della signora Cleofe, ero andato col maresciallo a Luino per recuperare la chiave della darsena, prendendola dal cassettino di poppa avevo notato che non era legata alla lunga sagola alla quale l'avevo assicurata un mese prima per timore che maneggiandola cadesse in acqua e si perdesse.

«Ha ragione» dissi rivolgendomi a Matilde che pareva essersi scaricata anche lei d'un peso insostenibile. «La chiave era stata slegata dallo spago e fu

certamente usata quella notte da suo marito, che poi l'avrà rimessa nel cassetto durante il viaggio a Santa Caterina, ma senza tornare a legarla per timore che ci accorgessimo della sua manovra.»

«Ma c'è di più!» gridava l'ingegnere con la sua vocina «c'è ben di più!»

L'Orimbelli non resistette e tentò di scagliarsi contro la moglie. Con una mossa contemporanea, tanto io che l'ingegnere ci mettemmo sulla sua strada. Uscì allora dalla sala da pranzo sbattendo la porta e gridando: «Vigliacchi! Vi uccido tutti!».

«C'è ben di più» strillava l'ingegnere frugandosi in una tasca interna. «C'è questa lettera!»

Tolse freneticamente da una busta un paio di fogli e me li porse.

Li presi e cominciai a leggere.

«Legga forte» disse Matilde.

Ripresi daccapo:

Oggebbio, 21 settembre 1946

Caro Angelo,

da mesi non ho tue notizie, ma penso che tu stia bene come al solito e che il tuo silenzio sia dovuto a qualche viaggio nell'interno dell'Africa, dove mi pare che hai degli interessi, come mi hai scritto nella tua ultima lettera.

Ti scrivo oggi per comunicarti un fatto nuovo e per me sconvolgente, che sento il bisogno di riferire a qualcuno della mia famiglia e quindi a te, che per quanto lontano e quasi scomparso dal mondo, sei l'unica persona alla quale posso rivolgermi.

Oggi, nel pomeriggio, il giardiniere Domenico è venuto a dirmi che nella cassetta delle lettere, di fianco al cancelletto della portineria, c'era della corrispondenza. Andai a vedere, nella speranza che fosse una tua lettera, ma trovai una busta senza francobollo, con dentro una breve missiva scritta a mano da Mario, il quale mi diceva che era innamorato di Matilde, la quale lo ricambiava debitamente e che pertanto erano decisi ad allontanarsi da casa per vivere insieme in attesa di poter regolarizzare in qualche modo la loro unione. La lettera l'aveva imbucata lui verso le otto di mattina, un momento prima di partire per una gita con un amico che si è fatto in questi ultimi tempi e con Matilde, sopra una grossa barca a vela.

Sono molto sorpresa per questo scritto, del quale non riesco a spiegarmi la ragione. Se voleva mettermi al corrente del suo sconio legame con Matilde, avrebbe dovuto farlo all'atto di allontanarsi definitivamente da casa e non prima di una gita in barca dalla quale dovrebbero tornare insieme fra alcuni giorni. Questa lettera che ho davanti, mi fa pensare e mi sembra uno strano avviso di qualche cosa che accadrà. Vorrei che tu fossi qui. Ma purtroppo da tanto tempo hai deciso di sparire, e la nostra corrispondenza è addirittura clandestina.

In ossequio alle tue istruzioni ho presentato l'istanza per far dichiarare la tua morte presunta. Ti ringrazio per il lascito generoso della tua parte di eredità. Ma tu sai che è sempre a tua disposizione nel caso ti decidessi a tornare. Chiudo questa lettera coi sentimenti più affettuosi per te e vado subito a imbucarla.

Tua Cleofe.

Sul tavolo era rimasta la busta. Vi lessi uno strano indirizzo: "Al signor Dr. Amedeo Guerra, presso Moahmet Alkacem, Addis Abeba". Seguiva l'indicazione di una via che non riuscii a decifrare.

«È il nome e il cognome» disse l'ingegnere «che ho preso laggiù, e che figura sul mio passaporto etiopico.»

Sedette più calmo, e ci riferì che sua sorella aveva sempre saputo che lui era vivo, benché dopo il quarantuno non avesse potuto più darle sue notizie a causa della guerra. Alla fine del quarantacinque aveva ripreso a scriverle e a ricevere lettere da lei. Ne aveva ricevute tre, e quella che tenevo ancora in mano io era la terza e ultima, giunta purtroppo in suo possesso con un ritardo di sei mesi.

«Dove sarà andato Mario?» chiese improvvisamente Matilde.

«Non andrà lontano» disse l'ingegnere «ma bisogna farlo arrestare subito.» E ci invitò a seguirlo. Aveva lasciato un taxi in paese e contava di andare direttamente dal Procuratore della Repubblica con noi due.

Il taxista, ci dissero all'*Albergo Vittoria*, vedendo che l'ingegnere si faceva attendere un po' troppo, era andato a portare un cliente a Cannobio, ma sarebbe tornato nel giro di una mezz'ora.

Il Berlusconi era contrariato, ma convenne aspettare, sotto gli occhi del Cavallini che non ci perdeva di vista e cercava di indovinare quel che stava accadendo.

Era ormai passata una mezz'ora e il taxi non arrivava. Arrivò invece Domenico, di corsa. Andò vicino a Matilde e le parlò all'orecchio.

«È successo qualche cosa» disse Matilde. «Dobbiamo tornare subito alla villa. Pare che Mario abbia fatto una pazzia.»

Venne anche l'ingegnere e Domenico ci accompagnò al primo piano. La porta della stanza del Vescovo era aperta verso l'interno e l'Orimbelli pareva seduto sul pavimento, con la schiena appoggiata al battente e la testa china sul petto. Mi avvicinai e vidi che il suo corpo era piegato ad angolo retto, ma toccava il pavimento solo coi piedi, i quali arrivavano fino a sfiorare il baule sul quale spiccavano le iniziali t.m.o. Una sagola sottile ma solidissima, quella che tenevo nel cassettino di poppa con la chiave della darsena e che certamente era andato a prendere nella mia barca, scendeva dalla maniglia della porta e gli girava intorno al collo.

«Impiccagione alla Condé» spiegò il medico venuto in serata col Procuratore della Repubblica per le constatazioni di legge. «Rara, ma non eccezionale. Il principe di Condé, non quello del Manzoni che dormiva la notte prima della battaglia di Rocroy, ma Pultimo dei Condé, Luigi, si impiccò alla maniglia di una finestra e diede il suo nome a questa tecnica. Ci sono casi di persone che si impiccano alla testata del letto, sollevandosi un pochino e infilando la testa nel cappio per poi lasciarsi andare di colpo a sedere. Basta il peso del corpo a determinare, attraverso il laccio, l'occlusione delle vie aeree superiori, la compressione del fascio vascolo-nervoso del collo, quindi la perdita di coscienza e la impossibilità di qualunque autodifesa, anche nel caso di una resipiscenza del suicida.»

«Molto interessante» commentò l'ingegnere.

«Comunque, giustizia è fatta.»

Mentre il medico parlava, il Procuratore della Repubblica aveva raccolto sul letto una lettera piegata in due, della quale nessuno si era accorto. La dispiegò, la lesse e la passò a Matilde, che dopo averla scorsa la passò a me. L'ingegnere non volle neppure guardarla.

Erano poche righe:

Tutti sono contro di me. Nessuno mi ama più. Non mi sento la forza per combattere contro le accuse che mi verranno fatte. Non saprete mai la verità. Sono senza rimorsi e perfettamente tranquillo. Sulla mia tomba voglio una semplice scritta:

TEMISTOCLE MARIO ORIMBELLI

1906 - 1947

La lettera, non firmata e stesa a matita sulla stessa carta con le iniziali t.m.o. che aveva usato per scrivere alla moglie, venne sequestrata dal Procuratore della Repubblica, che dopo aver disposto per il trasporto della salma e per l'autopsia volle compiere, col consenso di Matilde, una perquisizione domiciliare per ricercare tra gli effetti del suicida ulteriori conferme alle dichiarazioni mie e dell'ingegner Berlusconi.

Gli venne mostrata la stanzetta dove l'Orimbelli dormiva prima e dopo il matrimonio, poi la camera da letto coniugale e infine, nella stanza del Vescovo, il baule con le iniziali t.m.o.

Con l'aiuto di Domenico che era andato a prendere tenaglia, martello e scalpello, il baule venne aperto.

Sotto una divisa da capitano c'era una spada d'ordinanza, un pugnale, una *machine-pistole* tedesca, una rivoltella calibro 9 e un fucile Winchester, avvolti in pezze di tela. Più sotto, pacchi di lettere legati con lo spago e distinti ognuno con un nome. Ne lessi alcuni: Fanny, Lina, Bruna, Luciana, Marisa.

Erano lettere di donne, tutte datate del periodo napoletano. In un angolo del baule, dentro una cappelliera di cuoio, c'era un cappello duro di marca inglese che sul marocchino interno portava stampate in oro le iniziali t.m.o. Fra le altre cianfrusaglie, come ferri di cavallo, talleri di Maria Teresa, pipe e oggettini di avorio, c'era una bussola tascabile, un reggipetto nero, due o tre paia di mutandine femminili, calze lunghe di seta e giarrettiere di velluto d'ogni colore.

«Ricordi di guerra» disse il Procuratore della Repubblica.

In una specie di grossa tasca dissimulata nel rivestimento interno del coperchio, vennero rinvenuti dei biglietti di banca a corso legale per il valore di circa un milione di lire. Era tutto quanto l'Orimbelli possedesse in proprio. Partiti gli uomini della legge, si poneva per me il problema di stare o di andare. Potevo rimanere, quella notte e in quelle successive, solo con Matilde sotto lo stesso tetto?

Ci pensò lei a risolvere il problema, chiedendo alla Lenin e a sua figlia di dormire nella camera della defunta signora Cleofe, che era comunicante con la sua.

«Almeno fino al funerale» disse «le sarei grata se non mi lasciasse sola.»

Si cenò insieme, seduti di fronte, sorpresi entrambi da una strana loquacità che ci aveva preso. Forse per allontanare dalla nostra mente l'immagine dell'Orimbelli appeso alla maniglia e i pensieri più lontani che la sua morte ci aveva richiamato, parlammo senza soste delle cose più estranee, mentre Martina andava e veniva dalla cucina.

Chiesi a Matilde se avesse sempre vissuto a Milano, e lei che non aspettava altro che l'occasione di parlare, incominciò a raccontarmi la sua vita fin dall'infanzia.

A dieci anni le era morta la madre di tifo e due anni dopo anche il padre, per un attacco di cuore. Venne affidata alle cure di due zie paterne, che a dodici anni la misero in collegio a Aigle, in Svizzera, dove per sei anni passò anche l'estate, in una casa di vacanze dell'istituto, sulle montagne del Vaillèse. Tornò in Italia solo a diciotto anni, con la licenza liceale e l'intenzione di iscriversi all'Università per studiare medicina. Ma dovette assistere le zie, che in un paio d'anni morirono una dopo l'altra lasciandola erede delle loro sostanze.

Prima di morire, l'ultima delle sue zie le aveva combinato il matrimonio con l'ingegner Berlusconi, che era uno dei migliori partiti di Milano, condizionando a quel connubio le sue disposizioni ereditarie in favore della nipote. Si trovò quindi indotta a quel passo, che tuttavia le venne impedito dall'improvviso richiamo alle armi del fidanzato. Ma la zia impose il matrimonio per procura. Dopo di che fece testamento e morì.

Il resto pressa poco lo sapevo. Ma mi restava una curiosità, che non potevo togliermi finché le donne di servizio andavano e venivano dalla cucina ascoltando, benché a pezzi e bocconi, i nostri discorsi.

Feci capire a Matilde che avrei avuto qualche cosa da domandarle senza farmi sentire dalle donne, e lei mi fece segno di aspettare.

Finalmente la Lenin si ritirò in camera. Martina si trattenne ancora un po' per farci un decotto di taglio, che servì dicendo:

«Le farà bene signora. La farà dormire.»

«Grazie Martina» disse Matilde. «Ora vai pure a letto, che verrò subito anch'io. Lascia aperta la porta tra le due stanze, che ho paura a star sola. Mi raccomando!»

Appena andata via Martina feci la mia domanda con cautela, con giri di parole ed eufemismi, ma finendo in sostanza col chiederle se l'Orimbelli fosse stato il primo uomo che aveva conosciuto.

«No» mi rispose senza minimamente turbarsi. «C'è una storia che non sa nessuno e che le racconterò in poche parole. Durante la guerra, fra il quarantuno e il quarantatré fui *crocerossina* in un ospedale di Milano. Avevo ventitré anni. Il Berlusconi per me era morto da un pezzo. Un medico, purtroppo sposato e con figli, si innamorò di me. Era un professore, un primario, che stimavo e ammiravo. Un uomo pieno di fascino...»

«Capisco tutto» dissi. «Ma l'Orimbelli? Cosa ha detto quando si è accorto, alla *Polidora*, che lei...»

«Ha tentato di farmi un vero interrogatorio. Sospettava del Berlusconi, durante il fidanzamento. Ma ho tagliato corto dicendogli che erano affari miei.» Non trovavo nulla da dire e stavo in silenzio. Pensavo che le donne, quando ammettono, con un uomo appena conosciuto e già amato, dei rapporti precedenti, pare sempre che parlino di inchini, di sorrisi, di baciamani o tutt'al più di carezze superficiali, semplici prove o simulazioni innocenti di quello che faranno nel corso del vero amore che hanno finalmente scoperto. Ma dietro tanta discrezione e prudenza, che spesso è anche pudore e riguardo, come non pensare alle tremende vendemmie degli altri?

Riprese lei a parlare, forse avendo intuito a quale conclusione stavano avviandosi i miei pensieri e per tagliarmi la strada:

«Ora che le ho detto tutto» disse «anche quello che una donna non dovrebbe mai dire, posso farle anch'io una domanda?»

Era una domanda che non mi aspettavo: se avessi intenzione o no di sposare Landina. Mi toccò, a mia volta, essere preciso.

«Non sposerò Landina» dissi «perché è già sposata. Suo marito, che era stato catturato dagli Alleati in Tunisia nel 1943, è tornato qualche giorno fa dagli Stati Uniti dopo tre anni di prigionia. Aveva sempre dato notizie e Landina lo aspettava ormai da un pezzo.»

«Landina era sposata!» esclamò Matilde. «Ma se non le ho mai visto la vera?»

«Non la portava per pudore.»

Matilde bevve il decotto di taglio che intanto si era raffreddato.

«Fa un gran caldo» disse facendosi aria col fazzoletto.

Era quasi mezzanotte e capii che voleva andare a letto, non tanto per dormire, quanto per riesaminare tranquillamente i fatti di quelle dodici ore, e anche l'inaspettata rivelazione dello stato coniugale di Landina, ultimo colpo di scena, per lei, di quella memorabile giornata.

La accompagnai fin davanti alla porta della sua camera, poi scesi in darsena a dormire, almeno per quella notte, in una delle due cuccette della *Tinca*.

Entrando in barca pensai: "Qui non si scappa: o nella stanza del Vescovo dove si è impiccato l'Or imbelli, o in darsena, dove è morta la signora Cleofe".

La sera dopo optai per la stanza del Vescovo, che era almeno più comoda.

Il seppellimento dell'Orimbelli avvenne a Milano, non nella tomba di famiglia dei Berlusconi al Monumentale e neppure in quella degli Scrosati, ma in terra comune, a Musocco. Dietro il feretro, in automobile, c'era soltanto Matilde accompagnata da me. Eravamo partiti da Oggebbio la mattina presto come quando si andava in barca, con una macchina pubblica venuta a prenderci da Intra: quella stessa che ci aveva portati a Milano pochi mesi prima per il matrimonio, col medesimo autista.

Sbrigata la cerimonia in pochi minuti, Matilde parlò col fiduciario dell'impresa di pompe funebri per dargli l'incarico di far eseguire la lapide come l'aveva voluta l'Orimbelli, di collocarla e di mandarle il conto a Oggebbio.

Di ritorno dal funerale credetti giusto invitare Matilde a pranzo, in un ristorante di Viale Certosa, anche per non congedarmi da lei sulla strada, dal momento che intendevo fermarmi un giorno o due a Milano. Il ristorante, che era vicino al cimitero, rigurgitava di parenti dei morti sepolti nella mattinata e pareva che non ci fosse più posto. Ma un cameriere riuscì a trovarci un tavolino, così stretto che appena seduti le nostre ginocchia si incontrarono, direi a malincuore. A quel contatto di sapore così diverso da quello di un tempo, Matilde mi guardò con occhi non più atterriti, ma soltanto stupiti. Eravamo vicini a una vetrata sulla quale batteva il sole e una luce senza ombre le illuminava il volto. Mi parve svuotata, col viso cadente e il petto afflosciato, come se l'Orimbelli in pochi mesi l'avesse disfatta.

Di fronte a me e alle spalle di Matilde, sedevano a un tavolino come il nostro una donna e una ragazza vestite in nero da capo a piedi, reduci certamente dal mortorio del loro rispettivo marito e padre. La ragazza, che non aveva più di diciotto anni, mi fissava ma come se guardasse nel vuoto, in cerca dell'immagine paterna. Aveva i capelli neri, un volto pallido e delicato sopra un collo lungo, bianco e tenero, che usciva come il gambo d'un fiore dal busto strettissimo e sicuramente marmoreo. Era il vero ritratto di un'orfana, un po' alla Cremona o alla Ranzoni.

Non potevo fare a meno di studiarla. E passavo dalle impercettibili asperità della sua fronte alla peluria scura del suo labbro superiore, incrociandone sempre lo sguardo severo e dolce, che si posava su di me per fuggire dalle

viste dolorose, in cerca di quella freschezza della vita che nessun giovane può lasciarsi rubare per più d'un giorno.

Matilde, che senza voltarsi aveva capito quale poteva essere l'oggetto della mia distrazione, forse per distogliermi, parlò con un filo di voce:

«Quando verrà alla villa?»

«Appena tornerò da Milano» risposi. «Fra qualche giorno.»

Dopo quelle poche parole non ci riuscì più di avviare un qualsiasi discorso per tutto il pranzo. Speravo di trovare una frase per salutarla, ma non mi venne altro, mentre saliva sulla macchina, che un banale "arrivederci presto".

Lasciai passare quindici giorni prima di tornare a Oggebbio, dove la *Tinca* mi aspettava nella darsena di Villa Cleofe. Ci andai, col battello fino a Cannerò, poi a piedi lungo la strada nazionale per non farmi vedere dal Cavallini che non perdeva mai 1 arrivo dei battelli e delle corriere. Camminavo, nella bella mattinata estiva, lungo i muri delle ville, dentro e fuori dall'ombra dei parchi, guardando in basso i barbagli del lago ad ogni insenatura e poi l'altra sponda, nera nel controluce. Nei tratti battuti dal sole mi investiva l'odore delle felci e delle erbe che parevano prorompere dal fianco della montagna, tagliata quasi a picco sul lago e gonfia di verde. Nei tratti d'ombra, al riparo dei cedri, delle canfore o delle magnolie, sentivo il rumore dei miei passi sull'asfalto, davanti alle soglie dei cancelli o delle porticine ammuffite e sempre chiuse che interrompevano i muri di cinta delle ville. Non avevo pensieri, e mi pareva di essere un viandante abituato alle lunghe camminate e sicuro d'arrivare ogni giorno a qualche tavola d'osteria e a qualche letto, sempre pronto per chi non ha casa e va per il mondo di buon animo, sicuro di trovarlo, il mondo, sempre praticabile e qualche volta addirittura benigno.

Arrivai alla villa verso le undici e trovai il cancelletto aperto. Domenico era in giro per il parco, Martina certamente in cucina e la Lenin forse dietro la portineria, occupata in qualche sua faccenda.

Matilde era sulla terrazza verso il lago e la raggiunsi traversando inosservato tutto il pianterreno della villa.

Sedeva dentro un'ampia poltrona di vimini a forma di semicupio nella mezza ombra del glicine, vicino alle colonnine di ferro della balastra, in aspetto di grande abbandono, come una convalescente sulla terrazza di una clinica. Poggiava il capo a un cuscino rosso allacciato alla poltrona e teneva gli avambracci stesi sui braccioli, con le mani che pendevano mollemente nel vuoto e sembravano accennare verso il pavimento.

Girai largo intorno alla poltrona e andai ad appoggiarmi alla balastra.

Il suo sguardo, che vagava nel gran vuoto del lago, si ritrasse e si fermò su di me.

«Buongiorno» dissi. «Mi perdoni se non mi sono fatto annunciare, ma non ho trovato nessuno dal cancello fin qui.»

Non parve far caso alle mie parole, e senza muoversi ma sempre guardandomi come in sogno, mormorò:

«Prenda una poltrona e si metta qui, vicino a me.»

Presi da sotto il coperto una poltrona di vimini simile alla sua e le sedetti di fianco.

«Dunque è qui» disse.

E dopo una sosta:

«Lei saprà che l'ingegner Berlusconi è partito per Addis Abeba..»

«Non so nulla.»

«Sì. È partito, questa volta per sempre, dopo avermi fatto donazione della villa con tutto quello che contiene. In riparazione, ha detto, del danno che mi ha recato influenzando così sinistramente sul mio avvenire.»

«Allora lei d'ora in avanti vivrà sempre qui?» domandai. «Sola?»

«Non sola. Con Domenico, la Lenin e Martina...»

Mi guardò intensamente ed aggiunse:

«E con lei, se vorrà.»

Abbassai il capo e rimasi in silenzio. Stando con gli occhi verso il pavimento vedevo i suoi polpacci tondi incrociati e i suoi piedi un po' larghi, calzati in scarpe strettissime. Sentivo che aspettava la mia risposta, e che alzando il capo avrei dovuto dargliela, in un modo o in un altro.

Provai a immaginarmi padrone di Villa Cleofe, con la *Tinca* nella darsena, Martina che al mattino mi portava il caffè a letto, Domenico che si toglieva il cappellone di paglia quando mi incrociava nei viali del parco, la Lena che mi serviva a tavola, dove sedevo di fronte a Matilde.

Intanto le guardavo i piedi e mi domandavo come potessero stare, senza dolore, in scarpe così strette. Ma non dovevo divagare. Matilde, che aveva ripreso a fissare il gran vuoto del lago, aspettava.

Dormire, avrei dormito abitualmente nella stanza del Vescovo, per essere più libero e perché sapevo che Matilde amava star sola nella sua camera: l'aveva sempre detto, anche prima di sposare l'Orimbelli. Il quadro diventava completo se, da buon marito, mi vedevo al mattino o nelle prime ore della notte traversare in pigiama il corridoio e bussare discretamente alla sua camera.

Alzai il capo con gli occhi rivolti verso il lago. In quel momento, dal promontorio di Cannerò spuntò come un fantasma la grande barca del signor Kauffmann. Con tutte le sue quattro vele al vento, di un bianco abbagliante sullo sfondo della costa lontana, la *Lady* passava in silenzio. La randa, la mezzana, il fiocco e il contro-fiocco, tesi con le mura a diritta, nascondevano tutto il soprabbordo della barca, che sembrava deserta. In pochi minuti la *Lady* doppiò un altro promontorio e sparì.

Mi sembrò a quella vista che la grande barca del signor Kauffmann, apparsa come una visione, fosse passata per dirmi che la vita è un misterioso viaggio

e che era tempo per me di riprendere la strada e passare ad altri capi, ad altri porti.

Mi alzai lentamente, mettendomi di fronte a Matilde che aveva sollevato gli occhi verso di me.

«Me ne vado» dissi. «Mi perdoni, ma debbo andarmene. Scendo in darsena a prendere la barca»

Dieci minuti dopo uscivo con la *Tinca* dal porticciolo di Villa Cleofe. Era mezzogiorno e avevo deciso di pranzare al *Vittoria* dal Cavallini.

Passando davanti alla villa guardai sulla terrazza. Matilde si era ritirata. Restavano solo visibili, tra le colonnine di ferro della balaustra alle due poltrone di vimini col poggiatesta rosso e le frange dei cuscini che si muovevano al vento.

Svoltai nel porto e ormeggiata la barca salii sulla strada. Non passava nessuno. Le grandi mongolfiere degli alberi che traboccavano dai parchi erano immobili sotto il sole.

Nell'aria, carica di pollini, ronzava un calabrone invisibile, stupito del silenzio che era sceso col mezzogiorno tra il lago e le case. Traversai e misi piede nel ristorante. Mi venne incontro il Cavallini, che sembrava mi aspettasse.

«È un pezzo» disse «che non ho il piacere di servirla!»

«Già. Da una sera di luglio dell'anno scorso stavo venendo da lei, quando sul porto feci conoscenza col dottor Orimbelli. Il resto lei lo sa meglio di me.»

Mi fece accomodare e rimase pensoso, con le palme delle mani appoggiate al tavolo. Dopo qualche istante, avvicinandosi al mio orecchio col suo testone riccioluto mi chiese:

«Ma lei, ora, arriva o è di partenza?»

«Parto» risposi. «E sarà difficile che ritorni. Vendo la barca. Abbandono il lago.»

«Mi dispiace» disse a bassa voce «ma capisco.» Poi, guardandosi intorno e a voce alta, come un imbonitore che presenta la sua merce, cominciò:

«Oggi abbiamo lo sformato di maccheroni e il timballo di riso alla finanziaria, cotoletta alla milanese, costate e pesce freschissimo...»

Quando partii, un'ora dopo, il Cavallini venne a salutarmi al parapetto del porto.

Presi rapidamente il largo volgendo la schiena alla riva, finché giunto nel vivo dell'inverna drizzai la prua verso l'alto lago, diretto al mio porto di base.

Appena la *Tinca* cominciò a filare di poppa, volsi l'occhio alla costa e rilevai una dopo l'altra le ville, intervallate dai loro parchi. La Poss, la Ceriana, la Miralba, la Thea e poi Villa Cleofe: un volto spettrale dietro i veli della calura. Passai con lo sguardo alla villa del Pascià, poi a quella più modesta che fu di Massimo d'Azeglio, mentre il vento girava di un quarto e tra Cannero e la foce del Tresa mi si aprivano davanti le acque di casa, da solcare per l'ultima volta.

*L'Autore, non tanto per sventare tentativi di identificazione sempre possibili, quanto per salvare anche formalmente quello spazio della fantasia nel quale ha luogo ogni bel raccontare, dichiara che i fatti, i personaggi e i nomi di questo suo nuovo romanzo sono pura invenzione.*